VITE DI RAVEGNANI ILLUSTRI SCRITTE DA FILIPPO MORDANI

Filippo Mordani



VITE

DI

RAVEGNANI ILLUSTRI

SCRITTE

DA FILIPPO MORDANI

---

edizione seconda
emendata ed accresciuta dall' autore.



RAVENNA
PER LE STAMPE DE' ROVERI
1837.

ALLA

GIOVENTÙ RAVEGNANA

FILIPPO MORDANI

D.

LETTORE,

Sono pochi anni ch' io impresi a scrivere queste vite de' miei illustri concittadini, non per ordine cronologico, come si vede nella stampa di Roma, ma secondo il tempo, che mi venne fatto di raccoglierne le memorie: ed è stato mio intendimento di mettere avanti gli occhi de' giovani le virtù de' nostri passati, onde accendere gli animi loro alle opere onorate e magnanime. Ho scritto brevemente, perchè la gioventù non sopporta lunghe letture, ed anche per seguire l' esempio di quel Cornelio Nipote, che in brevissimo dettato tolse a narrare le gesta de' più eccellenti uomini della Grecia e di Roma. Ed ho fatto parola di que' ravegnani soltanto, che mi è parso vadano innanzi agli altri sì per la gentilezza del cuore, sì per la forza dell' intelletto o della mano. Ne' giudizii dati su le opere loro non mi sono lasciato andar ciecamente dietro

l' altrui autorità; ho detto quel che sentiva. Mi terrò fortunato se queste poche carte varranno a svegliare e mantenere la virtù cittadina; e a mostrar falsa e bugiarda la sentenza di quel celebre piemontese, il quale, non ben dotto delle cose nostre, affermò: che Ravenna dal restauramento delle italiche lettere, pel giro lungo di otto secoli, non ha prodotto un ingegno, che sia da notare nella storia dello spirito umano. Porto fidanza che queste mie cure non torneranno ingrate a que' generosi, che tengono viva nel petto la carità della patria, a' quali, e a te benevolo lettore, questo libro io raccomando.

FILIPPO MORDANI.

VITE

DE'

RAVEGNANI ILLUSTRI

ASPASIO

Il primo de' ravegnani illustri (avendo risguardo all' ordine de' tempi) si è Aspasio il *sofista*, titolo che in antico voleva significare sapiente, ma poi, dice il Perticari, si fece nome d' *obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti;* ond' è che 'l fiorentino Varchi l' avea più in odio che 'l male del capo. Nacque Aspasio in Ravenna, città fra le antiche nobili d' Italia antichissima nobilissima, e per la eccellenza dell' ingegno e per le opere composte e per gli avuti onori divenne illustre e famoso. Ebbe i primi ammaestramenti da Demetriano suo padre, uomo valente nell' oratoria, nella critica e nelle matematiche discipline: poscia udì Pausania ed Ippodromo, maestri celebri nell' arte del dire, da' quali apprese anche la greca favella. E comechè egli, al ragionare di Filostrato, non avesse da natura il dono della estemporanea eloquenza, se lo procacciò con la fatica e con l' arte, sì fattamente da destar nel più delle genti diletto e maraviglia. Trascorse molte lonta-

giorni. Non chiedente, ebbe in Roma cariche e magistrati. Presiedette all' annona, forse ancor vivo Alessandro, quando il buon principe tolse col suo danaro a radrizzare quel magistrato presso che caduto pel mal governo del suo antecessore Elagabalo. Altri onori di molto splendore erangli offerti dal senato romano, ma egli li rifiutò, dicendo la sentenza del sapiente da Mitilene: » Non vogliate darmi cosa, di che molti m' abbiano ad invidiare, ed i più la desiderino per sè. » E questo sia testimonio della sua avvedutezza e moderazione. Compose parecchie orazioni contro di Aristone e di altri suoi malevoli, delle quali Suida ci ha serbato memoria; ma 'l tempo non le lasciò giugnere fino a noi: ben sappiamo ch' erano a' suoi dì cerche e lette da' savi. Nelle epistole scritte a nome dell' imperadore adoperò uno stile contenzioso, nè bastevolmente chiaro: perchè Filostrato (quegli che fece in greco le vite de' sofisti) che fu suo amico, glie ne scrisse; ond' egli si volse poi all' antica semplicità. Il Montfaucon ebbe trovato nella libreria trevisana di Venezia un codice contenente l' ortografia di Aspasio, ma sendo stati altri due scrittori di questo nome, non può dirsi di certo se sia opera del nostro ravegnano. Il predetto Filostrato, che scriveva de' sofisti mentre Aspasio era ancora in vita, dice ch' ei fu uomo

dottissimo, eloquente: non arrogante, nè vanamente ambizioso: buon conoscitore de' tempi e degli uomini: di fama grande, onorata. Morì in Roma molto avanti in età, forse imperanti Valeriano e Gallieno, e fu lodato pubblicamente ne' rostri.



GIOVANNICIO

Al tempo ch' era esarca in Ravenna Teodoro II patrizio, intorno gli anni di Cristo 679, v' ebbe un ravegnano per nome Giovanni, di grande nobiltà, molto savio per iscienza, di costumi mansueto; e perciocchè egli era assai dilicato di complessione, di statura men che mezzana, i suoi cittadini lo chiamavano Giovannicio. Avvenne che cercando l' esarca un dotto uomo, che gli sapesse scrivere gli editti e le lettere imperiali, alcuni de' ravegnani gli lodarono assai Giovannicio. L' esarca mandò tosto per lui, desideroso di vederlo; pensandosi forse che le fattezze del corpo dovessero in lui rispondere alla bontà dell' ingegno. Ma quale fu la sua maraviglia quando si vide innanzi quell' omicciuolo, sottile nella persona, e negli atti dimesso? Dopo squadratolo bene, non rinvenendo in che stesse tanta gran fama, voltosi a quelli che glie lo aveano lodato: È egli cotesto, disse, il valentuomo? e rise. Ma quelli gli dissero com' egli era delle greche e latine lettere studiosissimo; ne facesse esperimento. Perchè fatta venire una lettera scrittagli in greco dall' imperadore, glie la diè a leggere. Allora Giovannicio, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestis-

simo era, gli s' inchinò riverente, e disse: Piace al mio signore che io la sponga in greco o in latino? - A queste parole l' esarca forte si maravigliò, e diegli una scrittura latina, che la dovesse leggere in greco. Il che avendo egli fatto molto bene, lo commendò assai, e lo tolse al suo servigio. Indi a tre anni venne ordine all' esarca dall' imperador Costantino Pogonato che gli fosse mandato quel dotto uomo, che gli scriveva le lettere. Onde Giovannicio andò alla corte dell' imperadore in officio di segretario; e per le sue virtù, e pel valore dell' ingegno gli venne in grandissima confidenza e affezione. Morto nel 685 il buono imperador Costantino, e succedutogli Giustiniano II Rinotmeto suo figliuolo, testa leggiera e bestiale, Giovannicio per pochi anni stette in quella carica; perocchè, come raccolgo dalle antiche memorie, ei si ridusse a vivere in patria nel 691, pochi anni innanzi che il detto imperadore, per congiura fattagli contro, fosse cacciato dal trono. Mentre che Giovannicio stette in Ravenna, vôlto tutto il suo animo agli studi, compose molti versi latini; e dotto com' era nelle scienze divine, scrisse sacri libri, di cui si valse la chiesa ravegnana. Ed in queste e simili occupazioni passava la vita, quando nel 705, ricuperato Giustiniano il perduto impero, con fiero animo cercò a

morte coloro che tenne rei dell' ordinata cospirazione, e fra questi furono i ravegnani: contra i quali mandò Teodoro generale dell' esercito di Sicilia, con molte navi piene d' armati. Entrato costui nella terra, fe' mettere in ferri i principali cittadini, infra i quali Giovannicio; e data la città al saccheggiamento e alle fiamme, trasportò i prigionieri a Costantinopoli, che poi furono presso che tutti fatti morire. Non può dirsi a parole come questo fatto aspreggiasse l' animo de' ravegnani. Diedero tosto in furore: corsero all' arme, tutti ad una gridando contro di Giustiniano improperi e maledizioni. Ogni cosa era piena di lamenti, di lacrime, di disperazione. Così levatosi il popolo a tumulto, eleggono a capo il figliuolo di Giovannicio, di nome Giorgio, bel giovane, di gran senno e coraggio; e sollevano le altre città soggette, Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. Non è noto per le istorie che seguisse di poi: sappiamo solamente che Giovannicio nel 711 per comandamento di Giustiniano, che forse volle in lui vendicata la ribellione de' ravegnani, fu dannato alla morte; e che essendo condotto al supplizio, un banditore, che gli andava avanti, gridava: - Il ravegnano Giovannicio, quel facondo poeta, ch' è stato contra l' invittissimo augusto, come topo fra due mu-

ri rinchiuso, muoia. - Esso, giunto al luogo della pena, pose le ginocchia in terra ed orò brevemente, tutto assorto in un pensiero: poi voltosi ai soldati, che gli stavano intorno, per segreto presentimento disse:- Domani a quest' ora ucciderete il vostro imperadore, e sarà meco nella presenza del giustissimo giudice. - E l' evento mostrò ch' ei diceva vero. Per sì fatto modo finì di vivere questo egregio uomo in terra lontana e straniera, di miserabil morte. Ebbe, oltre il figliuolo Giorgio, una figliuola che si chiamò Agnese, la quale fu bisavola dell' istorico Agnello, pur ravegnano, che ci ha lasciate queste memorie del suo illustre antenato.

AGNELLO

Poco innanzi alla metà del secolo nono viveva in Ravenna Agnello, altramente detto Andrea pel nome dell' avolo, il più antico degl' istorici ravegnani. Basilio fu 'l nome di suo padre, uomo denaroso, del sangue delle più illustri famiglie della nostra città; che traeva l' origine da Agnese figliuola di quel celebre Giovannicio, di cui si è ragionato. Il padre disegnando di farlo sacerdote, l' avviò alla chiesa ancora fanciullo, e lo fece nel tempio orsiano educare. Venne tosto nella grazia di Martino arcivescovo, che a lui giovanetto conferì il monastero di s. Maria alle Blacherne, luogo ch' era fuori le mura della città. Nel tempo che Petronace reggeva la chiesa ravegnana, il nostro Agnello era il decimo nel novero de' preti (oggi li chiamano canonici) del tempio orsiano. E per cessione fattagli da Sergio diacono, fratello di suo padre, fu anche rettore del monastero di s. Bartolommeo; sebbene quel cervello inquieto dell' arcivescovo Giorgio, nimicatosi con lui, gli togliesse poi senza ragione quel ministerio; onta ch' ei sentì dentro l' anima, e se ne dolse. Aveva il nostro Agnello un ingegno acconcio a tutte le cose, e amava sommamente lo studio delle istorie; perchè tolse a

descrivere in un volume le vite degli arcivescovi ravegnani, e pare ch' ei desse cominciamento all' opera sua circa all' anno 830. Fece per certo un' opera non molto bella, perocchè è scritta in latino sermone che sente del barbaro, si è inelegante e guasto lo stile; ma lodevole per questo, di aver conservati molti fatti degni di memoria, che potessero poi essere da ingegno migliore più politamente descritti. E se vorrem ricordarci ch' egli visse in dolorosi anni, quando l' Italia non vedeva che armi straniere, non udiva che barbare favelle, sendo gli uomini, non alle lettere, ma alle crudeli guerre intenti, saremo censori meno rigidi, giudici più benigni dell' opera di lui; la quale fu stampata la prima volta in Modena del 1708 con belle dissertazioni ed osservazioni dell' abate Benedetto Bacchini, dottissimo uomo, che la trasse da un codice della biblioteca degli Estensi. E appresso fu corretta e ristampata nella grande raccolta degli scrittori delle cose italiche da quel sommo ingegno di Lodovico Antonio Muratori; ed è pur ricordata dal Vossio, dall' Oudino, da Benvenuto imolese, dal Pigna, dal Mazzocchi, dal Vandelli, dal Paciaudi, dal Mazzucchelli, dal Tiraboschi e da Scipione Maffei. Di altre operette vuolsi autore il nostro istorico. Se crediamo al Menkenio e all' Eccard fu esso, che scrisse la breve cro-

naca, che porta il nome di Andrea prete italiano: ma 'l Muratori e l' ab. Ginanni sono di contraria sentenza. Girolamo Rossi gli attribuisce anche una istoria breve della guerra di Totila, in oggi perduta. Detto delle opere di lui, resta a dire alcuna cosa delle forme della persona, e della immagine dell' animo suo. Ritraggo dai versi barbari dello Scolastico (cioè di colui che soprantendeva alle scuole ravegnane), che il nostro istorico fu di statura piccolo, ma di volto avvenente, pronto di lingua e di capace intelletto. Fu ripreso dal Bacchini come troppo cupido di gloria, e lodator di sè stesso più che si convegna: nè io questo negherò, ma ricorderò soltanto che non fu mai anima gentile, che non fosse tocca da grande desiderio di lode. Acceso nella carità della patria, fu molto dolente quando Lotario I imperadore, qua venuto, portò seco in Francia il prezioso sepolcro di porfido, in che erano chiuse le ossa di quell' arditissimo Mauro arcivescovo, che col favore dell' imperador Costante si tolse dall' obbedienza della chiesa romana, e venne in tanta alterigia da volgere l' anàtema contro il pontefice. E perchè il nostro istorico mostrò di lodare l' altero animo di costui, e disse alcune irate parole contro di papa Paolo, ch' ebbe in Roma prigione l' arcivescovo Sergio, dal Muratori fu detto

di mente avversa ai pontefici romani, e 'l Bacchini lo tenne anche scismatico. Ma è difeso dall' abate Giuseppe Luigi Amadesi con una bella dissertazione, che va innanzi alla cronotassi degli arcivescovi ravegnani, alla quale rimettiamo chi volesse sapere più pienamente della vita di lui.

GUIDONE

Di non piccolo giovamento ai geografici studi fu veramente l'opera di Guidone ravegnano, la quale, al dire dell'Andres, » può considerarsi come l' ultimo avanzo dell' antica geografia, che in qualche modo la lega con quella de' bassi tempi. » Questo Guidone, che alquanti scrittori vogliono nato nel settimo secolo (io tengo con quelli che più a ragione dicono nel nono) è meglio conosciuto pel nome di Anonimo o Geografo da Ravenna. Flavio Biondo e Raffaello da Volterra scrivono che fu sacerdote: vero è ch' ei fu uomo di semplici costumi, lodevole per bontà di vita, dotto alcun poco di greco, e studioso delle sante scritture. E ch' ei fosse natio di questa nostra città, non vogliamo che si creda all' altrui testimonio, ma a lui medesimo, che nel libro quarto dell' opera sua, venendo a dire delle città d' Italia poste appo il lido dell' Adriatico, ricorda la patria con queste parole: » Ravenna nobilissima, nella quale io espositore di questa cosmografia, comechè idiota, con l' aiuto di Cristo sono stato generato. » Questa opera di Guidone (o a meglio dire, l' epitome di questa opera) giacque dimenticata nella biblioteca reale di Parigi insino al 1688, che dal dot-

tissimo monaco Placido Porcheron fu illustrata di note, divisa in cinque libri a comodità del leggitore, e messa all' onor della stampa. Il primo libro è come il prolegòmeno dell' opera: nel secondo è descritta l' Asia: l' Affrica nel terzo: nel quarto l' Europa: il quinto annovera le città situate in su i lidi del Mediterraneo, in un con le isole dell' uno e dell' altro mare. Hanno alcuni chiamato in colpa il nostro cosmografo per aver citati autori in oggi sconosciuti, e nominate città e terre, di che per gli altri geografi non fu mai fatta parola: le quali riprensioni come sieno giuste, altri sel vegga. A noi è manifesto che anche M. Tullio ed Eusebio e 'l beato Agostino (per tacere di altri molti) ci conservarono nomi d' uomini e di luoghi a noi ignoti, nè hanno per questo avuta dai posteri la mala voce di menzogneri. Ma a scolparlo della barbara latinità e delle altre mende, qual cosa potrà dirsi da noi? Diremo coll' autorità di Gasparo Beretta approvata dal Muratori: la geografia pubblicata dal Porcheron non essere l' opera intera del buon ravegnano, la quale nel secolo XV pervenne alle mani del celebre Antonio Galateo, che ne inserì alcuni brani nelle sue scritture: ma sì una epitome fatta per un anonimo d' incerta età, ignorante delle lettere e delle cose di geografia. Imperocchè; sono

le parole del Beretta; » dai frammenti prodotti dal Galateo veggiamo non essere Guidone così barbaro, incolto, manco e gretto, come appare nel codice porcheroniano. » L' opera intera di Guidone, che ancor non vide la luce, è a desiderare che per le investigazioni di alcuno erudito sia tratta dalla polvere delle biblioteche, dove stassi celata. Queste cose erano da dirsi intorno alla epitome della geografia di Guidone: a che vogliamo aggiugnere che sapendo noi essere stata da chiarissimi uomini commendata, come furono il Porcheron, il Vossio, il Wesselingio, l' Eckart; e veggendola ristampata nel 1696 con le note di Jacopo Gronovio, uno de' più addottrinati del suo secolo, e da capo nel 1722 per le cure di altro Gronovio di nome Abramo, non ci possiamo recare a credere ciò che scrive il Tiraboschi, non essere cioè 'l nostro Guidone che » un misero copiatore......della carta peutingeriana, e di qualche altro geografo più antico, e in oltre un ignorante impostore, che conia e forma a suo talento autori e nomi, come meglio gli piace: » ma anzi diremo con le parole di altro eruditissimo uomo già sopra nominato (l' ab. Andres), che in questa epitome » fra molte storpiature di nomi di città e provincie, e fra vari errori geografici, si leggono alcune notizie, che interessano la geografia e

che rendono quell' opera molto cara agli amatori di tale studio. » Il qual Andres, come avesse in animo di rispondere alle accuse mosse dal Tiraboschi, segue a dire. » L' attuale idrografo della marina francese Buache.......ha pubblicate recentemente le sue osservazioni sull' antica carta itineraria dei romani, detta comunemente carta peutingeriana, e sulla geografia dell' anonimo di Ravenna. Con questa ha rattificato e supplito molti nomi e luoghi di paesi o alterati o mancanti in quella, e molti lumi crede potersene parimente ritrarre per l' itinerario d' Antonino, per le parti orientali dell' Asia, e per le occidentali dell' Europa poco risguardate negl' itinerari romani; e mostra che il geografo ravennate è assai più stimabile che non si crede comunemente. » Così l' Andres. Di altre opere vuolsi autore il cosmografo nostro, perocchè 'l Volterano, il Vossio, il Fabricio ed altri scrissero, lui aver composte le vite de' pontefici romani; e Girolamo Rossi tenne per sua la istoria della guerra de' goti e di Narsete; le quali scritture in oggi più non si trovano.

PIETRO DAMIANO

Il nome di Pier Damiano, maraviglia d' ingegno e di virtù, è passato per oltre a sette secoli sino a noi chiaro e famoso: nè è per venir manco nella memoria degli uomini; anzi splenderà come stella nella perpetua eternità. Nacque Pietro in Ravenna verso l' anno 1007 di oneste persone, ma di umile e povera fortuna; ed ebbe il principio della sua vita assai sventurato. Con ciò sia che appena venuto al mondo, un fratello di lui, vôlto sdegnosamente alla madre: „ Deh vergogna! (le disse) Ecco siamo qui tanti, che in questa casa non è più luogo. „ Per le quali parole s' accese la donna in tanta ira da negare il latte del materno petto al suo figliuolo; e le avrebbe patito il cuore di vederlo morire, se una buona femmina non avesse tolta la madre da quella empietà. Venuto Pietro negli anni della puerizia, e mortogli 'l padre e la madre, stette appresso di un suo fratello, il quale (fosse mal animo o domestica strettezza) il mise a guardare gli armenti. Se non che Iddio spirò al cuore di un altro suo fratello per nome Damiano (quegli che fu poi arciprete della chiesa ravegnana) il santo pensiero di tôrre il fanciullo da quella miseria e farlo educare negli studi, mo-

strando Pietro insin da que' teneri anni forza ed acume d'ingegno, e cuore aperto alla pietà. E per questo amore del fratello vuolsi ch' ei fosse poi chiamato *Pietro di Damiano*. Fece i primi studi in Faenza, e poscia andò a Parma ad apparare le lettere e le scienze, nelle quali riuscì maraviglioso; e fra' suoi precettori fu un tal Ivone, di che egli stesso lasciò memoria. Aveva appena compiuto gli studi, ed era cerco ed ascoltato come celebre maestro; sì che molti giovani venivano a lui da tutte parti, a' quali egli insegnava le scienze, che si chiamano liberali. Perchè in breve tempo divenne ricco: e la gioventù e la ricchezza gli destavano in cuore i diletti della carne, ch' ei cercò di mortificare con digiuni e con vigilie; e del danaro fe' parte a' poverelli, cibandone alcuni alla propria mensa. Ma poi esperto e disingannato delle cose umane, e niente altro piacendogli in questo mondo se non gli studi, desiderò di menare la vita lungi da ogni romore e reo costume di cittadini, ed intorno al 1034, nella età di circa ventisette anni, si ridusse al monastero di Fonte Avellana. È questo un eremo situato alle radici del Catria (monte che dicono levarsi all' altezza di 5241 piede di Parigi), vicin di Gubbio quattordici miglia: luogo solitario, e stanza del silenzio e della quiete. E

qui 'l buono eremita si fece così fermo al servigio di Dio:

„ Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli
Contento ne' pensier contemplativi. „

La quale tranquillità solitaria non gli venne mai a fastidio; anzi si dolse di doverla spesse volte lasciare. Nè in questo monastero solamente, dove vestì l' abito di s. Benedetto e professò e fu priore, ma sì in quelli della Pomposa, di Clugny e di Montecasino, dove alcun tempo soggiornò, fu a' monaci tutti di esempio, e loro maestro in ogni genere di virtù e di scienza. Ora la fama della sua pietà e dottrina non potendo in quelle solitudini starsi rinchiusa, erasi già divulgata in Italia ed oltr' alpi; laonde venne desiderio a Gebeardo arcivescovo di Ravenna di averlo, almen per poco, nella patria. Ed egli per carità del natio loco vi si condusse; e forse di qua inviava a Giovanni vescovo di Cesena il suo libro de' gradi della parentela e della cognazione (testimonio splendidissimo di quanto ei valesse nella scienza delle leggi) e scriveva ad Arrigo III re di Germania raccomandandogli l' arcivescovo ravegnano. Appresso, nel 1046, esaltato pontefice Clemente II, si trasferì a Roma: poi all' Avellana. Ed erasi appena renduto all' eremo, che lo stesso Ar-

rigo gli comandò di tornare a Roma, perchè fosse di aiuto al pontefice col suo consiglio. E da indi in qua Pier Damiano (riferisco le parole del Tiraboschi) ,, fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo, a cui egli non intervenisse. La simonia e l' incontinenza del clero erano allora i vizi, che troppo bruttamente guastavano la chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri, e co' viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estirparli. ,, Non sappiamo quanto egli stesse in Roma: scrivono alcuni che quindi tornando rallegrasse di nuovo la patria di sua presenza; e forse fu in questo tempo ch' ei vestì monaco nel cenobio di s. Apollinare in Classe il nipote suo di nome Marino. Frattanto l' anno 1057 moriva il sommo sacerdote Vittore II, ed entrava pontefice Stefano IX, il quale ,, ben conoscente (così 'l Muratori) della rara virtù e letteratura di Pier Damiano, dall' eremo il chiamò a Roma, e l' alzò al grado di cardinale e di vescovo d' Ostia. Ripugnò forte ad accettar queste dignità il santo monaco, con resistere finchè potè alle preghiere di esso papa e di molti vescovi; ma l' intimazione della scomunica, se non ubbidiva, quella fu che in fine l' espugnò. ,, Ito Pietro alla sedia vescovile, pensi ciascuno con quanta carità ed amore intendesse al bene delle

genti; ch' io dirò seguitando quel che gli avvenne in Roma indi a poco tempo. Dopo la morte dell' ottimo pontefice Stefano, che seguì nel 1058, il popolo romano concitato a tumulto aveva eletto Giovanni vescovo di Velletri, appellato poi Mincio; a che 'l nostro Pietro s' era contrapposto, perocchè quella elezione non fu fatta secondo il cànone. E non avendolo voluto sacrare in pontefice, e veggendo la città rimescolata per le brighe de' faziosi, stretto dalla necessità, si fuggì. Fra questo mezzo il concilio sanese levava alla suprema dignità Gherardo vescovo di Firenze, che tolse il nome di Nicolò II, e Mincio (che s' era fatto chiamare Benedetto X) spontaneamente depose le insegne pontificali, e gli furono tolti i gradi di vescovo e di sacerdote: perchè rimasa vacua la sedia di Velletri, fu data a Pietro in governo. Nè molto tempo andò che levatasi in Milano una setta di eretici, il nuovo pontefice lo inviava colà suo legato insieme con Anselmo vescovo di Lucca, che poi fu papa Alessandro II. Nel quale ufficio i due legati furono per poco a rischio della vita: tanto era forte quello sdegno de' cherici milanesi contro di loro; ma 'l Damiano, cui non mancava l' animo ed abbondava l' ingegno, vinse quell' ira e li ridusse alla pace. Di che esso medesimo ne fa testimonio nell' opuscolo, che intitolò al celebre cardi-

nale Ildebrando. Dopo le quali cose, amando Pietro di ridursi all' eremo e fuggire ogni apparenza di principe, mandò al papa un opuscolo intorno alla rinunzia delle sue dignità, per disporre l' animo di lui a fargli quella concessione. Ma non guari dipoi avvenne ch' esso papa morì, e gli fu surrogato Alessandro II; ed allora il Damiano recò ad effetto il suo desiderio. E perchè alquanti, più cupidi di onori che di virtù, gli davano biasimo di quella rinunzia, egli scrisse la sua apologia e la indirizzò al papa e al cardinale Ildebrando, ch' era il tutto della corte di Roma. Erasi Pietro riparato novellamente all' Avellana, fermo di voler menare la rimanente vita in dolcissima quiete di studi e di opere sante; quando ecco intervenne cosa che gli tolse di riposare più a lungo nella tranquilla meditazione. Imperocchè successe di que' dì che Cadaloo vescovo di Parma, arrogatasi l' autorità del pontefice romano, travagliava la chiesa. Onde mosso Pietro da buon zelo, scrisse al re Arrigo IIII che facesse cessare quello scisma, e mandò due lettere a Cadaloo piene di fortissime parole. Lo scisma cessò, e papa Alessandro inviava subitamente Damiano al sinodo di Châlons su la Senna; ed il santo eremita, ancorchè vecchio e mal sofferente i disagi del cammino, inchinatosi alla volontà del pontefice, si partiva a quel-

la volta, passando le nevose alpi nel cuore del verno. Mi paiono degne che qui si registrino le parole, con che Alessandro il lodava ai vescovi delle Gallie: » Da che (dic' egli) occupati in moltissimi negozi della chiesa ci è tolto di venire a voi, abbiamo procurato di mandarvi un tale uomo, di cui non v' ha alcun altro di maggiore autorità nella chiesa di Roma, dopo di noi; cioè Pier Damiano vescovo ostiense, il quale è veramente l' occhio nostro, e dell' apostolica sede immobile firmamento. » Tornato Pietro dalla Francia, si condusse a Fonte Avellana, poi a Montecasino, indi a Roma, e di là a Firenze a fine di acchetare le discordie de' monaci di Vallombrosa contro il vescovo fiorentino: nel che ebbe a sostenere le calunnie e le contumelie di alcuni iniqui e dolosi uomini, e massimamente di un tal frate Teuzone, il quale (per dirlo con la frase del Muratori) era *ubbriaco di uno zelo indiscreto*. Ma a lui non fu difficile di osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti, con che pieno di tanta sapienza, e scrivendo delle virtù morali, aveva saputo ammaestrare tutti gli uomini. Queste cose pur compiute, tornava Pietro alla quiete dell' eremo, dove stette quasi cinque anni, meditando sopra il niente delle cose umane, e scrivendo opere, le quali hanno gittata una bellis-

sima luce nelle tenebre di quella ignoranza. Ma nel 1069 gli fu rotto da capo il suo riposo, perchè a richiesta di papa Alessandro gli convenne ire oratore in Germania. Messosi dunque in viaggio, e giunto a Francfort, s' abboccò con la maestà di Arrigo IIII, e per forza di ragioni vinse l' animo del re siffattamente, che 'l tolse giù dal suo proponimento di ripudiare la moglie. La quale legazione felicemente adempiuta, tornò a Roma, e poi a Montecasino. Così passavano queste cose, quando occorse che in Ravenna uscì di vita l' arcivescovo Arrigo, il quale per la sua protervia era stato separato con le censure dal consorzio de' fedeli: nè i prieghi del Damiano, che gli era amico, avevano potuto fare che fosse benignamente ricevuto in grazia dal pontefice. Per lo che Alessandro, entrato in forte sospetto non i ravegnani fossero stati sedotti da lui, mandò Pietro a Ravenna; il quale fu accolto da' suoi cittadini con indicibile allegrezza, e fattigli tutti quegli onori, che a un tanto uomo si convenivano: onde gli fu agevole il riordinare le cose. Dopo di che si rimise in viaggio verso Faenza: ma giunto al monistero di s. Maria fuor della porta di quella città, vecchio e debilitato dalle fatiche, fu preso da una febbre mortale, ed ai 22 di febbraio, l' anno 1072, duodecimo di papa Alessandro, rendè lo spirito al Cielo. Alla

solenne funerea cerimonia trasse tutta la città con infinito cordoglio, ed il suo beatissimo corpo fu deposto con grande onore in un' arca di marmo nella chiesa predetta, ma non vi fu sculto l' epitaffio ch' egli aveva fatto a sè stesso. Iddio mostrò poi segni della santità sua alle genti: perchè meritò di essere posto sovra gli altari. E crescendo la divozione de' popoli verso quelle ceneri venerande, l' anno 1354 a' 3 di aprile dall' abate Matteo da Cagli ne fu fatta la traslazione in più degno luogo; e poi nel 1826 dalla chiesa di s. Maria furono recate solennemente nel duomo, dove oggi sono con celebre culto onorate. Comechè 'l Damiano fosse così di sovente occupato ne' pubblici negozi, ei potè pur condurre un grande numero di opere: imperocchè abbiamo di lui otto libri di epistole a pontefici, imperatori, re, principi, cardinali, vescovi ed altre illustri persone ecclesiastiche e secolari. Abbiamo sessanta opuscoli di argomento diverso, in che sono raccolte parole e sentenze che si vorrebbero leggere anche a questi dì, principalmente dagli ecclesiastici. Ed essendo in lui vigore di poetica fantasia, scrisse inni ed altre maniere di versi. Ma de' settantasette sermoni, che vanno sotto il nome di lui, diciannove sono di Nicolò monaco di Chiaravalle, come osservò già Casimiro Oudino. Fece anche alcune storie di

celebri uomini, ed infra le altre quella del dotto e santo anacoreta ravegnano Romualdo, morto nel 1027, che fu tradotta da Agostino Fortunio e stampata dai Giunti in Firenze. Alcune di queste opere videro la luce nel secolo XVI, ma furono presso che tutte raccolte in quattro volumi ed illustrate di note dal monaco Costantino Gaetani siracusano per comandamento di papa Clemente VIII, ed impresse in Roma dal 1606 al 1640: poscia in Lione, in Parigi, in Venezia, in Bassano. Alquante altre, che non furono note al monaco da Siracusa, sono annoverate dall' abate Ginanni, infra le quali è un sermone fatto italiano da Nicolò Aurifico e stampato nel 1584. Ebbe Pietro oltre a Damiano e a Marino, altri fratelli: ebbe due sorelle, Rodelinda e Sufficia, alle quali una sua lettera indirizzò: ebbe due nipoti, Marino monaco sopraddetto, e Damiano che fu abate di Nonantola e poi cardinale. La sua effigie è rimasa a noi in un antico dipinto, dov' egli fu ritratto di naturale in abiti pontificali. Fu Pietro in grande autorità appresso ai pontefici Leone e Stefano noni, Nicolò ed Alessandro secondi, non meno che al terzo e quarto Arrigo, ed alla vedova Agnese imperadrice. Fu altamente stimato e stretto nell' amicizia de' dottissimi monaci Alfano, Desiderio, Alberico; e fors' anco di quel suo chiarissimo concit-

tadino Giovanni, morto in Fescam nel 1078, e celebrato dal Fleury. Fu utile co' suoi consigli e con le sue opere alla religione, sprezzator di richezze e di onori, costante nel giusto, da paura sicuro. In lui somma prudenza, prontissimo ingegno, efficacia a persuadere maravigliosa, e nelle faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Vero maestro della dottrina di Dio, e tutto pieno di quello antico spirito di Girolamo, di Agostino, del magno Gregorio, alzò libera la voce contro le nuove pompe, i disonesti costumi, la scellerata ipocrisia. Nelle lettere umane e nelle scienze di somma e forse unica erudizione fra tutti gli uomini de' tempi suoi. Scrittore robusto, energico, alto, facondo, come appare anco da quel brano di un suo discorso che con tanta forza e grazia di stile ne volgarizzò il Perticari. Non potrei nè saprei narrare le tribolazioni, i pericoli, le fatiche, le astinenze, le vigilie, le peregrinazioni, i freddi, i caldi, le macerazioni della sua carne. Il primo che ne dettò la vita fu Giovanni monaco suo discepolo; dopo di lui più di cento scrittori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli ne hanno raccolte le lodi nelle opere loro; e sarebbe qui lunga e forse noiosa cosa l' annoverarli. Ma basti per tutti 'l divino Alighieri, il quale nel suo allegorico viaggio al paradiso finse di aver fa-

vellato con la beata anima di lui, chiusa dentro la luce del settimo pianeta, e gli fe' dire quelle grandi e magnifiche parole, che ciascuno può leggere nel sacro poema.



PIETRO TRAVERSARI

Pietro, della casa chiarissima de' Traversari, il terzo di questo nome, fu figliuolo di Guglielmo II, ed il maggiore e 'l più onorato cittadino ravegnano, che fosse a' suoi tempi. In lui garzonetto fu molto da lodarsi l' ardire dell' animo, e la pietà verso del padre: imperocchè avendo Ottone, legato dell' imperador Federico I, avute parole con Guglielmo Traversari, stretta la spada, gli si avventava, minacciando lo condurebbe schiavo all' imperadore; se non che Pietro accorse in aiuto al padre coll' armi, e dalle mani del fiero nemico l' ebbe tolto. La quale azione magnanima gli diè gran nome, e lo fe' celebre per tutta Romagna. Poscia l' anno 1177, venuto a Ravenna l' imperador Federico, fu da Pietro ricevuto a grandissimo onore, e alloggiato nelle sue case con quasi reale magnificenza, e gli fu anche compagno allora che l' imperadore s' andò a gittare a' piedi di papa Alessandro III in Venezia. Perchè salito ad alto grado di estimazione, fu fatto podestà di Ravenna, e della vicina Cervia signore. Questo egregio uomo in molti casi fu sottoposto all' incostanza della fortuna, specialmente ne' fatti dell' armi: siccome avvenne quando i ravegnani collegati co' forlivesi per vendicare non

so quali ingiurgie ricevute da que' di Cesena, nel dicembre del 1202 vennero alle mani co' nemici presso di Castellione; nel qual fatto Pietro, comechè combattesse da valoroso, rimase prigione con diciassette de' suoi. La quale avversità lo colse anche nel 1216, allorchè ebbe a far guerra contro a Ruggiero figliuolo del celebre conte Guido: ma, fatta poi la pace, si sposò in moglie la sorella di Ruggiero. Avvegnachè le terre di Romagna fossero a questi tempi soggette all' imperadore, non pertanto si reggevano a modo di repubblica, ed avveniva sovente che le gare de' potenti, che agognavano il principato, tenessero divisi gli animi de' cittadini. Era in Ravenna Ubertino di Guido Dusdei, uomo ricco e ambizioso, capo de' ghibellini, e nemico alla potenza del Traversari. Per la quale inimicizia vennero all' armi ed al sangue: e piena sendo la città di grida e di tumulti, Pietro, aiutato dalla famiglia de' Mainardi, cacciò di Ravenna i suoi nemici, e se ne fece signore. Ciò fu ai 2 di ottobre del 1218. Nè sia chi voglia dargli biasimo per questo fatto; perocchè ei non fu tiranno, sì bene padre della sua patria, com' è manifesto dal non aver voluto mutare in veruna cosa la forma del civil reggimento. In oltre fu giusto; non guastò i costumi antichi; premiò il merito de' cittadini, e sollevò con la sua protezione la

virtù oppressa da nemica fortuna. Questa cosa non dovette punto piacere a Federico II re di Sicilia (non ancora imperadore): perocchè, come si ha per memoria di que' tempi, nel settembre del 1220 mandò in Italia Corrado vescovo di Spira e di Metz, suo cancelliere, il quale ridusse a pace Ubertino Dusdei col Traversari, e fe' governatore di tutta Romagna, col titolo di conte, Ugolino di Giuliano da Parma. Il quale Ugolino essendo in Ravenna, e forse usando soperchieria, non andò guari che fu morto, e si credette che Pietro l' avesse fatto ammazzare: ma questo fu un sospetto, nè mai seppesi il vero. Dolse molto al cuore di Federico la morte di costui, e mandò di presente chi facesse inquisizione del reo; ma non si trovò chi fosse ardito contro a Pietro testimoniare. Hanno alcuni fatto memoria che 'l Traversari negli ultimi anni del viver suo facesse passaggio oltre mare al soccorso di Terra Santa co' più valorosi de' ravegnani, e di là tornasse alla patria con grande gloria. Visse Pietro tutta la vita con voce del più grande romagnuolo che fosse a que' giorni, e meritamente: perocchè fu prode uomo; in affari di pace e di guerra esperto, e per natura ad ogni grande cosa inclinato; e ne' pericoli e nelle avversità non abbassò mai l' altezza dell' animo. Le quali virtù gli acquistarono il cognome di

magnanimo, che ne' posteri gli durò. E si vuol anche dire che per l' inclita fama, che di lui era, principi e re non isdegnarono di tôrre in mogli le sue figliuole, e che 'l divino Alighieri lo pose ad esempio a' romagnuoli de' suoi dì, i quali, tralignati dai loro avi, secondo ch' ei dice, erano tornati in bastardi. Avvenne la sua morte a' 24 di settembre del 1225, in età di presso a ottant' anni. Fu portato a seppellire con quasi reale pompa, accompagnandolo tutti i principali cittadini e assai folla di popolo, e deposto in una grande arca di marmo nel tempio di s. Giovanni Battista. Narrano gli storici che nel 1501 venuto desiderio ad Antonio Franchini ravegnano, dotto uomo e curioso osservatore delle antiche cose, di aprire quel monumento, ne fu trovato il cadavere così intero, come quando vi fu messo, in abito listato a varii colori, con calze, socchi e guancialetti di cuoio stampato in oro, e molte foglie di lauro sovra sparse: e dicono che avea in capo il diadema, ed una cintura a' lombi, nella quale erano scritte in greco queste parole: - Pietro della stirpe de' magni Traversari, sozio di re, dell' antichissima Ravenna principe, sempre felicissimo. - Morto lui, ebbe il dominio di Ravenna Paolo suo figliuolo, col titolo di duca: uomo anch' esso per virtù, prodezza e generosità di animo non punto mi-

nore del padre, che passò di vita nel 1240, e fu seppellito con molto splendore nel monumento di Teodorico re, detto oggidì s. Maria della Rotonda.

GUIDO NOVELLO DA POLENTA

Uno de' ravegnani da commendarsi con eterne lodi è certamente Guido Novello figliuolo di Ostasio I da Polenta, famiglia che fu delle principali della nostra città, e congiunta di sangue con le più illustri d'Italia. Il primo germe di passione, che mettesse radice nel cuore di lui sin da' teneri anni, fu 'l desiderio di gloria: ond' è che diessi ansiosamente allo studio di tutte quelle arti, che si convengono a nobile e gentil cavaliero; ed in breve tempo acquistò assai nome a sè, e splendore a' suoi avvenire. Era giovane di forse ventotto anni, quando nel 1304 i comacchiesi, cui era grave a sostenere la signoria degli Estensi, mandarono legati a Ravenna, offerendo sè stessi sotto la suggezione de' ravegnani: perchè Guido andò a Comacchio con una scelta mano di cavalieri, saettatori, pedoni, e ricevette la città in nome del senato e popolo ravegnano. E prova del suo coraggio diede a' cesenati, de' quali era podestà, allorchè nel 1314 difese a lungo la città loro dalle armi nemiche, e fe' ritirare gli avversarii di là dal ponte: comecchè poscia ei medesimo, vistosi inferiore tanto di forze a' nemici, fosse costretto di abbandonare l' impresa. Avvenne nel 1316 che Lamber-

to II Polentani signore di Ravenna morì, e fece eredi delle sue sustanze il nostro Guido ed Ostasio II figliuolo di Bernardino I, nipoti di lui: i quali, due anni appresso, tennero il principato della città. Era Guido, più che ai maneggi della corte, inclinato alla quiete degli studi, e molto della volgar poesia dilettandosi, scrisse alcune rime piene di una amabilissima soavità, come mostra questa breve canzone, per niente anticata:

„ Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d' Amore.
Più d' altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,
Chè Amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire,
Facendomi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore. „

Ma Ostasio era tutt' altra cosa: astuto, simulatore, alle faccende gravi sollecito e destro; nè gli bastando avere più parte e autorità nel governo, voleva il tutto arrogarsi. Fratello a Guido era Rinaldo, dalla ravegnana chiesa eletto arcivescovo della città, uomo per somma liberalità e cortesia caro all' universale de' cittadini, e per questo pubblico favore, potente. Perchè Ostasio, a cui

quella potenza era molesta, e gli sapeva male che Guido fosse il ben voluto dal popolo, si strinse in occulta amistà a' facinorosi: e compra con promesse e largizioni la sempre mobile plebe, tolse Rinaldo di vita, corse la terra per sua, e Guido, che di que' dì era podestà a Bologna, sentenziò a perpetuo esilio. E questo fu nel settembre del 1322. Il generoso animo di Guido quella ingiuria non patì: raccolse soldati dai bolognesi, e co' forusciti ravegnani e con Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì nel 1323 venne a Ravenna, entrò il borgo Adriano, e appressò gli armati alle mura; mosso dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui. La quale speranza essendogli andata fallita, perchè Ostasio, avutone spia, aveva messo molto bene le guardie per tutta la città, egli si tornò a Bologna con animo d'ivi rimanersi sino a che la fortuna si mutasse. Ma non vi stette molto: chè accorato dal troppo eccessivo dolore per la uccisione del fratello, e per la ingiuria fattagli da Ostasio, in ancor giovane età, lo stesso anno 1323, alla dolente vita pose fine. Principe in vero degno di miglior fortuna; chiaro per magnanimità, per valore nelle armi, per amore verso le lettere; ma chiarissimo e in tutti i secoli glorioso per aver dato cortesemente rifugio a Dante Alighieri, allorchè questi, esiliato

dalla patria per una crudele fazione, venne a cercare vita riposata e tranquilla nella Romagna. Dolsegli nel cuore la disgrazia del sapientissimo uomo: e tocco dalla miseria nella quale il vedeva condotto, senza essere richiesto da lui, lo invitò alla sua corte, lo raccolse nella sua casa, l' onorò e beneficò largamente, e per sino alla morte (che avvenne del 1321) l' ebbe a maestro e ad amico dolcissimo; e si valse di lui ne' pubblici affari, inviandolo oratore a' veneziani. E morto, onorò di pomposi funerali il suo corpo, ne fe' portare il feretro sopra gli omeri de' principali cittadini, gli diè sepolcro in un' arca di marmo, ed egli stesso con lunga ed ornata orazione parlò della sapienza e delle disavventure del divino poeta. E dice il Boccaccio ch' egli aveva nell' animo di più egregia sepoltura onorarlo, se indi a poco, come abbiamo veduto, non gli fossero venuti manco lo stato e la vita.

GIOVANNI MALPAGHINI

Avendo ora a scrivere di Giovanni ravegnano, cognominato il *grammatico* (vale a dire letterato), uno de' più grandi ingegni, che abbia avuto mai la città nostra, anzi l' Italia, voglio in prima avvisato chi leggerà queste carte, ch' io fuggendo le quistioni che si fanno dall' ab. Ginanni e dal Tiraboschi, se debba dirsi de' Malpaghini o de' Ferretti, e se fossero una o due diverse persone; mi tengo in tutto alla sentenza del chiarissimo cavaliere Gio. Battista Baldelli, lume delle toscane lettere poco fa spento, il quale nella sua opera su 'l Petrarca ragionando alcuna cosa del nostro Giovanni ha messo un po' di luce nella oscurità di questa istoria.

Giovanni de' Malpaghini figliuolo di Iacopo (secondo altri di Convertino o Conversano) nacque intorno al 1347, ed ancor giovanetto si trasferì a Venezia appresso Donato degli Albanzani umanista nobile di que' dì, che gli fu ad un tempo ospite e precettore, e conosciutolo d' ingegno rarissimo e di spirito elevato, il raccomandò all' amico suo Francesco Petrarca dimorante allora in Venezia; il quale lo accolse in sua casa come un padre accoglierebbe un molto diletto figliuolo, secondo che si ri-

cava da queste parole di una sua epistola latina scritta nel 1361 a Giovanni Boccaccio, che qui reco volgarizzate: „ Un anno dopo che ti partisti di qua, venne in casa mia un giovanetto d' indole gentile. Duolmi che tu nol conosca, comechè egli conosca te molto bene: che ti vide spesso in Venezia in casa tua, dove io abito, e appresso il nostro Donato: e, come sogliono i giovani, ti squadrò minutamente. Ma ed acciocchè tu 'l conosca come da lungi si può, ed il vegga per entro le mie lettere, egli è nato in sul lido d' Adria, e, se non fallo, al tempo (verso il 1347) che tu eri colà in ufficio di legato appo l' antico principe (Ostasio II da Polenta) di quel luogo (Ravenna), avolo di lui (Guido VI di Bernardino II) ch' ora n' è signore. Il giovanetto è di picciola condizione e povero, ma di tale continenza e gravità che la loderesti in un vecchio : d' ingegno acuto, di viva e capace memoria, e, quello ch' è più, ferma. In undici giorni apprese a mente la mia buccolica, composta, come sai, di dodici egloghe, e me ne recitò una al giorno in sul venir della sera, e all' ultimo due, sì bene e speditamente, come avesse il libro dinanzi agli occhi. In oltre, ciò che raro è a questa età, ha molta forza d' invenzione, grande estro e petto amico alle muse . . . . Il volgo non è così ingordo dell' o-

ro, com' egli l' ha in dispregio: indarno tu gliel' offeriresti. A mala pena ei piglia quanto gli basta a vivere. Nell' affetto alla solitudine, nella sobrietà e nelle veggbie gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Con tai costumi s' è guadagnato l' animo mio siffattamente, ch' emmi caro non manco che se mi fosse figliuolo, e forse meglio; da che 'l figliuolo (così sono ora i giovani) vorrebbe padroneggiare, e questi ama di star sommesso, e pospone ogni suo comodo alla voglia mia, lontano da desiderio o speranza di premio, e tratto da solo amore, confidando forse di farsi più eccellente con la mia conversazione. Già son due anni ch' egli venne a starsi meco: e ci fosse venuto più per tempo! ma molto innanzi non avrebbe potuto per la età. ,, Fin qui 'l Petrarca: e segue contando come il nostro giovane avesse raccolte e di sua mano trascritte in un volume presso che tutte le sue lettere sciolte dal metro; lavoro tentato da altri quattro amici del poeta, e poscia abbandonato, disperanti di poterlo recare a fine per la confusione in che erano quelle lettere. Poi torna a dire del grande amore di Giovanni alla poesia, e che i versi di lui tengono sovente del grave, del lepido, del maturo, tal che esso Boccaccio li avrebbe per fattura di vecchio poeta, non sapendone l' autore. E da ultimo ricorda co-

me avesse vôlto l' animo alla imitazione di Virgilio, e quali avvisi ei gli porgesse intorno all' arte dell' imitare. Erano tre anni che questo giovane ravegnano si veniva formando alla scuola del gran Petrarca, e già col leggere, con lo scrivere, col meditare, coll' imitare le opere del maestro era per divenire di giorno in giorno migliore, e prossimo a levarsi in cima di alto nome: allorchè non contento a quella vita, e morendosi di voglia d' ire pel mondo non tanto a sollazzo, quanto per investigare i costumi delle diverse genti, il dì ultimo di aprile se n' andò al suo maestro, e gli disse che si voleva partire. Questa cosa quanto grande dolore mettesse nell' anima di quello incomparabile uomo, ne sono testimonio due lettere ch'egli scrisse a Donato, delle quali io porrò qui volgarizzati alcuni brani, che meglio fanno al mio proposito: „ Il nostro giovane (così 'l Petrarca) che tu per lo passato, ed io poco fa m' aveva adottato in figliuolo . . . . quello che alla mensa, nelle camminate, nelle compagnie, ne' colloquii non pur palesi ma segreti, negli scherzi e nelle cose mie gravi io trattava non come umile famigliare, ma caro compagno, nè come straniero, ma nato del mio stesso sangue . . . . il mio amore e la mia delizia, jeri in su l' ora del vespro con volto e cuore mutato sen venne a me. Dis-

se di non volere starsi più meco, di volersi subito partire. Io tocco, o piuttosto percosso da queste voci, gettata la carta e la penna, e cacciato ogni pensiero, come desto da un profondissimo sonno, con occhi fissi guardo nel volto di lui che parlava, maravigliando e meco stesso commiserando l' incostanza di quella mente.... E poichè gli ebbi ben letto l' animo nel viso, domando: che volesse dir ciò, e se da me o da qualcuno degli amici o servi fosse stata fatta o non fatta cosa che l' avesse condotto in quella deliberazione. Egli ingenuamente disse che nulla di questo: ed aggiunse, lui non ignorare di non aver avuto mai stanza nè più tranquilla, nè più onorata che con meco. Queste cose diceva lagrimando, nè mi parve ch' ei simulasse... » Dal seguito della lettera è chiaro il perchè di quel subito mutamento di Giovanni; con ciò sia che domandato di nuovo dal Petrarca che ne volesse dir la ragione, rispose: » Perchè non posso scrivere di più. » E messer Francesco quasi ridendo: » Non io tenni già te come scrittore, ma come figliuolo: se non iscriverai, potrai leggere, ragionerai meco, mi sarai compagno, adornerai questa picciola casa, la quale te forse adornerà, e ti farà degno di loco maggiore. » A cui Giovanni: » Tu, disse, getti le parole: non sosterrò io mai di starti in casa inoperoso.

È a me più grande animo di quel che credi; nè tu puoi fare ch' io mi satolli ozioso dell' altrui pane. M' ho proposto d' andare, e piacciati o no, porrò ad effetto il mio pensiero. » Così egli: e già senza mettere tempo in mezzo si usciva di Padova con intenzione assai ferma d' irsene a Napoli, quasi » per suscitare (dice il Petrarca) dalle ceneri mantovane un nuovo ravegnano Virgilio: » e di colà a Costantinopoli, ad Atene e più oltre. Dilungatosi di poco dalla città, ed ecco, chiusosi 'l cielo di scuri nuvoli, si mise un mal tempo con pioggia minuta, ma da durare; ed ei valicava l' apennino, e con istento da non potersi dire giugneva a Pisa. Quivi agitato da inquieti pensieri si fermava alquanti giorni, aspettando una nave che lo portasse in Avignone. Itosene al lido, guardava spesso fra 'l mare se vedesse alcuna vela da lungi, ma vela non appariva: onde stanco, annoiato e male in arnese ripassò l' apennino, s' inviò alla volta di Pavia, pensandosi ch' ivi fosse il Petrarca. Ora egli non v' era: sì Francesco da Brossano suo genero, che lo raccolse molto cortesemente, e come seppe che 'l Petrarca era venuto, gliel condusse dinanzi. Era Giovanni così mal concio dal faticoso cammino, che pareva meglio un' ombra uscita del sepolcro, che un uomo di carne; tal che 'l Petrarca in veg-

gendolo sclamò: » È vero questo tuo volto? Odo io le tue parole? Vivi tu? Se' tu corpo o una vana immagine? » E tutto intenerito gli corse con le braccia al collo, e con benigno atto di volto e con amorevoli e dolci parole lo consolò. » Ma già parmi (segue esso a dire) ch' ei mi si faccia avanti un' altra volta, e mi chiegga il congedo. Hogli di già apparecchiata altra pecunia pel viaggio; e perchè, veggendosi attraversati i suoi disegni, non si adiri meco, troverà il danaro in pronto, aperta la porta, e me in silenzio. » E ben s' appose; da che Giovanni, non ispaventato punto dal *primo* viaggio, tentò il secondo nelle Calabrie per amore di apprendere la greca lingua da que' valenti maestri che là si trovavano; e di quindi ripigliando il cammino se n' andò a Roma. E questo si ha in due lettere del Petrarca ad Ugo da s. Severino ed a Francesco Bruni, che certo mostrano favellare del Malpaghini; anzi pare a lui indiritta anche l' altra breve lettera ad un tal vagante, con che messer Francesco si congratula che sia giunto a Roma, e lo esorta a por termine ai tanti viaggi. Egli è da credere che Giovanni tornasse poi al suo maestro, e stesse con esso lui insino al 1374, in che quel divino ingegno passò all' altra vita, avendo Coluccio Salutati, uomo dotto in ogni sapienza, e che fu di

quel tempo, lasciato memoria che Giovanni convisse col Petrarca intorno a tre lustri. Dopo il 1370 prese il nostro grammatico a tenere scuola di belle lettere in Padova, e fu accettissimo ai signori da Carrara, che gli diedero il grado di loro cancelliere, come di sotto si dirà. Dal 1375 al 1379 insegnò eloquenza in Belluno, e in appresso (al dire di alcuni) in Venezia; poi dal 1388 al 1392 in Udine. E nel 1397 i fiorentini lo invitarono a leggere nella loro città: ma egli non tenne per allora l'invito, perocchè avendo ricuperata la signoria di Padova nel 1390 Francesco Novello da Carrara (eragli stata tolta pochi anni innanzi da Gian-Galeazzo Visconte signor di Pavia), Giovanni che insin da giovanetto era stato devoto a quella casa, vi tornò in officio di cancelliere, e forse vi stette insino a che la fortuna si volse nuovamente ai Carraresi nemica: il che fu nel 1404. Nel qual anno egli s' era ridotto in Firenze in cerca, o in avventura di miglior fortuna: e di là l' amico suo Salutati, già detto, lo proponeva per maestro a Carlo Malatesta, raccomandandoglielo con queste parole: » Non so se in tutta l' Italia dal mar d' Adria a quel di Toscana, e dal Faro insino alle Alpi che partono da noi la Germania e la Gallia, troverai un ingegno eguale a costui. » Indi a poco però (e tengo subito

dopo la morte di Filippo Villani) la repubblica fiorentina, che, come narrai, lo aveva invitato a leggere eloquenza nel 1397, lo elesse da capo, e poi lo confermò nel 1412 con decreto orrevolissimo scritto in latino e pubblicato la prima volta dal canonico Salvini; nel quale si dice; che » il dottissimo uomo messer Giovanni de' Malpaghini da Ravenna sino a questo tempo (cioè al 1412) ha letto per parecchi anni nella città di Firenze, ed ha spiegato con assai diligenza l' arte rettorica ed i principali autori, ed alcuna volta il libro di Dante: nelle quali cose ha insegnati molti con decoro non picciolo della città. » Dalla scuola del nostro Giovanni, come s' ha dagli storici, uscirono gli uomini i più chiari del secolo XV, cioè a dire Lionardo Bruni, Paolo Sforza, Vittorino da Feltre, Roberto Rossi, Gasparino Barziza, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Marsuppini, Ambrogio Traversari (nato in Portico sopra Forlì, d' origine ravegnano), Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Lionardo Giustiniani, Francesco Filelfo, Iacopo d' Angelo e Secco da Polenta, che in una sua latina opera inedita citata dall' ab. Mehus lasciò questa onorata testimonianza del suo maestro: » Leggeva in questa città di Padova nudrice delle lettere Giovanni ravegnano, uomo e per la

santità de' costumi, e per gli studi della umanità e della eloquenza a mio avviso il primo fra i dotti che allora fiorissero nel paese d' Italia. Imperocchè da questo maestro non solo apprendevi l' eloquenza, ch' ei veniva con bell' ordine spiegando, ma anco i costumi e la onestà della vita: nelle quali cose egli instruiva co' precetti non meno che con l' esempio. » E quasi consimili lodi gli sono date da Flavio Biondo, da Raffaello da Volterra, da Leandro Alberti, dal De-Sade e da altri delle età conseguenti. » Alcuni però (scrive il Tiraboschi) hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggior diritto si dee al Petrarca. » Nè io alla sentenza di questo eruditissimo contraddirò: parendomi che ne venga bastevole gloria a Ravenna dal dirsi madre del secondo ristoratore della italiana, o meglio europea letteratura. Molte opere compose Giovanni, ed alcune se ne conservano manoscritte ne' codici delle principali biblioteche di Padova, di Roma, di Parigi e di Oxford; e fra queste sono da ricordare la istoria della famiglia Carrarese, che intitolò a Rodolfo guerriero, figliuolo di Francesco il vecchio, di quella magnifica casa: il suo introito alla corte: la sua apologia: il libro delle cose memorande: la istoria d' Elisia. Ma i suoi

elogi, i dieci libri delle epistole, le egloghe, le chiose al sesto della Eneide, ora non sono più. Due soli frammenti delle opere di Giovanni hanno veduto la luce per cura del card. Quirini che li trasse dalla biblioteca del vaticano, e forse sono le sue cose di manco pregio. Non posso lasciar di notare per onore della patria, che a questi tempi viveva anche Guglielmo Ghezzi ravegnano, fisico celebre, a cui 'l Petrarca, comechè ai medici sì avverso, una sua amorevole lettera indirizzò, e fu forse amico del nostro Giovanni. Insino a che anno il Malpaghini conducesse la vita, per gli storici non si racconta: è congettura dell' ab. Mehus ch' ei mancasse verso il 1420. E se vogliamo dar fede a Gio. Pietro Ferretti, morì a Ravenna di grande età, e fu portato a seppellire con pubblica funeral pompa al tempio di s. Mama, poco fuori della porta di questo nome; il qual tempio fu poi disfatto dalle fondamenta in un col monistero de' minori nel 1514, per ragioni che ora non mette bene di ricordare.

DESIDERIO SPRETI

Uomo per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d' indole, nobilissimo, fu Desiderio Spreti istorico, nato nel 1414. La buona educazione avuta dal padre (che anch' esso ebbe nome Desiderio) coltivò nel suo petto un fecondo amore di opere onorate e magnanime. Furono suoi studi giovanili le lettere greche e latine, non meno che la giurisprudenza, della quale fu peritissimo. Leggendo molto nelle istorie, imparò a conoscere gli uomini, e a giudicare con saviezza de' casi umani: dilettavasi sopra tutto della lettura di C. Crispo, nobile spirito, che gli mise in cuore un caldo affetto di patria carità. Era egli giovane che non passava ventisei anni, quando Ostasio V da Polenta, signore di Ravenna, faceva ammazzare alcuni de' principali cittadini, che tremando della sua potenza, avevano in odio il governo di lui, e congiuravano di dare la città a' veneziani. Avreste veduto Obizo Monaldini, chiarito ribelle, fuggirsi della patria sconosciuto; poi preso e tormentato in Forlì; indi in Venezia a tradimento ucciso: e Matteo Balbo con Iacopo Tombesi posti in carcere tetro, poscia martoriati, e ad uno di loro mozza la testa dal carnefice. Morto Iacopo de' Raisi, cavaliere

delle leggi perito; altri esiliati, avvelenati, impiccati. Il nostro Desiderio, che fu presente a que' fatti orridissimi, soleva poi dire che la memoria di quel tempo era acerba, dolorosa; cosa terribile a udire, a vederla crudele. Ma egli avvenne non molto dipoi, che veggendo Ostasio in tutta la città una tacita mestizia e scontentezza, e conoscendo sè essere divenuto l' obbietto dell' odio comune, a Venezia si condusse, dandosi egli stesso nelle mani di coloro, che niente altro desideravano se non torgli la signoria della patria. Allora il popolo ravegnano, concitato tumultuosamente alle armi, si ribellò da lui, e trasse in folla alla piazza gridando: Viva la repubblica, viva s. Marco! E questo fu del 1441 a' 24 dì febbraio. Il senato veneziano (da cui nascostamente era mosso questo tumulto) accettò di buona voglia la città, che pareva venire spontanea alla sua devozione, e mostrando di favorire alcuni de' più potenti ravegnani, confinò Ostasio con la moglie Ginevra nata di Astorre Manfredi, e 'l figliuolo unico Girolamo, nell' isola di Candia con provvisione annuaria di scudi ottocento d' oro; dove non andò poi guari che tutti e tre morirono, non senza sospetto di morte loro procurata dai troppo crudeli nemici. Seguiterò raccontando come per questo abbassamento di Ostasio tutto si rallegrasse

l' animo *dello* Spreti, siccome quegli che odiava mortalmente il governo de' Polentani, e aveva amore alla veneziana repubblica. Negli anni conseguenti, essendo la città in pace, propostosi di scrivere quanto più brevemente potesse la istoria ravegnana, partì l' opera sua in piccioli libri. Descrisse nel primo il sito della città; parlò della sua origine, e venne narrando come fosse negli antichi tempi vasta, possente, famosa. Pianse nel secondo le discordie e le gare degli ambiziosi cittadini, che per poco non ridussero la patria in rovina e solitudine: disse de' Traversari e de' Polentani che la signoreggiarono, tutta la sua grande ira contro di questi ultimi versando. E narrata nel terzo la caduta di Ostasio V, ultimo de' Polentani, con magnifiche lodi 'l governo de' veneziani esaltando, mostrò le speranze *della* futura prosperità. È questa istoria scritta nell' idioma latino, puro, facile, chiaro, preciso quanto si potesse scrivere in que' dì, e di belle e gravi sentenze adornata. Fu impressa la prima volta nel 1489 (già morto l' autore), e Jacopo Franchi ravegnano, letterato e poeta, a Nicolao Foscaro la intitolò: fu fatta italiana prima nel secolo XVI, poi nel XVIII dal marchese Camillo Spreti, uomo della patria amantissimo. Nè solo questa istoria compose Desiderio, ma 'l Rossi ed il Burmanno ricor-

dano un' altra operetta di lui, in oggi perduta. Fece anche alcune poesie latine, e fu forse il primo a mettere in luce una raccolta di antiche iscrizioni. Visse caro a' suoi cittadini, da cui fu mandato oratore a papa Nicolò V, e poscia al senato de' veneziani. Costante e schietto amatore delle azioni virtuose, era suo detto: doversi con le opere eguagliare, e se ne bastano le forze, superare i fatti gloriosi degli antenati. De' quali magnifici pensamenti ei nutriva la giovinezza de' suoi figliuoli, e molto godeva il paterno cuore veggendoli crescere nelle virtù. La donna sua ebbe nome Andrea di *Masio Cristiani*; e mortagli, dicono sposasse una de' Proli, che a lui sopravvisse. Fiorì nella grazia di Vitale Lando e di Iacopo Antonio Marcello, cavalieri veneziani assai lodati per senno e gravità di costumi, a' quali dedicò la sua istoria, e l'amicizia loro con ardente studio ricercò. A' 23 di novembre del 1474 fece suo testamento, e forse in quell' anno stesso lasciò questa vita mortale. Il popolo lo pianse, e seguì il feretro quando il corpo si portava a seppellire nel tempio di s. Francesco, detto a que' dì s. Pier Maggiore.

GURLINO TOMBESI

Gurlino Tombesi nacque di stirpe nobile, antica. Appena fuor di fanciullo si diè al mestiero delle armi, e per la disposizione della natura, e pel molto esercizio, divenne in breve perito della scienza militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo e con la sollecitudine dell' animo qualunque gravissima impresa. Ond' è che in quella memorabile battaglia fatta fra gl' italiani e i francesi in sul fiume del Taro l' anno 1495, essendo agli stipendi della repubblica veneziana, sotto al cui dominio era a que' tempi la città di Ravenna, pugnò contro l' esercito del re Carlo VIII tanto egregiamente, da meritarsi fama di forte e valoroso guerriero; la quale gli si accrebbe non poco, com' ebbe poscia repressa l' arroganza e l' audacia de' francesi, incendiando a Novara le fortificazioni loro. Dopo di che volendo la repubblica de' fiorentini farsi soggetta la città di Pisa, e avendo i pisani chiesto soccorso al senato veneziano, fu mandato Gurlino a difendere la libertà di Pisa, il quale combattè bravamente contro Paolo Vitelli capitano in prodezza d' armi celebratissimo, e salvò la città che non venisse in potere de' suoi nemici: onde i pisani, che nella fede di lui e nel valore si

confidavano assai, gli diedero titolo di capitano, governandosi in tutto col suo consiglio. Ma saputo i veneziani come Baiazette imperadore de' turchi faceva grande apparecchio di guerra, temendo non egli avesse nell' animo di muovere lor contro, vollero fortificato il Friuli: e chiamarono Gurlino e Bartolomeo d' Alviano al presidio di quella provincia. In questo mezzo Baiazette con un esercito forte di cento cinquanta mila combattenti, entrato nella Morea, espugnò Modone, ov' era Antonio Fabri ravegnano, fatto dai veneziani capo del presidio di quella città, che combattendo da forte, finì la vita con molta gloria. Indi prese Corone, e pose l' assedio a Napoli di Romania. Perchè i veneziani, spaventati da queste vittorie del nemico, mandarono di presente colà Benedetto Pisani insieme col Tombesi: il quale diè si fatte prove del suo valore, che Baiazette, senza tentare altro, si tornò con l' armata a Costantinopoli. Laonde il Pisani ch' era il capitano delle navi veneziane, fe' Gurlino di tutte le sue genti provveditore, anzi glie ne diede il generale comando: e insieme con esso, tolte di molte navi a' nemici, restituì alla repubblica Engia, Metellino, Tenedo, Samandrachi, ed altre isole e città state prese da Baiazette. E giunte loro in soccorso le navi spagnuole, mandate dal re Ferdinando V, e capitanate da Con-

salvo Ernandes cordovese, pensarono che fosse da strignere la città di Cefalonia, da cui ha preso il nome tutta l' isola; e Gurlino fu de' primi che venne all' assalto. Il quale fattosi sotto le trincee nemiche, combattendo con disperato coraggio, e ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù e gloria sua, dalle ostili armi percosso, cadde. Il Pisani e l' Ernandes, che lo teneano carissimo, vistolo pieno di sangue e di mortali ferite, vollero, quasi contro la sua volontà, fosse portato a Ravenna, dove, poco dipoi, nel gennaio del 1501 passò della presente vita. I ravegnani dolenti della morte dell' illustre cittadino, ne onorarono il cadavere con solenne pompa di funerale: e nella chiesa di s. Nicolò, al luogo del suo sepolcro, posero alcuni versi latini che dicevano: lui nella forza del corpo e nel valore dell' armi aver superato il grande Alcide e 'l forte Ettore. Lasciò Gurlino, fra gli altri, un figliuolo di nome Gurlotto, che in poco tempo rinnovò in sè 'l valore del padre, e dall' imperador Massimiliano I, sotto le insegne del quale militò, fu donato di una trireme. Anche i veneziani mostrarono il grato animo loro alla memoria di Gurlino, assegnando con pubblico decreto un' annua provvisione ai figliuoli maschi di lui, e dotando di una libbra e mezzo d' oro le sue figliuole.

PIETRO TOMAI

Non istarò mica in dubbio di annoverare fra' più illustri ravegnani Pietro de' Tomai, vivuto nel secolo XV; legista di gran nome non solo in Italia, ma e nelle straniere nazioni. All' alto ingegno di lui era aggiunto un dono rarissimo di memoria, e vigor d' animo così eccellente, che, come si conta di Giulio Cesare, scriveva, leggeva, dettava e ascoltava ad un tempo. Giovanetto di diciannove anni studiò in Padova le leggi sotto la disciplina di Alessandro da Imola, giureconsulto valente e riputato. Dice egli stesso che teneva a memoria le intere lezioni, comechè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva parola per parola, recitandole innanzi a gran numero di scolari, e risalendo dalle ultime parole alle prime. E soggiugne com' ei voltava tosto in versi quelle lezioni, e le ripeteva con grande maraviglia di tutti. Udendo una volta predicare Matteo Bosso, scrisse le prediche di lui, e glie le portò. Uscirei del mio proposto di voler descrivere brevemente queste vite de' ravegnani, se altri arditissimi esperimenti della sua maravigliosa memoria volessi raccontare; di che scrisse egli stesso un' operetta latina intitolata *Fenice*, stampata la prima volta nel 1491. Spargendosi per tutto

la fama dell' eccellenza del Tomai, fu chiamato ad insegnar dalla cattedra le leggi in Bologna, in Pavia, in Ferrara, in Pisa, in Pistoia, in Padova con istipendi onoratissimi. Avvenne che insegnando egli in Padova, il duca della Pomerania Bugislao, venuto a Venezia l' anno 1497, e saputa la gran fama di Pietro, pregò Agostino Barbarigo doge della repubblica, che gli piacesse concedergli un tanto uomo. Di mala voglia consentì il Barbarigo; pure per non disdire al duca, finse di parerne contento. Bugislao gli mandò di presente a Padova suoi legati, invitandolo ad andare con esso lui a Gripswald. Tenne Pietro l' invito, e si partì dell' Italia con la moglie Lucrezia, e co' molti figliuoli che aveva avuti di lei; accompagnandolo i giovani tedeschi studianti le leggi nella università di Padova. Già la fama della sua venuta a Gripswald n' era gita innanzi, onde quel giorno ch' egli entrò allato al duca, fu una solennità: da tutte le contrade trassero affollati i cittadini a vederlo. Quivi insegnò le leggi per alquanti anni, e 'l duca fu sì preso della scienza di lui, che gli pose grandissimo amore, e gli fece tanti favori, che ne fu detto per ogni luogo. Ma essendo morti a Pietro tutti i suoi figliuoli, da uno in fuori nomato Vincenzo (che fu pur esso valente giureconsulto) e trovandosi ben avanti di età,

volle tornare in Italia, e ne chiese licenza al duca. Il quale, avvegnachè forte gli dolesse e s' ingegnasse di trattenerlo, pur visto che aveva fermo l' animo a quest' andata, gli fece lettere di raccomandazione, acciocchè di città in città, per dovunque passasse, fosse con onore ricevuto. Federico duca di Sassonia, principe sommamente savio e buono, avendo sentito che 'l Tomai tornava in Italia, gl' inviò messi, pregandolo che non si gravasse di prendere quel viaggio per ire a lui a Wittemberga. Mosso Pietro da questa benignità di Federico, senza punto indugiare, colà si condusse. Il duca, fattegli tutte quelle cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni: ma non potè molto il Tomai ivi dimorare, chè un funesto contagio, il quale afflisse quel paese, lo forzò a fuggirsene in Colonia; dov' è incredibile a dire con quanta letizia di quelle genti vi fosse accolto. Contano che tanto popolo si ragunava ad udire le lezioni di lui, che non v' era luogo che alla folla bastasse. Ora il nome del Tomai erasi diffuso per tutta la Germania in modo, che lo stesso imperadore Massimiliano I interveniva sovente alle sue disputazioni. Si legge ancora la lettera che gli scrisse Giovanni re di Danimarca invitandolo alla corte, ed è piena di altissime lodi: sappiamo pure ch' ebbe lo stesso in-

vito da' duchi di Mecklemburgo. Ma Pietro a questi inviti non cedè: aveva fermo di voler tornare in Italia, tocco dall' amore della patria; perocchè, com' egli dice, l' antica Ravenna desiderava di rivederlo. Era la domenica delle palme, forse del 1505, quando, presente molto popolo, lesse un suo discorso, e con parole di grande affetto si dolse di dover lasciare quella città; e mandò al senato una elegia latina, dando così l' ultimo addio. Pochi giorni dopo la pasqua si partì di Colonia, e venne a Magonza. Una gran calca di gente gli usci incontro: fugli detto come i sapienti di quel luogo desideravano udirlo disputare; ond' egli, nel cospetto del card. Santa Croce, spose alcuni passi delle divine scritture con tanta copia di eloquenza, che sceso della cattedra, fu salutato con gli evviva. Da Magonza non venne altramente in Italia, ma secondo che per alcuni si crede, tornò a starsene un' altra volta in Wittemberga; nè di questo ci è nota la cagione. Si raccoglie da alcune parole di una sua opera, recate dal Fabricio, ch' egli pervenuto all' ultima vecchiezza, e sazio delle cose del mondo, voltossi affatto alla religione, e, preso umile abito, entrò nella regola di s. Francesco: la moglie sua seguì l' esempio di lui, e in un monastero di sante donne si chiuse. E questo avvenne forse intorno al 1511. Dopo di che non si

sa quello che di lui seguisse: ma pare vicino al vero ch' indi a poco mancasse di vita in Wittemberga. Questo chiarissimo uomo, che pel suo sapere fu di maraviglia a tutto il settentrione; amato ed altamente onorato da principi, re, imperadori; che nelle terre di Germania mise in più alta estimazione il nome italiano; questo sì degno uomo non potè sfuggire i colpi della fortuna e la maligna invidia delle genti. Perocchè visse in Padova poveramente a cagione della molta figliuolanza, e stette alcun tempo ritirato per debiti: in Colonia ricevette una grave ingiuria, che gli mise dolore e sdegno nell' anima. Molti nemici gli procacciò il suo franco e libero favellare, ma più glie ne fece il grande ingegno e la celebrità del suo nome. Fu di membra forti e grosse: assai dedito agli studi, e vegghiava le notti scrivendo. Ebbe molta disposizione alla poesia, ma poco vi attese. I volumi da lui composti trattano di scienza legale, e sono scritti nell' idioma latino. Per essi si levò a tale altezza di gloria, che niuno de' giuristi suoi contemporanei lo sorpassò: e le stampe che nel XVI secolo ne furono fatte in Venezia, in Vicenza, in Roma, in Lione, in Roano, in Parigi, in Colonia, in Lipsia, in Francfort, dimostrano come a que' dì fossero cercati e letti. Il tedesco Ortwino Grazio suo amico tolse

a difenderlo dalle mordaci parole degl' invidiosi con un opuscolo, che a Pietro indirizzò. Queste detrazioni non oscurarono già in minima parte la fama di lui, che tutta bella e splendente passò ai presenti uomini, e gli manterrà gloriosamente vivo il nome ne' secoli che verranno.

MARCO FABIO CALVI

Di Marco Fabio Calvi, maravigliosa e rarissima indole d' uomo, si vogliono qui dire alcune cose. Ei nacque nel secolo XV, e dalla prima età impiegò il chiaro ingegno in filosofia, e studiò profondamente nell' etica; scienza che conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Diede anche felice opera alle lettere umane così greche come latine, e dilettossi non poco delle istorie e delle antichità. Sappiamo che fu carissimo a papa Leone X, principe per natura liberale, e benigno a tutti quelli che sapesse valenti in alcuna arte o studio: il quale, chiamatolo a Roma, lo accolse con dimostranza di grandissimo affetto: lo fece commendatario del priorato di s. Alberto, e rettore della chiesa di s. Pietro in Trentula nel contado ravegnano: gli assegnò anche una provvisione onorata, e volle fosse suo famigliare e continuo commensale. Con le quali comodità egli potè porre tutto il suo animo negli studi; e fu 'l primo che si facesse a recare in latino dal greco gli ottanta libri della medicina d' Ippocrate, opera laudabilissima, che gli costò la fatica di cinque anni, e fu poi stampata in Roma nel 1525, e intitolata al pontefice Clemente VII. Scrisse similmente in latino un li-

bro delle antichità romane, lodato da Nicolò Bergero; e fece altre operette minori. Ebbe il Calvi molta fama non solo pel suo perspicace ingegno, ma ancora per la volontaria povertà e severità della vita. Imperocchè egli fu di costumi gravi, antichi: non contaminato d' ambizione: seppe temperar sè medesimo: vincere le proprie cupidità. Non si pigliando un pensiero della sua vita, viveva in Roma solitario, in una povera cameretta, ed erano suo cibo i legumi, le frutta e le erbe a modo de' pittagorici: ed anche nella vecchia età di ottant' anni fu sì assiduo nello studio, che ne trasse una grave e pericolosa infermità. Per questa sua maniera di vivere fu forse da alcuni avuto a dispregio, ma i savi lo commendarono assai. Ebbe somma intrinsichezza con Raffaello da Urbino, il quale, giovanetto, aveva in tanta riverenza l' austera vita dell' ottimo vecchio, che lo si teneva in conto di maestro e di dolcissimo padre: e avvenne forse pe' consigli del Calvi, che Raffaello, comechè un po' troppo dato a' piaceri, niuna oscenità nelle sue pitture ponesse, com' era l' usanza de' pittori de' tempi suoi. Il fine della vita di lui fu lagrimevole, e non è da passarlo in silenzio. Conta Pierio Valeriano che l' anno 1527, venuto a Roma il duca di Borbone con le scellerate armi imperiali, fu messa

quella città crudelmente a sacco; nel quale avvenimento molti eccellenti uomini perirono di mala morte (e fra questi fu Marco Dente ravegnano, celebre intagliatore di stampe): altri furono taglieggiati, e con ogni guisa di tormento straziati. Anche il povero vecchio, venerabile per la età, non gli giovando nè la scienza nè la virtù sua a salvarlo da quel furore, fu preso; e non potendo pagare per la sua liberazione la taglia postagli di non so qual somma di danaro, fu condotto fuori di Roma schiavo della licenza militare, e ridotto in tanta miseria, che non molto di poi, in uno spedale, di fame e di stento finì.

NICOLÒ FERRETTI

La famiglia de' Ferretti fu di antica onorata gentilezza, e diede alla nostra città parecchi uomini illustri nelle cose degli studi; il primo de' quali è questo Nicolò, figliuolo di Giovanni. Egli nacque nel secolo XV, e cresciuto ad età di garzone, studiò latino alla scuola di Guarino veronese e di Lorenzo Valla, e da Costantino Lascari fu nella greca lingua ammaestrato. Sotto la disciplina d' uomini così dotti, e per l' amore che pose allo studio, in breve tempo si adornò di quelle lettere, cui dassi il nome di belle comunemente dalle genti; e riuscì eccellente sì nella poesia, che nello sciolto sermone latino, per quanto potean portare que' tempi. Perchè divulgata la fama del suo sapere nel circostante paese, fu cerco all'ammaestramento della gioventù, e tenne scuola di eloquenza in Venezia, in Cesena, in Forlì, e in altre città della Gallia Cisalpina, ponendo ogni sua cura di giovare a quelli che amavano avanzarsi negli studi, e mettendo negli animi de' giovani l' amore della virtù; la qual cosa gli fruttò somma gloria per tutta la vita. Nè la occupazione dell' insegnare gli tolse tempo al comporre, imperocchè scrisse libri latini dell' arte del dire: comentò le epistole di M. Tullio, le

commedie di Plauto, le satire di Giovenale: compose quattro libri di odi, molti libri di lettere: recò dal greco in latino dodici orazioni di Demostene; e fece alcune altre opere di non minor pregio, ma presso che affatto perdute con danno non lieve della buona letteratura. Intorno a' trentacinque anni, cioè nel mezzo del cammino dell' umana vita, desideroso di trovarsi una compagna con la quale potesse rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi, si sposò a donna molto principale della sua città, di nome Bona Franchini, giovane ben composta di tutti gli approvati costumi, e sì conforme al suo cuore, che veramente potevano dirsi due anime in una carne; la quale tra gli altri figliuoli gli partorì Gio. Pietro e Giulio, che fecero ritratto dalla paterna virtù, e furono consolazione della sua vita. Ebbe fra' suoi amici Marcantonio Coccio, detto Sabellico, uno de' buoni ingegni che fiorissero di que' giorni, e Giorgio Cornaro cavalier veneziano di grande autorità, e di nome celebrato per prudenza e per senno. Fra gl' invidiosi della sua lode (chè anche questo non è da tacere) fu Gio. Francesco Quinziano Stoa da Brescia, mediocre ingegno, mala lingua, animo superbo. Visse il Ferretti settantotto anni sino ai 19 gennaio del 1523; e fu cosa notabile che in quel medesimo dì ch' egli passò di vita, in quel-

lo stesso morì la moglie Bona: sicchè i corpi loro congiunti furono condotti al sepolcro. La sua morte fu da tutti lagrimata, e il suo nome rimane ancora caro ed onorato alla patria.

BERNARDINO CATTI

Viveva in sul finire del XV secolo Bernardino Catti, poeta non dispregevole, anzi ne' suoi giorni celebre. Ho trovato scritto di lui, che da giovanetto se n' andò a Padova, dove diede felice opera alla civile giurisprudenza sotto la disciplina di Giovanni Campeggi e di Giasone del Maino; e assai per tempo si fece conoscere di giudizio sì saldo da poter contendere co' vecchi assennati. Dilettandosi soprattutto della poesia volgare e latina, fu 'l primo che usò in Italia i versi *retrogradi*, già trovati anticamente da quel Sotade greco, che (s' è vero quel che se ne conta) fu fatto chiudere in una cassa di piombo e gittar in mare da Ptolomeo Filadelfo, per cagione de' suoi carmi mordacissimi. Compose anche sonetti di parole latine rimate, e inventò certe sestine da lui dette *insolite*. Le quali tutte maniere di verseggiare, comechè mostrino molto sottile e paziente ingegno, nondimeno (per quel che ne pare a me) non sono degne d' imitazione. In quella calda età giovanile, che suole accendersi facilmente alle amorose lusinghe, innamorò d' una giovanetta, che molto piacque a' suoi occhi, e che celebrò col nome di Lidia; e per somiglianza del nome da lui posto all' amata fanciulla,

Lidio volle essere appellato, come in un volume delle sue poesie stampato in Venezia nel 1502 si può vedere. Dice Vincenzo Carrari che 'l Catti fu podestà di Cesena nel 1519; e noi sappiamo che dai ravegnani, lodantisi di lui come di raro ornamento, fu fatto assai volte de' ventiquattro di giustizia, ch' era un magistrato, il quale ogni sei mesi si mutava; e fu inviato oratore ai pontefici Leone X e Clemente VII per negozi della patria importantissimi. Valse non poco, com' è detto, nel compor poesie; ma se quel tempo ch' ei spese nel trovar nuove varietà di ritmi, l' avesse posto nello studio degli affetti e de' pensieri, e nell' arte dello stile, sarebbe certo salito a maggior perfezione e nominanza ch' egli non fece: tuttavia que' suoi modi di verseggiare trovarono molta grazia presso gli uomini di quella età, e furono lodati e citati in esempio. Nè solo suo studio furono le poesie, ma dotto com' era nella scienza della ragion civile, scrisse alcune legali consultazioni, che la negligenza de' maggiori nostri non ha saputo conservare. Fu 'l Catti uomo di molta probità, e di grande autorità nella patria sua: utile cittadino e buon magistrato; ed i suoi costumi, usando fra le persone, furono assai piacevoli e gentili. A Leonardo Loredano doge de' veneziani, vecchio venerando e della patria zelantissimo, come a liberal protettore, al-

quanti suoi carmi intitolò. Ebbe anche amistà col cav. Guidarello Guidarelli ravegnano, egregio uomo, di valor grande nell' armi, la cui morte co' suoi versi lamentando, e a modo de' poeti magnificandolo, dice ch' - era un Catone in pace, un Marte in guerra. - Della sua fine non si sa.



NICOLÒ RONDINELLI

Non lascerò ancora di ricordare Nicolò Rondinelli nato nel secolo XV, il quale nella pittura sì fattamente si adoperò, ch' è degno si faccia di lui onorevole memoria. Sappiamo da Giorgio Vasari, ch' egli studiò alla scuola di Giovanni Bellini, valentissimo dipintor veneziano, e che imitò così bene la buona maniera di dipignere del maestro, che Giovanni si valse di lui in assai opere sue, e si teneva contento di averlo avuto a discepolo. Cresciutogli poi l' animo, e datosi a far da sè, condusse molti dipinti degni di lode, de' quali tutti io non dirò, ma solo di alcuni ragionerò brevemente. Era al tempo del Vasari nel duomo della nostra città, all' altare di s. Maria Maddalena, una tavola del Rondinelli, dentrovi la imagine sola di quella santa; e sotto, in una predella, v' avea dipinto di figure piccole, ma graziose, tre istorie della vita di Cristo: quando apparisce alla Maddalena sotto le forme di ortolano: quando s. Pietro, uscito di nave, cammina sovra le acque verso del Salvatore: e nel mezzo a queste fece il battesimo di Cristo. E anche a' dì nostri, nella chiesa che ha 'l titolo della s. Croce, si vede una tavola di lui, dov' è dipinta la Vergine col bambino, e in al-

to sopra la testa della Vergine due angeletti tengono il diadema, riportato in argento, secondo la consuetudine de' passati tempi, nata da divota intenzione, ma non punto lodevole; e più a basso, alla destra è s. Girolamo, alla sinistra s. Caterina. Dipinse eziandio due belle tavole, ch' erano già in s. Giovanni Evangelista, ma poi non è molto che furono portate a Milano; nell' una delle quali era s. Giovanni consacrante la chiesa, nell' altra i martiri Canzio, Canziano, Canzianilla. In s. Domenico è di sua mano la tavola dell' altar maggiore in testa al coro, la composizione della quale (secondo il dire del Lanzi) *esce dal monotono di quella età*. In essa è figurata la Vergine col piccolo figliuolo, s. Domenico, s. Pietro martire, s. Raimondo, ed altri santi in attitudini diverse: esatto ne è il disegno, lodevole la diligenza ne' vestiti; ma in oggi è malconcia dalla polvere, e vorrebbe essere collocata dove meglio si potesse vedere. Sopra tutte le opere del Rondinelli il Vasari notò quella tavola, che ne' passati anni era posta in s. Giovanni Battista; ora è nelle case del cav. Lovatelli; nella quale vedi dipinta la regina de' cieli col figliuolo, messa in mezzo da due angeli, e sotto, alla sinistra è s. Sebastiano, alla destra s. Alberto frate carmelitano, la cui testa era bellissima, e tutta la figura molto

pregevole; dico era perchè a questi dì è stata guasta nel volerla ripulire. Per queste opere, ed altre molte ch' io non ho nominate, fu 'l Rondinelli commendato, e tenuto in gran conto non solo in Ravenna, ma in tutta la Romagna; e 'l Vasari lo disse pittore eccellente diligentissimo, e che molto nell' arte si affaticò. Del padre e della madre di lui non sappiamo: nè se avesse moglie e figliuoli. Giovanetto ebbe amistà grande con Baldassare Carrari buon dipintore, suo compatriotto, di cui vedevasi in s. Domenico una bella tavola, in una figura della quale era ritratto il volto di esso Rondinelli. Fu suo discepolo nella pittura Francesco da Cotignola, il quale colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto il maestro. Condusse il Rondinelli la sua vita sino agli anni sessanta; e morto in patria, nella chiesa di s. Francesco furono le sue ossa sotterrate.



GIOVAN PIETRO FERRETTI

Vengo ora a Giovan Pietro Ferretti, poeta ed istorico di bellissima fama. Nato di Nicolò e di Bona Franchini intorno al 1482, come fu ad età convenevole, apparò le lettere latine dal padre, e nelle greche ebbe a maestro Demetrio Mosco, persona dotta e dabbene. Venuto negli anni della giovinezza, si applicò alla ragion civile ed ai cànoni, studiò in divinità; ma sopra tutto ebbe in amore la poesia, arte che fu sempre cara alle anime gentili, a cui egli era disposto dalla natura. Poscia a Roma si trasferì, dove svegliando l' ingegno a cose maggiori, e visto come niun ravegnano avesse per anche fatta una piena e compiuta istoria della patria, si mise a quell' opera; e rivoltando le pergamene degli archivii, e facendo un lungo esame di scrittori greci e latini, acquistò dell' antichità una conoscenza non comune. E per amore alle opere de' suoi concittadini, trasse da' codici vaticani gli otto libri dell' istoria latina di Obone prete ravegnano, che visse poco dopo il pontificato di Alessandro III, de' cui fatti conta la sua istoria. Dimorò alcun tempo in Venezia e in Ferrara, conversando molto dimesticamente con Celio Calcagnino e Gilio Gregorio Giraldi, uomini eruditissimi, i quali

nelle opere loro hanno lasciata di lui onorevole ricordanza. Tornato poscia a Ravenna, già consagrato sacerdote, fu fatto proposto della chiesa di s. Agnese, e canonico cantore del tempio metropolitano. Fu anche promosso al grado di protonotario; ed era vicario generale del card. Benedetto Accolti arcivescovo di Ravenna, quando Paolo III, che aveva in molto concetto la sua sapienza, lo chiamò alla corte. Ond' ei si condusse da capo a Roma, e vi stette parecchi anni in grande estimazione appresso tutti, insin che nel 1541, essendo vacato il vescovado di Milo, il pontefice, che 'l giudicava degno di quell' onore, gliel' offerse. Entrato in questa nuova dignità, intervenne co' più dotti ecclesiastici del suo tempo a quella memorabile sinodo tridentina fatta per deffinire i dogmi e correggere i costumi. Nel 1549 il pontefice lo trasmutò al vescovado di Lavello nella Puglia, dove stette caro e venerando a quelle genti sino al 1554: perocchè essendo oggimai pieno d' anni e desideroso di riposare l' animo nel dolce seno della patria, ed ivi chiudere l' ultimo giorno, alla sua chiesa rinunciò. Spese il restante della vita nel dar compimento alle molte opere che aveva incominciate. L' ab. Pierpaolo Ginanni ne annovera più di novanta, e tutte furono da lui composte nella lingua latina e nella greca, ad imi-

tazione del dotto ed elegante padre. È da ricordare per la prima l' istoria ravegnana partita in tre decadi, dalla fondazione della città sino a' tempi dell' autore, della quale pochi frammenti ci rimangono. Ben si trovano manoscritti nella vaticana i sette libri della storia dell' Esarcato; la genealogia della regia casa de' Traversari; la vita di Galla Placidia regina, e un libro degli uomini illustri di Ravenna e di Forlì. Giovane scrisse alcuni poemi, fece una tragedia, quattro libri di epigrammi latini, un libro di epigrammi greci, dieci eglogbe, elegie, selve, inni, odi, epitalamii. Non mi fa perciò maraviglia che da' suoi contemporanei gli fosse dato il titolo di poeta e la corona dell' alloro, parendomi ch' ei la meritasse; comunque sappia che di tal fronda si coronavano in que' dì anche le fronti de' poco degni. Di così grande numero di versi non uscirono in pubblico che pochi epigrammi latini stampati nelle altrui opere, e quel carme con che egli lodava nel 1510 la città di Siena, dov' era stato ad apparare le leggi. Dotto, siccome dissi, nelle greche lettere, ebbe traslatato in latino sei orazioni d' Isocrate, tre commedie di Aristofane, ed alcune operette di Basilio, di Plutarco, di Filostrato, di Erodiano, di Cipriano, di Teodoro Gaza, di Bessarione; e tutta questa fatica, per colpa di chi doveva conser-

la, perì. Solamente veggiamo stampata la versione de' consigli d'oro, che Agapito diacono mandava all' imperador Giustiniano: e di questo dobbiamo riferirne grazie ad Esuperanzio Ferretti, figliuolo di Giulio, e nipote del nostro autore. Lungo sarebbe contare tutte le opere composte da lui; onde basti questo per conoscere chi egli sia stato, e come sieno vere le lodi che gli sono state date dall' Alberti, dal Casario, dal Bardi, dall' Olmo, dall' Ughelli, dal Tiraboschi e da altri celebri scrittori. Oltre la dottrina, che in lui fu grande, come abbiamo veduto, la natura lo fe' adorno di bellissime virtù. Anima cortese, prudente, allegra di dir bene de' buoni: petto acceso di santa amicizia. Portava un grande amore a tutti i suoi concittadini, e principalmente ad Androvandino, valente giovane, il cui nome sarebbe fuori della memoria degli uomini, essendosi smarrite le sue opere, se 'l Ferretti non ne avesse fatto parola. Lodò anche co' suoi carmi Francesco de' Rosi, altro ravegnano, persona di spirito, gran cercatore d' antichità, che ne' primi anni del XVI secolo viaggiò la Siria, fu in Damasco, e di là portò in Italia codici rarissimi, e ne fe' presente a papa Leone. Il giorno sei maggio del 1557 il nostro Ferretti, vecchio di settantacinque anni, finì 'l cammino della vita, e la morte sua

dolse ad ogni ordine di persone. I suoi funerali si fecero con solennità nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, dove ricevette onorevole sepoltura, sopra la quale il nipote Esuperanzio fe' porre a sue spese l' anno 1589 una iscrizione latina, che l' alto senno di lui e gli onori in vita goduti agli avvenire certificasse.

GIULIO FERRETTI.

Principalissimo in dottrina legale, e molto delle latine lettere perito fu Giulio Ferretti figliuolo di Nicolò e fratello di Giovan Pietro, de' quali abbiamo ragionato alcuna cosa. Sotto la educazione e gli ammaestramenti paterni passò Giulio la sua prima età, mostrando e con parole e con fatti di dover essere quel valentuomo che poscia divenne. Imperocchè contano di lui, che infin da giovanetto ebbe così in amore lo studio, che anche alla mensa tenesse alcun libro dinanzi a sè, e cibandosi leggesse. Il padre, veggendo il figliuolo di un ingegno così pronto e vigoroso, e molto bene promettendosene, lo mandò a Padova; dove, voltato l' animo determinatamente alle leggi, per suo studio tanto in quella scienza acquistò, che non molto dipoi fu aggregato al collegio de' giureconsulti di Roma. I suoi cittadini si valsero spesse volte di lui, inviandolo oratore a' presidenti e legati della Romagna: ma orrevolissima sopra le altre fu l' ambasceria a papa Clemente VII. Quel pontefice gli fece gratissime accoglienze, e fu sì preso del sapere e della virtù di Giulio, che lo volle a corte, e gli die' titolo di cavaliere e conte palatino; e menatolo seco in Bologna, lo presentò alla maestà di

Carlo V, quivi venuto a ricevere dalle mani del papa la corona dell' imperio. Il quale accettò il Ferretti nella sua protezione, lo fece suo cavaliero, e gli dette facoltà che potesse porre nell' arme della sua casa l' aquila imperiale con la corona; onore stimato grandissimo a que' dì: ed oltre a questo lo raccomandò a don Pietro da Toledo, che in luogo suo reggeva il regno di Napoli. Qua condottosi Giulio, se n' andò di presente al vicerè, che gli fece assai carezze e cortesie, sì perchè sapeva per fama della sua molta perizia e riputazione nelle leggi, e sì anche perchè lo vedeva caro all' imperadore: onde gli conferì molti onorati reggimenti, eleggendolo a giudice regio, e a prefetto della Puglia; e nelle cose di governo volle tenesse poi sempre il primo luogo appo lui. » I quali uffici, dice V. Ciarlanti, esercitò egli molti anni, e con tanta sincerità e bontà, che non pigliò mai cosa alcuna, se non il vitto, quando andava per servigio regio, e non si fece mai vincere per doni, nè per umani rispetti. » Vuolsi anche dire a sua lode com' egli, fatto commissario della Campania, fu esempio di coraggio e di giustizia, e punì severamente i rubatori delle strade, e gli uomini di mala vita. Per questo modo venne più avanti nella grazia del Toledo, e di molti signori; principalmente di don Ferrante I Gonzaga signor di Gua-

stalla, e di Maria Cardona, dotta nelle greche e latine lettere. Comechè 'l Ferretti fosse di continuo impedito da importantissimi negozi, quanto sono le cure di chi è posto a far giustizia agli uomini, nientedimeno fu, com' è detto, sì agli studi inteso, che e prima e durante la sua dimora in Puglia potè scrivere libri latini utilissimi di scienza legale, ricordati da Girolamo Rossi nella istoria delle cose ravegnane, e nella vita che scrisse del nostro Giulio. Compose anche poesie, e fece le addizioni a Bartolo da Sassoferrato, tenuto a que' dì 'l principe de' giureconsulti. Le opere che 'l Ferretti lasciò manoscritte appo la morte furono date alle stampe dal figliuolo Esuperanzio, e intitolate a Filippo II re delle Spagne. Dopo una ben condotta vita di sessant' anni, fu côlto dalla morte nella città di s. Severo in Puglia agli otto marzo del 1547, lasciando di sè in tutte quelle genti grandissimo desiderio per la memoria delle sue virtù; e fu seppellito onoratamente nel tempio della Trinità, dove forse anche oggi si vede il suo sepolcro. Fu uomo molto religioso: nelle sue azioni grave e circospetto: parco nel cibo: di poco sonno: tollerante il freddo a maraviglia. Andava sempre con la testa scoperta, piovesse o fosse il sole. Aveva in odio i balli, i suoni, i giuochi; non pertanto fu manieroso ed affabile nel conversare, e

molto signore degli affetti dell' animo suo. In età d' uomo tolse moglie, ed ebbene figliuoli; fra' quali Esuperanzio fu non ignobile legista, e governatore di Giovenazzo nel regno napolitano.



GIOVAN BATTISTA PESCATORE

Era di poco sotterra la spoglia mortale di Giovan Pietro Ferretti, quando Ravenna nel 1558 ebbe a piangere la morte di altri tre illustri suoi figliuoli; voglio dire di Girolamo Re, nomato Fornarino, oratore e poeta elegante: di Agostino Rubboli, dotto nelle scienze legali, forte petto acceso nell' amor della patria: di Giovan Battista Pescatore, chiaro poeta de' suoi dì, del quale m' intendo ora di favellare. Pochi sono i particolari a noi rimasi della vita di quest' uomo: quello che sappiamo di certo si è, ch' ei da giovane fornì la sua mente di utili cognizioni. Essendo poi molto inclinato alla poesia volgare, si diede a leggere le finzioni degl' italiani poeti, ed entrato nell' amore delle muse, a quello tenne vòlto sempre il pensiero. Era uscito di que' giorni 'l grande e magnifico poema di Lodovico Ariosto, ed il nostro Pescatore l' ebbe letto più volte con infinito piacere; anzi non potendo ritener in sè l'ardente fantasia, e postosi in cuore di ricreare gli uomini con le fole de' romanzi, compose un poema di venticinque canti in ottava rima, che seguisse la materia del Furioso, e fu da lui intitolato la vendetta di Ruggiero. Ma prima (nel 1548) aveva

mandati in luce quaranta canti di un altro poetico lavoro, pur esso in ottave, detto la morte di Ruggiero, che dedicò a Troilo Cerro da s. Genesi, governatore della nostra città. E questa si è la maggiore opera che facesse mai 'l Pescatore, comechè esso la chiami sua giovanile fatica, fatta in breve tempo » piuttosto per esercizio di mente, che per vaghezza di fama. » Pose in questo poema, a modo di episodio, quel caso pietoso e lacrimevole, che 'l Boccaccio finse avvenuto a Nastagio degli Onesti ravegnano, com' è a leggere nella quinta giornata del Decamerone. Dopo le ristampe del 1550 e 1551 corresse il suo poema, e, aggiuntovi un canto, lo mise di nuovo alla luce nel 1557, indirizzandolo alla maestà di Enrico II re di Francia. Se io ho qui a dire intorno a quest' uomo la mia opinione, parmi che 'l Pescatore sarebbe riuscito buon poeta, se avesse accompagnato la natura con l' arte. In una cosa è certamente da lodare, cioè di aver posto ne' suoi poemi qualche seme di morale utilità sotto il velame de' versi. Oltre a queste poesie, compose alquante commedie, una delle quali, appellata la Nina, fu stampata in Venezia nel 1557, come ha scritto Leone Allacci nella drammaturgia. Alcuni hanno anche detto ch' egli ebbe pubblicati i poemi dell' innamoramento di Ruggiero, e della morte di

Ruggieretto; ma se questo sia vero non so. Le ricordate opere fecero illustre nel secolo XVI il nome del nostro ravegnano, cui la patria onorò col grado di senatore. Furono suoi discepoli nella poetica, oltre Giulio Morigi e Vincenzo Carrari, uomini chiarissimi, Alberto Donati, Cesare Bezzi, Diomede Mondini, Gio. Maria Maioli, Ottavio Abbiosi figliuolo di Agostino, tutti concittadini suoi, e degni che 'l nome loro si faccia palese. Ebbe l' amore di Liona Aldobrandini ravegnana, valente rimatrice di quell' età, ricordata da lui nel suo maggior poema con questi versi:

„ Poscia Liona Aldobrandina mia,
Che tanta festa mostra, scorgo al lido,
Sì grata nel sembiante, umile e pia,
Che sembra Vener madre di Cupido. „

Sebbene il nostro ravegnano fosse di nobile schiatta, non appregiò molto quell' onore che viene dal sangue e dalla ricchezza, anzi disse che „ sola la virtù è quella, che rende l' uomo eterno ed immortale. „ Fu buono e savio e costumato; di complessione allegra, di facile inclinazione ad amore, e di niente altro desideroso che di stampare in questa umana polvere un' orma, che alla memoria de' venturi lo raccomandasse. Abbiamo detto ch' egli finì l' ultimo suo giorno nel 1558: ma dove sieno le sue ossa sepolte gli storici non hanno fatto parola.

TOMMASO GIANNOTTI RANGONI

Tommaso Giannotti, per la sua molta scienza soprannomato il *filologo*, fu uomo da paragonarsi con ciascuno di quelli che nella memoria delle cose ravegnane antiche o nuove è rimasto più famoso. Lo dicono nato intorno al 1493 a'10 di agosto, nella contrada di Ravenna che anche a questi dì è appellata Girotto. Secondo alcuni fece gli studi in Ferrara, secondo altri in Venezia e in Padova: checchè sia di ciò, è certo ch' egli fece grande profitto nella matematica e nell' astronomia, le quali scienze lesse poi dalla cattedra con chiaro nome. Attese principalmente alla medicina, e ciò che a ogni parte di quella s' appartiene con molta accuratezza andò investigando; intantochè di quell' arte diventò eccellentissimo dottore; e fu invitato a insegnarla pubblicamente negli studi di Padova, di Bologna, di Roma. Strettosi in amicizia col conte Guido Rangoni, protettore degli scienziati e celebre guerriero, andò a stare con lui, anzi lo seguì in alcune militari spedizioni: e pel molto amore che gli pose quel valent' uomo, s' acquistò il cognome de' Rangoni, e poscia sempre lo si mantenne. La sua ordinaria stanza fu la magnifica Venezia e la studiosa Padova (così egli stesso era usato di nomi-

narle), dove praticò l'arte sua con tanta riputazione, che in qualunque parte d' Italia era chiamato da ricchi infermi con ismisurato stipendio. E di questa sua arte scrisse moltissime opere, che a que' dì furono in pregio. Abbiamo di lui a stampa un dialogo dell' ottima felicità degli uomini, contro a ciò che n' aveano detto il maestro sommo di sapienza Aristotile e gli altri filosofi; e un libro su quel morbo fiero, ch' entrò in Europa in sul finire del XV secolo coll' oro e colle gemme americane, e dalle Gallie si tolse il nome: le quali due opere egli intitolò al conte Guido sopra ricordato. Dopo di che, pe' conforti de' cardinali Verallo e di Carpi, scrisse un libro del modo di allungare la vita oltre i centovent' anni, e lo dedicò nel 1550 a Giulio III, levato in quell' anno alla pontifical dignità. In questo libro ei dice di aver descritto quanto aveva raccolto ne' volumi altrui con lunga ed assidua lezione, ed infra quelli che vissero centovent' anni annovera il suo dotto concittadino Romualdo anacoreta, che la chiesa adora per santo. Quest' uomo, avvegnachè sapientissimo, essendosi dato alla vanità dell' astrologia giudiciale, si avvisava di predire il futuro secondo le disposizioni delle stelle, ed avveniva poi che sovente prendesse inganno, come ha osservato prima di me 'l conte Giacomo Leopardi, uno de' buoni in-

gegni dell' età nostra. Al pontefice Pio IV nel 1565, poscia nel 1574 a Gregorio XIII, intitolò l' altra opera sua delle mediche consultazioni. Per voler esser breve non ricorderò gli altri volumi da questo preclarissimo uomo composti, ma non lascerò già di notare come sieno presso che tutti scritti nel idioma latino, in istile non chiaro, nè elegante; imperocchè ei non mancò di molto studio, ma l' arte dello scrivere trascurò. Avendo messe insieme grosse somme di danaro, le spese tutte a bene de' prossimi, a pubblica utilità. Comperò in Padova il palazzo de' Gritti, e con liberale animo vi ordinò un collegio coll' assegnamento d' annuali rendite, dove ventitrè giovani, principalmente ravegnani, fossero alle scienze in quel famoso studio nutriti, e ne mandò let. al nostro comune il dì 7 luglio del 1552; il qual collegio bastò più di dugento quarant' anni, nè voglio ora menzionare per quali cagioni recenti e notissime fosse cessato. Ma che dirò io della biblioteca ivi aperta a beneficio universale, e da lui ornata con donativo di scelti volumi, specialmente orientali, per novero molti, per qualità singolari? Nè meno starò a numerare gli strumenti di studi contemplativi e operosi, le pitture, le anticaglie, le rarità, che mercè della liberalità di lui ivi furono ragunate e ammirate. A sue spese fece riedificare dalle fon-

damenta il tempio di s. Giuliano di Venezia con disegno di Jacopo Sansovino e di Alessandro Vittoria. Ristaurò anche ed abbellì la chiesa di s. Geminiano, ch' ora non è più; cose tutte da far onore non pure ad un privato cittadino, com' era il Giannotti, ma a qualunque gran principe. Altre memorie del suo cuore generoso lasciò nel testamento fatto in Venezia a' 2 di agosto 1576. Visse quanto alla età e alla gloria tempo lunghissimo, perocchè lo fanno morto nel 1577 d' ottantaquattro anni; e vivo e morto ebbe onori, a cui non giunse nessun ravegnano nè prima nè dopo di lui. Dal doge Girolamo Prioli fu fatto cavaliere, e guardiano grande della scuola di s. Marco, onore che fu nella veneta repubblica di grandissima estimazione: anche la patria gli fece ricchi presenti in denaro, e benchè lontano nel numero de' suoi consigliatori lo ripose. Nelle statue di bronzo e di marmo sculte alle sembianze di lui, e per comandamento del senato veneziano poste in luoghi onorati della città, si vede ch' ei fu di aspetto pensoso, grave, venerabile. Fu anche effigiato in medaglie di bronzo, di argento, di oro; ed iscrizioni greche, latene, ebraiche, caldee, incise in marmi da durare ne' secoli, ricordano ai presenti uomini, e ricorderanno a' venturi, le sue grandi virtù. La spoglia mortale dell' ottimo uo-

mo, lagrimata dai veneziani, da' suoi concittadini desiderata, fu deposta con pubblica pompa d' esequie nella chiesa predetta di s. Giuliano, dove ancora oggi puoi vedere il suo sepolcro.

Segue ora che si dica di Cosimo Magni; forte generoso spirito, cupido di gloria, caldissimo di patria carità. E sebbene poche memorie ce ne abbiano conservate gli storici, questo sol fatto ch' io son per narrare mostrerà aperto (se ben discerno) qual valente uomo fosse costui. Ed acciocchè alle menti de' leggitori venga chiaro e ordinato il mio ragionamento, parmi innanzi da ricordare come il magnanimo Teodorico, insin dai primi anni del suo regno, accrebbe ed abbellì l' antica Ravenna di splendidi e sontuosi edifici; e fra gli altri adornamenti fu una statua equestre in bronzo, di singolare bellezza, che alcuni dotti tennero rappresentasse l' immagine dell' imperador Antonino; dai vulgari, che sì di sovente mutano i nomi alle cose, detta Regisole; nè è mica da scambiarla all' altra dell' Ercole Orario, nè a quella che Carlo Magno portò in Aquisgrana. Era questa statua locata sovra il ponte di Austro, appo le mura dell' orto che fu de' padri predicatori, dove in que' dì scorreva il fiume Padenna. Ora egli avvenne che intorno agli anni di Cristo 728, qua venuto Liutprando re longobardo, e posto assedio alla città, dopo alcuni giorni, per infame tra-

dimento di alcuno de' nostri, se ne fece signore; ed infra le altre cose che tolse a' ravegnani, e a superba pompa del suo trionfo ebbe portate a Pavia, fu la statua nostra dell' Antonino. Ed erano otto secoli ch' ella adornava il fòro di quella reale città, allorachè nel 1527 Odetto di Fois, signore di Lautrech, calato in Italia con un esercito di francesi e di altri collegati, forte di oltre venticinque mila combattenti, venne a campo a Pavia. Quattro giorni ne battè e dirocciò le mura con le artiglierie: ma i pavesi, facendo l' estremo delle forze loro, sè e la patria bravamente difendevano: perchè 'l Lautrech, impaziente della dimora, propose di grandi premii a chi fosse ardito scoprire gli ordinamenti de' nemici e fare la via alla città. E stando tutti in silenzio, perocchè la cosa era spaventosa e di grandissimo rischio, si fa innanzi al Lautrech il nostro Cosimo, giovane di soli venticinque anni, militante nella schiera del conte Guido Rangone in pro de' francesi, e, udendolo tutti, dice queste o simiglianti parole: » Dentro di quelle mura che voi, signore, combattete, è locata una statua di maraviglioso lavoro, già adornamento della mia terra natale; qua (sono ora molte età passate) dalla forza di prepotente nemico condotta. Questa chieggovi a mercede del pericolo proposto da voi; e per la patria la

vi chieggo, a cui infino da ora consacro il sangue e la vita. Vinto o vincitore ch' io rimanga, porto meco la fidanza che la memoria di questo patto non perirà. » Mentre egli diceva, erano in lui intenti gli occhi e i volti di tutti, maravigliando il coraggio e l' altezza dell' animo del giovine; e più degli altri ne restò ammirato il Lautrech, il quale ben volontieri concesse quanto Cosimo domandava, e gli fe' cuore all' impresa. Ed ecco vedevi il ravegnano muovere alla volta delle mura: già ne ha guadato le fosse: già s' avanza in mezzo allo scoppio delle armi nemiche, sotto infiniti e sassi e moli che i difensori precipitano dall' alto. Due volte ne fu respinto: non gli venne manco il cuore per questo: menava a cerchio la terribile spada, ed alto gridando e mostrando a' francesi la via, primo a forza entrò la rovina del muro, e dietro a lui tutto furiosamente l' esercito si riversò. Così fu presa Pavia; e dice il Guicciardini che per otto giorni vi fu usata dai vincitori crudeltà grande, ed ogni cosa fu piena di rapine, d' incendii, di spavento e di morte. Mentrechè coloro erano intenti al predare, il buono e valoroso Cosimo trasse co' suoi commilitoni alla piazza, comandando che la statua fosse messa a terra dalla sua base. Allora i pavesi, recantisi la perdita di quel simulacro a grandissima

calamità e miseria, correvano piangenti e supplicanti al Lautrech: non volesse togliere loro quel testimonio di nobilissima e antichissima memoria; darebbero tant' oro quanto bastasse a fare a Cosimo una murale corona. Se ne scusava il Lautrech; ed il Magni (grande veramente di animo come di nome) l' offerta corona rifiutava. Perchè veggendo i pavesi che a niente tornavano i prieghi e le lacrime loro, vennero alla forza e all' inganno. Rediva Cosimo lietissimo alla patria, a modo di trionfante, sovra una nave per la corrente del Po, e aveva seco il premio del suo valore: ed era già pervenuto a Cremona, quando il custode della rôcca di quella città, così dai pavesi indettato, uscivagli contro improvvisamente con forte mano di armati. Coloro, cavate le spade, andavano addosso a Cosimo, e avvegnachè fieramente il combattessero, ei memore di sua guerriera virtù fece loro grandissima resistenza, e n' ebbe molti feriti e alquanti uccisi: ma in quel trambusto la statua venne in poter de' nemici, e da capo fu condotta a Pavia. So bene che altri, fra' quali è Paolo Giovio, contano la cosa alcun poco diversamente: ma io aggiusto fede al Rossi, il quale fu di quel secolo, ed avendo notato di errore lo stesso Giovio, mostra di aver avuto buona contezza di questo fatto. Poco appresso venuto

Cosimo a Ravenna, e 'l popolo ravegnano volendo meritare la non facile virtù dell' incomparabile cittadino, fecero porre nel fôro una tavola dipinta, in che tutta quella istoria era significata. Così i buoni maggiori nostri (se i grandi antichi fatti ai meno grandi non è disconvenevole raffigurare) si facevano degni de' celebrati tempi della Grecia, quando gli ateniesi a Milziade vincitor de' persiani nel campo di Maratone consimile premio ebbero decretato. E siccome quel trofeo di Milziade non lasciava pigliar sonno a Temistocle, secondo che ci ha racconto Plutarco; così 'l trofeo di Cosimo scaldava del santo amor della patria i petti di altri due ravegnani, Cesare Grossi e Pier Maria Aldobrandino: e le porte di bronzo ritolte nel 1528 agli stessi pavesi, di che i nostri storici raccontano, e delle quali anche oggi un piccolo avanzo rimane, sono testimonio chiarissimo del mio ragionare. Tornando al Magni, egli s'ebbe da' suoi concittadini un' altra pubblica dimostranza di amore, e fu questa: che volendo la sorella di lui consagrarsi vergine nel monistero del Corpo del Signore, il senato le statuì conveniente dote dal pubblico erario. Ma poco bastò a Cosimo la vita onde godere di questi onori; perocchè Bernardino Catti, che fece in versi latini il suo epitaffio, dice ch' ei morì nel 1529, nella freschissima età di ventisette anni.

LUCA LONGHI

La pittura, da cui viene un bel diletto al viver civile, fu cara a Luca di Francesco Longhi, come ne fanno fede i molti dipinti di lui, che adornano la sua terra natale. Entrato in questo mondo nel 1507 a' 14 di gennaio, trapassò il corso della vita senza mai uscire di Ravenna, dove apprese l' arte studiando da sè, non ci essendo noto che avesse alcuno a maestro. Lo stile ch' egli adoperò ne' suoi dipinti è semplice, grazioso, vicino sempre a bella natura; dal che si conosce esser false le parole di Giorgio Vasari da Arezzo, il quale nella vita di Francesco Primaticcio favellando del nostro Longhi, pare che voglia il vanto di aver migliorata la maniera di lui. Imperocchè detto come fosse il Longhi assiduo, diligente, di bel giudizio, e che faceva le sue cose con pazienza e studio, sì che se fosse uscito di Ravenna sarebbe divenuto maraviglioso, soggiugne: » ed io ne posso far fede, che so quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna (l' anno 1548) in praticando e ragionando delle cose dell' arte. » Questa milanteria dell' aretino mosse a forte sdegno l' animo di Vincenzo Carrari, il quale nella orazione detta in morte del nostro pittore mo-

strò non aver potuto il Longhi imitare l' affettata maniera di messer Giorgio, e disse che » sebbene in quelle vite de' pittori sia stato piuttosto freddamente lodato e posto in luogo non particolare, ma per trapasso, non deve però esser riputato pittor volgare, anzi nobilissimo, e che da esso la pittura stessa abbia ricevuto qualità e nobilità. » E questo parlare non discorda punto da quello del Lanzi affermante: essere » il gusto del Longhi diverso dal vasaresco, e simile più ad Innocenzo da Imola, che ad altro pittore di que' tempi. » Ebbe il nostro Luca due maniere (altri le dicono tre): nella prima è più semplice e naturale nel disegno, più dilicato nell' insieme delle tinte: nella seconda appar più composto, più largo ne' dintorni, più forte nel colorito. Della prima maniera sono nella pinacoteca ravegnana due bellissime tavolette. Vedi nella prima Gesù bambino testè nato, con la Vergine genuflessa, s. Giuseppe ed alcuni pastori in atti di adorazione; e in cima al quadro è un coro di angioletti che cantano, cosa graziosissima! Nell' altra è Cristo morto, sostenuto da due angeli, e sotto sono due figure di santi inginocchiate, che con pietà e venerazione guardano in quelle esangui membra. In questi due sacri dipinti pose il pittore una devozione di maravigliosa dolcezza.

Della seconda maniera è pur ivi una bella tavola, in che è ritratta la Vergine in seggio col picciolo figliuolo, s. Paolo, s. Barbara con due santi vescovi pontificalmente vestiti, e sotto siede un puttino sonante l' arpa, con volto lieto e con sì care movenze, che rallegra chiunque il rimira. Anche in s. Agata Maggiore il quadro della santa, in che è intitolata la chiesa, è lavoro di lui, ma è stato ritocco in più luoghi e guasto. La tavola più stimabile del nostro Luca fu già in s. Domenico, ed oggi è nella quadreria de' marchesi Cavalli, con la quale nobilissima casa ebbe il Longhi congiunzione di sangue. Vi è figurata la reina de' cieli seduta in trono, che solleva la destra al suo divino figliuolo, perchè benedica due garzonetti che sono a basso del quadro, accennati ad essa Vergine da s. Domenico: alla sinistra del trono è un angeletto, e più sotto s. Antonio Abate. Dice il Carrari che questa tavola tiene della maniera di Tiziano: certo ha un' allegrezza di colori che molto piace, e le teste sono bellissime: e vuolsi notare che fu fatta nel 1544: cioè quattro anni prima che 'l Vasari venisse a Ravenna. Molti altri dipinti del Longhi sono per le case de' nostri cittadini: uno ve n' ha in Forlimpopoli, e, secondo il Lanzi, ve ne sono in Ferrara, in Mantova, appresso Padova, in Rimino, in Pesaro e altrove. Eb-

be anche dipinta a un nobile e ricco bolognese una Venere, che fu molto lodata; ed al cav. Pomponio Spreti, poeta ravegnano e suo amicissimo, fece una tavola, entrovi la Madonna col figliuolo e s. Giovanni; la quale dovette essere cosa molto pregevole, perocchè i poeti così cantavano:

„ O fattura celeste e pellegrina,
Chi per cosa mirabil non t' ammira? „

e lo Spreti la mandava in dono al cardinal d' Urbino. Si compiacque non poco d' operar ne' ritratti, e fu valente nel rappresentare somiglianti i volti delle persone. Il Carrari ricorda il ritratto bellissimo di monsignor Giovanni Guidiccioni, poeta e letterato celebre, che di que' dì fu presidente della Romagna. E nella nostra pinacoteca veggiamo anche oggi il ritratto di Giovanni Arrigoni così vivace che par di carne. Ritrasse pure dal naturale Gio. Battista e Girolamo Rossi, zio e nipote; i cardinali Sforza e della Rovere, e Carlo V imperadore. Taccio gli altri per non riuscire infinito. Dilettandosi di dipignere in fresco, fece nella canonica di s. Maria in Porto, nella sala del capitolo, la immagine del Salvatore, secondo che scrisse Francesco Beltrami, dotto prete ravegnano; ma per essere stata disfatta quella sala, la pittura non è più. L' ultima opera che fece il Longhi, e che potè compie-

re pochi giorni innanzi che morisse, si è la istoria delle nozze in Cana di Galilea, fresco bravamente disegnato e colorito, che vedesi in fondo al refettorio che fu de' monaci camaldolesi della nostra città. È quadro di maniera più grande, che ha una bella disposizione di figure con bene accomodate attitudini, dove, a detto del Carrari, gli occhi » stanno in dubbio se in que' mutoli lineamenti de' membri vi sieno vivi e spiranti corpi. » Vi sono molte somiglianze di persone, anzi vi è ritratto lo stesso Luca. Gli fu d' aiuto in questo lavoro il figliuolo Francesco, anch' esso buon pittore, ma non giunse alla eccellenza del padre. A cagione dell' umidità questa bella pittura è un po' patita, ma può ristaurarsi, e la ricchezza di qualche signore potrebbe in sì pietosa opera acquistar nominanza. Dalle poche cose da me ragionate sin qui ha potuto ciascuno comprendere qual valentuomo sia stato Luca Longhi: e quanto eccellente nell' arte, altrettanto virtuoso e dabbene. Vero cristiano nel cuore, e di sì tenera e delicata coscienza, che avvegnachè per lo continuo esercizio dell' arte avesse messo insieme alquanto di danaro, non consentì mai che fosse posto a guadagno. Per amore al suo luogo nativo e alla sua famigliuola non volle mai uscire di Ravenna (come ho detto), sebbene strettamente ne

lo pregasse monsignor Guidiccioni, che lo voleva alla corte. Ingenuo, pieno di carità, nettissimo d' invidia, lodatore liberale di tutti, da vile ambizione lontano. Favellando spesse volte col Carrari, e dicendogli questi per via di scherzo come il Vasari *glie l' avea cinta*, il nostro Luca se ne rideva, non se ne curando per niente. Amoroso verso il suo sangue, molto si rattristò per la morte di una sua cara figliuola, di nome Maddalena, sì che ebbe d' uopo del conforto degli amici. Fu di corpo robusto, di statura più grande che piccola: testa un po' calva: fronte rugosa: volto lungo e scarmo: carnagione ulivigna: occhi pendenti in nero con vista acutissima: naso alquanto largo nelle narici: barba prolissa, rada di peli che tiravano al bigio. Andava alcun poco curvo per la età, e nella sembianza pareva melanconico; ma poi, usando cogli amici, era giocondo. Pervenuto alla vecchiezza di settantatrè anni, infermò gravemente di catarro, morbo contagioso che venuto di Francia si era diffuso per le terre d' Italia, nè per arte di medicina si poteva vincere. Il buon vecchio veggendo presso il suo letto la moglie, le nuore, i figliuoli e i nipoti, porgeva loro affettuosamente la mano: diceva essere omai giunta l' ora sua: non recargli affanno il morire perchè lasciava questa valle di pianto, e n' andava a stanza più fe-

lice; bene increscergli il partirsi da loro, che vedeva così mesti e dolorosi. Alle quali parole correvano agli occhi di tutti le lagrime, e 'l cuore n' era stretto di grande pietà. Tre giorni innanzi che passasse, chiuse gli occhi, nè li volle aprire mai più, per disusarli, cred' io, dalle cose del mondo. E in questo, quindici anni dopo, ebbe imitatore il filosofo de' poeti, il grande Torquato. Morì a' 12 agosto del 1580, lasciando fra gli altri figliuoli una figliuola di nome Barbara, giovane di amabil indole e di avvenenza egregia, la quale nell' arte paterna con molta lode si esercitò. Tutti i magistrati, tutte le più notabili persone vollero accompagnare il suo corpo alle esequie; il che fu esempio di virtù e di pietà. Fu sotterrato nel chiostro di s. Domenico, appresso la sagrestia, con iscrizione latina, ch' oggi è dentro la chiesa, nella parte destra di chi entra per la porta maggiore. Niuno della sua morte si rallegrò, o tosto la dimenticò: ma anzi fu lagrimata co' carmi di Agamennone Cavalli, di Bruno Giardini, di Federico Lunardi, di Alessandro Fusconi, di Marcantonio Granelli e di altri ravegnani di fama non oscura; e per molte maniere fu mostrato di sua persona desiderio e rimembranza.

FELICIA RASPONI

Imitando il costume de' romani, i quali le esequie delle valorose donne con pubblica orazione celebravano, loderò con alquante parole la vita di Felicia Rasponi, femmina per la bellezza insigne del volto e della persona, per la nobiltà dell' intelletto e per lo vigore dell' animo degna di eterno nome. Nata nel 1523 di Teseo e di Giovanna Fabri, ancora picciola fanciulletta di tre anni la colse una grave disavventura; chè 'l buono ed amoroso padre per morte le mancò. Rimasa in governo della madre, donna superba e crudele, ebbe a sostenere di mali trattamenti, insin che fu posta ad educare in un monastero. Ivi, non contenta ai donneschi esercizi, perchè non fosse in lei cosa da desiderare, volle erudirsi nelle lettere italiane e latine, le quali, sendo ingegnosissima, apparò con incredibile agevolezza. Ed era giovanetta di diciassette anni, o poco meno, ed una bella fama erasi già levata di lei; così che Annibale Caro, quel padre di ogni italiana eleganza, che allora trovavási in Ravenna con monsignor Guidiccioni presidente della Romagna, maravigliando quella tanta bellezza, ed il senno virile che sopra gli anni era maturo, cantò in sua lode, secondo che

trovo scritto, alcuni versi nobilissimi. Le quali lodi della figliuola (cosa incredibile, e pur vera!) in cambio di vincere, eccitavano vieppiù la materna perfidia: onde la povera giovane, nel fiore della età e della bellezza, veniva chiusa nella solitudine malinconica del chiostro, e fatta vergine sacrata, comechè l' animo suo fosse del tutto alieno dalla monastica professione. Non lamenti che a nulla giovano, non disperato dolore, ma rasseguazione e costanza inestimabile vedevi nella virtuosa fanciulla, la quale insin dai primi anni avendo provate asprissime le punture delle tribolazioni, ora nè trista nè lieta abbracciava la croce di Cristo consolatore. Le monache di santo Andrea (che in questo antico cenobio, oggi disfatto, professò) ebbero nella Rasponi un esempio continuo di pietà vera e di saviezza; e le buone le portarono tal reverenza, che lei tre volte ricusante vollero abbadessa del monistero. Questa dignità le dava cure molestissime, e fatiche da non reggerle quella sua tenera e gentil complessione; tanto che, scrive Girolamo Rossi, cadde in *frequenti e gravi infermità*. Niente di meno adempiè sempre l' officio di ottima superiora: mantenne il grado suo con giustizia e bontà, e fece rifiorire la disciplina. Nelle ore del riposo intendeva agli studi della filosofia di Aristotile e di Platone, nè

quel suo paziente ingegno di così sottili considerazioni e astrazioni si annoiava. Volle anche addottrinarsi profondamente nelle opere de' padri santi, e nella sacra e civile istoria. E come fosse grande la sua erudizione, appare da due operette ch' ella compose a conforto di sè e ad ammaestramento delle monache compagne. La prima fu un ragionamento della cognizione di Dio, impresso in Bologna nel 1570. E dopo due anni mise in luce un dialogo, dove (nella lettera di dedicazione) ricordevole dell' officio suo sgridò le monache soggette, che non sapendo applicar l'animo a qualche virtù gittavano il tempo in ragionamenti e in opere vane. Le persone che parlano in quel dialogo sono una tal madonna Fulvia e un messer Quinzio disputanti quale de' due stati sia il più perfetto, il monacale o 'l secolare. Fu questo dialogo celebrato dai nostri poeti, e da due rimatrici ravegnane (chè anche le donne in quel secolo fortunato davano opera alle lettere), Marietta Leoni e Serafina Maioli monaca, alla Rasponi molto diletta. Per queste opere venne la nostra autrice in grande nominanza, sì che niuno scrittore ebbe poscia a far menzione di lei, che non la chiamasse co' nomi di *donna prestantissima*, *di alto intelletto e di prudenza ammirabile*. Nè solo valse a dettar prose dotte ed eleganti, ma

mostrò il suo valore anche nella poesia: e voglio ne sia testimone questo sonetto, con che ella tolse a confortare il suo amatissimo nipote Girolamo Rossi da maligna invidia travagliato:

„ Rossi gentil, buono è sperare in Dio,
Poichè 'l più sono gli uomini mendaci;
E chiudon spesso sotto amiche paci
Guerre, e cor empio sotto volto pio.

Però se fede in uom, s' alto desio
T' inganna or, non languir, ma soffri e taci:
Son le pietá del cielo anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.

Gli chiedi intanto notte e giorno aita;
E forte e saggio a l' arti altrui t' opponi,
Serbando il tuo candor puro ed illeso:

Acciò, quando sarà dal cor sbandita
La doglia, veggia che de' saggi e buoni
Non è 'l valor da ria fortuna offeso. „

Queste parole di consolazione tornarono assai care all' animo del Rossi, il quale, mosso da quello esempio, si mise a raccogliere i precetti de' sapienti, e compose il suo libro consolatorio nelle avversità, che poi, in pegno di gratitudine, alla confortatrice donna volle intitolato, e lo segnava del suo nome *poco dapoi l' ultim' ora dell' ultimo dì dell' anno* 1569. Per tal modo conducendo la vita questa eccellente ravegnana, e già per la seconda volta sobbarcatasi al

peso grave di reggitrice, ammalò a morte, e ai tre di luglio del 1579, nel suo sesto cinquantesimo anno, finì di patire. Fu sotterrata orrevolmente nella sua chiesa, e sovra la pietra che le copriva il sepolcro gli uomini di que' dì scrissero alcune latine parole, che 'l Fabri e l' ab. Ginanni ci hanno conservate, le quali dicono ch' ella passò con molto detrimento della patria ed universale dolore. Ed io stimo che la sua morte fosse più che agli altri lacrimevole a Giovanni Arrigoni ravegnano, medico e letterato, il quale già aveva celebrata la bellezza di lei con rime affettuose e gentili; sebbene quel valentuomo anch' egli, dopo sette mesi e tredici giorni, di questo mondo si dipartì.

TOMMASO TOMAI

Moriva l'anno 1549 Camillo di Lorenzo Tomai, filosofo e medico illustre, lasciando erede della sua scienza e della sua fama il figliuolo Tommaso, del quale voglio ora dire alcuna cosa. Aveva Tommaso nella sua giovanezza dato opera, oltre alle scienze paterne, anche alle lettere italiane, e studiato nelle antiche istorie. Sappiamo che sendo la città di Venezia travagliata da una mortifera pestilenza, ei fu chiamato colà dal senato veneziano, e molto si adoperò insieme col fratel suo Lorenzo, esso pure esercitante la medicina, perchè la città da quel fiero morbo si liberasse. E i veneziani furono sì contenti di lui, che non volevano che si partisse; ma visto che non v' era modo di tenerlo con doni ed onori, alla patria lo rimandarono. Qua tornato il Tomai, scrisse un discorso del modo di preservare gli uomini dalla peste, che fu poi stampato nella città di Bologna. Comechè l' arte sua, nella quale aveva gran nome, lo tenesse il più del tempo occupato, nondimeno le ore di ricreamento egli spendeva tutte negli studi delle lettere e della filosofia, siccome quegli che non si poteva vedere ozioso. Piacemi di riferire le parole proprie, onde appaia anche qual fosse lo stile di lui.

Dopo di aver detto che gli umani ingegni impigriscono non esercitandosi, che l' anima invilisce, che i buoni umori si corrompono, e che non è male sopra la terra che dall' ozio non sia cagionato, soggiugne: „ Laonde per fuggir io in tutto e per tutto questo crudel nemico, quella poca parte del tempo che da' miei importanti studi della profittevole medicina mi è avanzato, emmi venuto fatto il presente compendio sopra alcune cose degne di memoria dell' antica nostra città di Ravenna. E perchè (come dice il divino Platone) l' uomo non è nato a sè stesso, ma alla patria, ai parenti ed amici; però ho pensato esser cosa degna farne partecipi i miei cittadini con metterlo alla luce del mondo. „ Queste parole scriveva egli al card. Pietro Donato Cesi, principe della nostra città benemerito, mandandogli la stampa fatta in Pesaro nel 1574 della sua istoria di Ravenna. La quale opera è divisa in quattro parti; e sebbene lo stile non sia dispregevole, la materia non vi è bene nè ordinatamente disposta; e le raccontate cose non sono sempre attinte alle fonti del vero. Essendo questa istoria stata impressa con assai errori, il Tomai ne fu di cuore travagliatissimo, tanto più che in alcune cose la vide mutata dal suo originale: perchè purgatala poi da alcuni difetti, la fe' ristampare in Ravenna nel 1580. Ma

prima della istoria aveva mandato in luce un dialogo meteorologico, nel quale ragiona brevemente di molti maravigliosi effetti dalla natura prodotti, e l' aveva intitolato a Girolamo Rusticucci segretario di Pio V pontefice. E negli anni appresso, cioè del 1582, pubblicò per la prima volta l' idea del giardino del mondo, libro in che raccolse i pensieri di molti autori sì nelle materie filosofiche, e sì in cose dilettevoli e gioconde: il quale nel secolo XVI e nel conseguente venne in celebrità, e fu ristampato molte volte; anzi, come scrive Muzio Manfredi, era cerco e letto avidamente dagli uomini e dalle donne non solo d' Italia, ma di Francia, d' Inghilterra, di Fiandra. Queste due operette del nostro Tomai mostrano, a giudicio mio, quanto poco sapessero delle naturali scienze gli uomini di quell' età, e come fossero ammorbati dalla superstizone, tenendo per vere e sante le più strane opinioni degli antichi. Oltre queste opere, ebbe composte alcune poesie, che ora più non si trovano; da un sonetto in fuori, con che pianse la morte di Cristina Racchi ravegnana. Nel 1564 fu capo del magistrato de' savi, ch' era a que' dì, siccome egli è ancora oggi, grado di sommo onore nella nostra città. Morì assai vecchio e con buona rinomanza nel 1595. Fu strettissimo amico di Luigi Groto; quegli che appena nato perdè il lume degli

occhi; di Antonio Beffa Negrini, di Muzio Manfredi, di Vincenzo Maioli da Russi, uomini nelle lettere eruditi. Ebbe anche un altro fratello di nome Gioacchino, che per dodici anni lesse medicina nella sapienza di Roma, e della poesia volgare si dilettò.

MARCO BUSSATO

Io tengo per verissima l' opinione di Lucio Moderato Columella, che possa bene una città od una repubblica essere interamente felice senza le arti da diletto, ma senza l' agricoltura non vi possa essere nè uomini nè vita. Per questo mi paiono degni di alte lodi que' nobili intelletti, che si volsero a studio così proficuo e così necessario: fra' quali non è certo da porre nell' ultimo luogo Marco Bussato, fiorente poco dopo la metà del XVI secolo. V' ha di lui un libro intitolato *Giardino d' agricoltura*, opera lodatissima da quanti ebbero cagione di favellarne, e principalmente da Filippo Re; la quale fu stampata la prima volta in Venezia del 1592. Discorre in essa le nature de' differenti terreni, e quel ch' essi promettano o nieghino alla industria e alle fatiche dell' agricoltore. Insegna il modo di medicare i campi sterili e arenosi: narra come gli affaticati e spossati si possano rinvigorire col fimo. Tratta dell' arare, del seminare, mietere e battere de' grani. Parla del tempo acconcio a vendemmia, e viene narrando la fattura de' vini, e 'l modo di conservarli, e come si racconciano i torbidi e tristi. Tutto questo sommariamente. Molto però si distende nel mostrar la

maniera del piantare, potare, coltivare le molte specie d' arbori fruttiferi e di viti, e nel discorrere le tante forme de' nesti, de' quali non ha, secondo M. Tullio, più ingegnoso trovato l' agricoltura. Nota brevemente i pregi de' cedri, de' limoni, degli aranci: tocca gl' innesti de' fiori; nè lascia di dire alcuna cosa delle colombaie e delle peschiere. Ha pur descritto che si convegna fare ogni mese de' lavorii campestri; il che fece anche il Davanzati, ma con manco parole. Uscirei troppo del mio proposito se tutto volessi raccontare che in quello utilissimo libro si contiene: avrò però detto abbastanza, se aggiungerò le parole di un dotto editore, le quali vanno innanzi all' opera del Bussato nella stampa fatta in Bassano del 1794. Dice che 'l nostro georgico „ s' acquistò merito singolarmente per quella parte, che riguarda la coltura degli alberi, massime fruttiferi, e ci diè degli ottimi insegnamenti per piantarli, per allevarli e per incalmarli; e quel che più importa, per eseguirne i tagli opportuni secondo le qualità, le situazioni, il bisogno ed anche il piacere; il tutto accompagnando con acconcie figure; e ciò, notisi ad onor dell' Italia, prima assai che M. Quintiniè, M. Normand ed altri dotti francesi pensassero a dar istruzione sopra il taglio di questa spezie di piante. Laonde anche per ciò il suo libro dee

essere accetto agl' italiani, e tenuto in istima ed onore. » Così egli. Essendo gli scritti una immagine dell' animo dello scrittore, e leggendo io in quest' opera del Bussato, mi è parso di poter raccogliere ch' ei fosse uomo di natura buona e sincera; vivuto nel santo costume degli antichi; industrioso; assiduo alle faccende. È suo detto, che » in ogni operazione si procede regolatamente servando la mediocrità. » Anteponeva la quiete della solitaria villa allo strepito noioso delle città, piene di adulazioni servili, di mentita umiltà, di artificiate menzogne; ove sono e le superbie e le invidie e le ingiustizie e le disonestà e le persecuzioni e le calunnie. Nelle lettere e nelle scienze fu bastevolmente ammaestrato: cercò e trovò modo a migliorare l' agricoltura con le sue esperienze; ed ebbe lette le opere di Catone, di Varrone, di Virgilio, di Columella, di Plinio, di Palladio, del Crescenzi: nè i greci Esiodo, Teofrasto, Ateneo gli furono sconosciuti. Assaggiò anche la poesia, ma non v' era da natura disposto. Lo stile di lui è semplice e chiaro; alle volte un po' negletto, ed offeso di vocaboli municipali. Ma sia questo il fine della sua vita.

GIULIO MORIGI

Seguendo l' ordine de' tempi farò menzione di Giulio Morigi, il quale, secondo ch' io trovo scritto, nacque di Cristoforo nel 1538 a' 5 di gennaio, e gli antenati suoi furono gentiluomini. Fatto adulto, e non bisognoso di guadagnarsi la vita con le fatiche dell' intelletto o delle braccia, attese Giulio agli studi delle lettere, che (come dice egli stesso) nelle prosperità danno diletto, e nelle avversità consolazione; ed avendo la mente piena di fervide fantasie, si volse allo studio degl' italiani poeti, ponendo un grande amore alle rime soavi di Francesco Petrarca. Aveva compiuti appena i vent' anni, quando la molto lusinghevole bellezza di Aurelia del Pozzo gli ebbe messa in cuore un' ardente passione, che di giorno in giorno moltiplicando, giunse a tanto da torgli ogni allegrezza, ogni consolazione della vita. Comechè il povero giovane fosse da così fatto male travagliato, non tralasciò già di attendere agli studi, anzi per uno sfogo del cuore rivolse il suono delle dogliose rime a impietosire la desiderata donna, e compose il Damone innamorato, raccontando sotto la finzione di un pastore gli affetti che gli turbavano l' anima, e la tenevano in pena: ma i carmi

del timido amante non valsero punto a mettere pietà nel petto di quella superba e ritrosa bellezza. Fece egli l' estremo delle sue forze per vincere la sua passione veementissima, e non potè. Allora si tolse dagli occhi di colei, e per disacerbare in parte il suo cordoglio fuggì dalla patria, peregrinò alle rive del Tevere, visitò i monumenti dell' eterna Roma; e dopo veduti altri luoghi, solcò le acque dell' Adriatico, vide Aurelia in Venezia, e di là dolentissimo alla patria fece ritorno. E poichè col mutare de' luoghi non aveva potuto cacciar del petto quella sollecitudine, tornò agli studi intralasciati; e com' è degli animi mesti, cui preme un forte disdegno della iniquità degli uomini e della fortuna, si diè a condur vita solitaria e ritirata in una villetta del contado ravegnano, dove scrisse secondo che gli dettava l' animo e la sua passione un volume di poesie: ed elettosi argomento al malinconico cuore conforme, recò nella nostra favella, e in versi sciolti dalla rima, i cinque libri delle disavventure di Ovidio. E similmente volgarizzò la Farsaglia di Lucano, alla quale aggiunse due libri sino alla morte di Cesare. Volle anche tentare il poema eroico, e compose il Carlo vittorioso: venticinque canti in ottava rima, i quali non si sono ancora veduti stampati, ch' io sappia. Altre poesie

minori lasciò manoscritte appresso la morte. A me sembra che quest' uomo verseggiasse con facilità grande, ed abbia mostrato di non ignorare la pulita gentilezza dello scrivere; ma se volesse alcun dire, che i versi di lui tengono sovente del languido e del negletto, nè hanno quel sangue e quel calore che dà vita e anima alle scritture, non gli si potrebbe contrastare. Dopo molti anni di sospiri e di vani desiderii, pare ch' egli abbandonasse la male amata donna, vôlto il suo affetto ad altra non meno bella e leggiadra, Lavinia Spreti, che poi morendo lo lasciò sconsolato e doloroso. E molto lo rattristò anche la morte del vecchio padre, tolto dal mondo da scellerati sicarii la notte de' 29 gennaio 1576: onde il pietoso figliuolo quel miserabile caso con le sue rime lamentò. Fu 'l nostro Giulio buono e leale, modesto, non ambizioso, sensitivo e sdegnoso: amò non per libidine, ma per gentilezza di cuore: antepose sempre l' oscurità del ritiro allo splendor delle cariche; e 'l non vedere le spiacevolezze e i fastidi de' malvagi uomini gli era di tanta consolazione, che aveva la solitudine della sua villa per molto soave riposo. Spesse volte la invidiosa ignoranza de' suoi nemici gli diè travaglio, ma non pertanto egli non invilì; soleva anzi dire che la virtù, quanto è più oppressa, tanto più

sorge gloriosa. A molti valentuomini fu in pregio, da molte accademie fu richiesto, e fra' suoi amici annoveriamo Torquato Tasso, Gabriel Fiamma, Battista Guarino, Muzio Manfredi, Angelo Ingegneri, Tarquinia Molza, Onofrio Zarrabbini, le cui rime in Venezia fe' pubblicare. De' suoi cittadini aveva carissimo Vincenzo Carrari, col quale si dolse che gli fosse toccato di provare in questa vita; sono le sue parole; » cuore sì fiero ed animo sì nemico di donna, ed uomini così ingrati. » Ebbe un fratello di nome Lionardo, il quale scrisse in italiano la istoria della patria, che non fu impressa mai, ed oggi più non si trova. A' 3 febbraio del 1610 uscì di questo mortale secolo, avendo settantadue anni, e gli furono fatte le esequie e tumulate le ossa nel maggior tempio della nostra città. Queste cose sapemmo di lui: ora è da dire degli altri.

GIROLAMO ROSSI

Fecero in ogni tempo sè stessi famosi e la patria loro immortale que' gentili spiriti, che tutta in onorati studi condussero la vita, ed opere di virtù e di senno a' posteri tramandarono. Infra i quali niuno negherà che non sia da riporre Girolamo Rossi, filósofo, oratore, poeta, medico ed istorico celebratissimo. Nato di Francesco Rossi, uomo di antica nobiltà, e d' Isabella figliuola a Gio. Giacomo Lodovicchio nel mese di luglio del 1539, e posto ancor fanciullo agli studi, apparve subitamente a quanto dovesse riuscire. Imperocchè aveva quindici anni, senza più, quando ebbe recitata in pubblico una sua orazione latina delle lodi del card. Ranuccio Farnese il dì che con solenne pompa entrò arcivescovo di Ravenna. Aveva Girolamo un suo zio da lato di padre, Gio. Battista Rossi frate carmelitano; dottissimo uomo, venerabile per la innocenza della vita, elevato poscia alla prima dignità dell' ordine; il quale dimorando in Roma, chiamò colà il nipote, perchè ivi desse opera alle lettere, alla filosofia e alla medicina: e Girolamo vi studiò con sì felice riuscimento da potere in assai breve tempo fare il suo nome non meno nelle lettere, che nelle scienze chia-

rissimo. Trasferitòsi poi a Padova, nello studio celebre di quella città fu addottorato a grandissimo onore e nella filosofia e nella medicina. Pervenuto alla età di ventotto anni, per volontà del padre, che non aveva più figliuolo che lui, si ammogliò a Laura di Gio. Battista Bifolchi, gentildonna ravegnana, con la quale visse in maravigliosa concordia, e n' ebbe assai figliuoli, che pel favore che loro fece la memoria del padre, e per le proprie virtù, salirono a gradi di onore. Le paterne sollecitudini e le cure domestiche non poterono già toglierlo anche per poco a' suoi dolcissimi studi: chè anzi vi attese con maggior fervore. Imparò la favella de' greci: lesse per molti anni innumerabili scrittori d' ogni genere istorie: conversò per lettere co' più dotti del suo tempo, e per tal modo venne in quella eccellenza ch' è nota a ciascuno. Compose un libro delle distillazioni che fanno alla medicina, e con ragioni e con esperimenti la verità dell' arte chimica dimostrò. Questo libro ebbe non poca fama in que' giorni, e fu stampato in Ravenna, in Venezia, in Basilea. Comentò l' opera di A. C. Celso: scrisse un dialogo della ignoranza, improbità ed infelicità de' medici, ricordato da V. Carrari; ma che forse più non si trova. Fece un buon numero di orazioni: distese le vite di papa Nicolò quarto, e di Giulio

Ferretti giureconsulto, suo compatriota. Queste opere, ed altre molte ch'io non ricordo, furono composte da lui nell' idioma latino, nella candidezza del quale non è punto inferiore a' più còlti scrittori dell' età sua. E sebbene nell' italiano non agguagliasse la facoltà che aveva nel latino, in che ebbe posto maggiori studi e più esercizio, tuttavia il suo libro consolatorio nelle avversità, dove raccolse gli ammaestramenti degli antichi e moderni filosofi, parmi degno di lode. Fra le poesie volgari che abbiamo di lui fu pregiato un poemetto in ottave, descrivente la pace seguita in Ravenna a' 13 maggio del 1562, dopo la discordia civile che fe' versar molto sangue. Non sarà, credo, discaro ch' io qui ne rechi alcuni versi, spiratigli dall' amor santo della patria; alla quale in sul finire del carme avendo volte le sue parole, e detto di quanto dolore gli fosse all' anima il vederla così scaduta, così invilita, prende con zelo da pietoso figliuolo a farla accorta de' suoi mali, e: Mira, le dice,

„ Mira i consigli tuoi come sen vanno
Tutti in favori, e a tua rovina estrema;
Sì che, meschina, danno sovra danno
Senti, e nissun sì gran peso ti scema:
Per molta che tu senta angoscia e affanno,
Per soma grave che t' affligga e prema,
Si dolgon teco molti, ma non vuole
Soccorso darti alcun, se non parole.

i

E se qualche tuo figlio pur si sforza,
  Misera! in qualche parte consolarti,
  Subitamente gli vien fatto forza,
  E contrapposti fieri inganni ed arti:
  Ogni consiglio suo si sprezza e smorza;
  Or chi dunque potrà mai lieta farti,
  Se sotto il peso omai tu mori, e come
  Un vuol, non può sottrarti a sì gran some?

Dove la nobiltà? dove ora sono
  Le tue ricchezze, e gli almi studi e rari?
  Sorda a quel vivo, illustre e chiaro suono
  Del magnanimo Pietro Traversari.
  Gli Anastagi e mill' altri, a cui perdono
  Chieder dovreste tralignati e impari
  Voi cittadini, voi posti in oblio
  Vi siete, intenti a basso e van desio.

Forbite la vergogna, se vergogna
  Il cor v' agghiaccia e vi fa rosso il volto;
  Altro che gare e van favor bisogna,
  E sdegno aver privato in voi rivolto.
  Vostro valor sol di dormirsi agogna;
  Poco vedete e parvi veder molto,
  Di che ne piange questa patria, questa
  Madre già così lieta, or sì funesta.

Movete dunque omai dal pigro sonno
  La testa, e in voi si desti alma virtute:
  Pigliate il vero onor per scorta e donno,
  Nè stanche sien le man, le lingue mute.
  Gli animi vostri sollevar la ponno
  Dal suo covile, e darle ampia salute.
  A che dunque si bada? od io più piango?
  Esca omai la meschina, esca del fango. „

Vuol anche essere ricordata una sua bella canzone, con che celebrò la gloriosa vittoria delle armi cristiane contro de' musul-

mani nel golfo di Lepanto. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare onorevole fama al nostro Rossi, ma quella che gli fece gran nome e riputazione in vita e dopo morte si è la sua istoria; copiosa ed elegante narrazione delle cose ravegnane dal principio della città sin presso al fine del XVI secolo: opera da pregiarsene grandemente la patria, anzi la nazione italiana. Ora se Girolamo spese la sua vita e l'ingegno a pro de' suoi cittadini, ne fu bene rimunerato come si conveniva. Imperocchè quelli che reggevano le bisogne del nostro comune in que' dì con savio avviso decretarono: la istoria del Rossi fosse stampata a pubbliche spese: niuna gravezza si ponesse sopra i beni di lui, del padre suo e de' suoi figliuoli maschi: per due anni gli fossero dati scudi cento: fosse condotto medico della città: fatto de' senatori, tutto che contra le leggi della patria, che non volevano locato in quella dignità chi avesse vivo il padre senatore. Per tal modo quell' ottimo senato onorava la virtù de' suoi cittadini, e la rendeva lieta e consolata di premio: il che si diffondeva poi in santissimo lume d'esempio appresso quelli che nella medesima età vivevano; non vi essendo cosa che meglio vaglia a muover l'animo degli uomini, e che faccia parer loro manco grave la disciplina degli studi, quan-

to l' onore e la utilità che per essi se ne ritrae. E Girolamo rispose con tanto affetto all' amore de' suoi concittadini, che infino all' estremo della vita fu disposto sempre al bene comune. E comechè per la fama chiarissima ch' era di lui nell' arte della medicina fosse richiesto dalle comunità di Fano, di Pesaro e di Urbino, e gli fossero anche offerte le cattedre negli studi famosi di Ferrara, di Bologna e di Roma, per amore al natio luogo non si volle partire di qua. Bene andò molte volte ambasciadore a' cardinali, quando la patria lo richiese; e nel 1604 fu mandato oratore a papa Clemente VIII per confermare in benigna volontà quel pontefice inverso le cose de' ravegnani. Il papa, vecchio oltre i settant' anni e cagionevole della persona, molto di buon animo lo accolse, e lo volle a corte in officio di suo medico; ma poco vi potè Girolamo dimorare, perocchè trovandosi in età di presso a sessantasei anni, quell' aria di Roma non si confaceva più alla natura sua: onde avuta dal papa facoltà di partirsi, tornò a Ravenna nella primavera del 1605, e non molto dopo, a' 26 di ottobre, ebbe a piangere la morte della sua donna. Negli ultimi suoi anni comentò, secondo che ho detto, gli otto libri della medicina di A. C. Celso, ed aveva di pochi mesi recato a fine il suo lavoro, allorchè

gli prese una forte dissenteria. Sfidato dai medici e sentendo la sua fine avvicinarsi, chiese ai cardinali Bonifacio Gaetano legato e Pietro Aldobrandino arcivescovo ch' erano presenti, e gli porgevano salutevoli ammonizioni e conforti, che gli fosse portato il viatico. Il che fatto, e comunicatosi con divozione non facile a dirsi, venendo sempre meno di forze, a dì 8 settembre del 1607 rese lo spirito. I figliuoli gli fecero dare sepoltura in s. Gio. Battista de' carmelitani appresso le ossa de' suoi antenati, con esequie onorevoli, concorrendo tutto il popolo ravegnano a vederlo per l' ultima volta. Fu 'l Rossi di convenevole grandezza e di aspetto grave: ragguardevole per la bontà de' costumi, siccome quegli che aveva accolte nell' animo le dottrine de' principali filosofi, non a pompa, si a regola della vita. Per questo piacque a tutti i buoni, nè si ardirono di biasimarlo quegli stessi, che nol seppero imitare. Ebbe l' amicizia di Paolo Manuzio, di Carlo Sigonio e del card. Cesare Baronio; e de' suoi cittadini molto gli fu caro Francesco Corelli, gentil poeta, a cui diede in moglie la sua minor sorella. La memoria di questo egregio ravegnano durerà onorata fra' suoi, non meno che fra gli estrani, sino a che le virtù ed i gentili costumi troveranno pregio e grazia appresso gli uomini.

VINCENZO CARRARI

Degna di essere posta ad esempio parmi che sia la vita di Vincenzo Carrari, cittadino nobilissimo, figliuolo di Mario e di Giovanna degli Andreoli, nato nel 1539 a' 14 di settembre. Cominciò assai giovanetto a dare opera agli studi, che si confanno alla prima età: poscia se n' andò a Bologna: indi a Ferrara; ne' quali luoghi attese con tutto l' animo alle buone lettere, alla filosofia, alle leggi, nulla addietro lasciando di ciò che nelle scuole è solito insegnarsi a' peregrini intelletti. Compiuti questi studi, e già dotto in ogni divina e umana ragione, prima ,di tornare alla patria visitò le terre della Romagna: e desideroso di sapere quel che fecero i nostri maggiori, raccolse le antiche memorie, e le istorie tutte con difficile e pertinace studio ricercò. Dopo di che, tornato a Ravenna, e trovandosi in quella età in che l' uomo può eleggersi lo stato della vita, si consagrò sacerdote. Essendogli poi data a reggere la chiesa, che chiamano di s. Maria in Coelos-eo, fe' aperto alle genti che nel cuor suo erano tutte quelle virtù, che debbono essere in chi ha vôlto l' animo ad invisibile regno. Esercitò nella patria e fuori onoratissimi magistrati. Scrisse e disputò a favore

della chiesa ravegnana: perchè fu molto accetto all' arcivescovo Buoncompagno, che lo inviò oratore a papa Gregorio XIII, e per segno di maggior affezione gli offerse un canonicato nella sua chiesa. Ma questo avvenne solamente nel 1584. Fu 'l Carrari molto assiduo negli studi, e non v' ebbe mai chi lo vedesse ozioso, nè sazio di faticare. Fece assai opere, che furono bastanti a mettere in fama il suo nome; fra le quali mi piace di ricordare l' istoria de' Rossi da Parma, ch' egli intitolò all' altezza di Alessandro Farnese, principe di quella terra: e l' orazione in morte di Luca Longhi, eccellentissimo dipintore ravegnano, scritta a consolazione de' figliuoli e degli amici. Compose alcune rime, della soavità della poesia dilettandosi: e comentò quella canzone con che 'l Petrarca celebrò le lodi de' fratelli da Correggio, quando questi nel 1341 ebbero cacciato di Parma Mastino dalla Scala, che se n' era fatto tiranno: per lo che 'l nostro Vincenzo è stato annoverato fra gli espositori delle rime di quel soavissimo poeta e filosofo moralissimo. Descrisse in poche parole la vita di Cristina Racchi Lunardi ravegnana, gentile di sangue e di costumi, e di viso e di corpo egregiamente formata. Sono ancora parecchie sue opere composte nella lingua latina, che molto gli era famigliare. Appresso la morte lasciò

una istoria manoscritta di tutta la Romagna, lodata da Girolamo Tiraboschi, lume chiarissimo dell' italiana letteratura. Ma 'l suo dialogo dell' amicizia; il discorso della utilità e grandezza delle istorie; il libro delle origini delle famiglie ravegnane; le genealogie degli Spreti, de' Cesi, de' Malatesti, de' Farnesi, de' Varani, de' Pii, de' conti Guidi, nel comporre le quali opere, secondo ch' ei medesimo dice, aveva fatta molta diligenza di studio, sono quasi del tutto smarrite. La morte di questo eccellente uomo avvenne l' anno 1596, il quinto di papa Clemente VIII. E perchè egli, oltre il naturale senno e la molta dottrina, fu amico della verità e del giusto; prudente e modesto; a tutti affabile e benigno; è da credere che la sua morte fosse ai buoni sospirosa e lacrimevole. Nondimeno non mi par da tacere per ammaestramento di quelli che vivono, in lui essersi provato vero il detto, che *non fu mai virtù senza invidia*; perocchè fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maledicenze, i quali non potevano patire di scorgere nella sua vita una continua censura de' loro difetti, e che fosse in tanta grazia dell' universale. Le quali ingiurie, in vero gravissime, comechè egli le sentisse profondamente nell' anima, amò meglio dimenticare, che farne vendetta; lasciando a noi

per tal modo un molto imitabile esempio di virtù, e un testimonio splendidissimo della bontà del suo cuore.

GABRIELLO PASCOLI

Voglio qui rinnovare la memoria di Gabriello Pascoli, il quale visse nel secolo XVI, e fu in voce di letterato. Quelli che ci hanno lasciate memorie di lui, dicono che da giovane prese l' abito de' canonici lateranensi, e la religione loro professò: e che non guari dopo fu a Padova a compiere gli studi delle umane lettere e delle sacre scienze, a' quali aveva dato in patria cominciamento. Poi fece la sua dimora quando in Cesena (dove fu abate della canonica di s. Croce), quando in Ferrara, ed anche in Pavia e in Piacenza; ne' quali luoghi fu avuto in conto d' uomo erudito e di oratore eloquente. La natura lo dotò d' ingegno, che fu dagli studi accresciuto, perchè valse a scrivere alcune opere che gli fecero nome: e la prima cosa che fu veduta a stampa di lui è un libro intitolato il glorioso trionfo della Croce, ch' egli indirizzò a Bianca Capello veneziana, nuova donna di Francesco II de' Medici, per isplendor di bellezza e per avventure molto famosa. Cantò in ottava rima il lamento della Vergine nel partirsi da lei per ire alla morte della Croce il suo divino figliuolo. Questa prosa e poesia piacquero agli uomini di quel secolo, e Torquato Tasso celebrava l' autore con questi versi:

„ Voi sacrate a la Croce or prose or carmi,
Ch' è più vittoriosa e grande insegna,
E con lei trionfate ancor di morte. „

Ebbe pure scritto un carme in lode della Capello; e da questi due poemetti in fuori, se altri versi compose, io non ne ho avuto contezza. Mise anche in luce il perfetto ritratto dell' uomo, opera divisa in sei giornate, fatta a maniera di dialogo, nella quale si disputa della nobiltà dell' uomo, della miseria in che cadde dopo la colpa, della necessaria cognizione di sè stesso, della divina bontà. Ed in appresso fe' uscire il cortigiano disperato, ch' ei dice disteso ne' suoi giovanili anni, insin da che era a studio in Padova, per satisfare ad alcuni suoi amici e compagni, che di questa cosa assai nel pregarono. Dà cominciamento all' opera (che ha faccia di romanzo, ma forse fu vera istoria) una descrizione breve della battaglia combattuta tra' cristiani e' turchi nel mare di Grecia a' 7 di ottobre 1571, la più solenne che si vedesse da Cesare Augusto in qua. E viene contando come dopo la sanguinosa pugna e vittoria delle armi cristiane, alcuni di que' celebri guerrieri, anzi che tornare alle case loro, sen gissero a diletto chi qua e chi là per diverse parti del mondo; e come uno di questi, tornatosi a Genova, e poi venutogli talento di ripassar il mare, s' avviasse alla volta della

Spagna. E là pervenuto, e continuando tuttavia il suo cammino, una mattina in su 'l levar del sole entrasse con un suo compagno in una foresta deserta e opaca, dove s' avvenne in un giovane pallido, magro, abbattuto, traente la vita a modo di fiera. Era costui un italiano (forse natio di Ravenna) di nome Gioseffo, di gentil sangue, cresciuto dai parenti in tenerezze e delizie; le quali avendogli guasto il cuore, di casa fuggitosi, s' era condotto alla corte di Barcellona; dove gli accaddero di strani avvenimenti, ch' ei, molto dolorosamente piangendo, al guerriero narrò. Il quale mosso a compassione de' suoi casi, gli disse parole di tanto conforto, che 'l tolse giù dal crudele pensiero di voler ivi finire di miseria e di stento. Perchè 'l cortigiano, volta in isperanza la disperazione, tornò alla corte, e fatto scaltro dalle altrui iniquità, la beffatrice donna schernì per sì fatto modo, che la trasse alla morte. Onde avuto bando della persona, poi condannato nella testa, potè fuggirsi, e salvo alle paterne case si ridusse. Giulio Somasco, che fu l' editore di questo libro, dice essere pieno di molti belli avvertimenti a' cortigiani e a tutte le sorti d' uomini, e leggervisi per entro discorsi d' amore, di gelosia, d' invidie, d' ingratitudine, d' inimicizie, di frodi e cose somiglianti. Anche questa opera del

Pascoli fu bene accolta da ognuno, e non andò molto che fu ristampata. Dopo di che trovandosi egli da parecchi anni in Piacenza, già attempato, ivi descrisse in prosa latina il giudizio di Paride ridotto a senso mistico; della quale materia aveva disputato pubblicamente secondo l' usanza. E datolo poi alle stampe, lo volle dedicato a Giuseppe Vivoli, dotto ravegnano e suo proteggitore. Secondo che dice l' ab. Ginanni, pare ch' ei chiudesse in patria il suo ultimo giorno, ma tace l' anno della sua morte. Nelle prose del Pascoli è molta erudizione, nè lo stile è spregevole, se ne togli alcuni pochi traslati che senton di vizio. I versi sono languidi e freddi: tuttavolta nel lamento della Vergine è qualche calore di affetto; perchè l' editore, che fu un tal Giovanni Negro, lo giudicò " molto degno ed atto a commovere a devozione e pietà i cuori umani. " Dal Rosini, dal Pennotto, dal Passerino, dal Crescenzi fu Gabriello celebrato per uomo di vita intera, cospicuo per pietà; le quali virtù è a dolere che non si trovino sempre congiunte con le facoltà dell' ingegno e colla dottrina.

CELSO MANCINI

Contemporaneo ed amico del Pascoli fu Celso Mancini; egli pure religioso dell'ordine lateranense, e uomo d' ingegno sottile e speculativo, che condusse quasi tutta la vita nello studio della filosofia; non si però che anche ad altre discipline non intendesse, avendo detto il Borsetti ch' ei fu teologo, filosofo, oratore e poeta insigne de' suoi dì. A tutte le sue opere (una sola eccettuata) diede la veste dell' idioma latino, non per ignoranza della nuova favella, ma per quasi una pompa dell' antico sermone. Nel 1586 avendo composto tre libri della cognizione dell' uomo, gl' intitolò al grande Carlo Emanuele principe del Piemonte, dicendo di aver tolto a far quel lavoro *punto dallo stimolo dell' onore*: parole che non dovettero essere discare a quel giovane guerriero, così ambizioso di fama. Dopo questo tempo cadde infermo di pericolosa malattia; e tornava appena a rifiorire nella sanità, quando cure d' animo molestissime lo travagliarono. Intanto Alfonso II, avuta cognizione del sapere di lui, lo chiamava a Ferrara a leggere pubblicamente la morale filosofia nella università: ed ei vi si condusse, e nel 1591 mandò fuori tre opuscoli, la materia de' quali è tutta intorno le cose della filosofia. Nel

primo parlò de' sogni: ne spiegò le naturali cagioni: disse della varietà loro: recò le sentenze di Democrito, di Sinesio, di Porfirio, di Aristotile e degli altri filosofanti, e pose in fine l' opinion sua, poco dissimile da quella del Muratori nella forza della fantasia umana. Al trattato de' sogni segue una disputazione del riso e del ridicolo; materia che, al dire di Quintiliano, fu difficile anche ai due sommi intelletti di Demostene e di M. Tullio. Il Mancini definì che sia 'l riso, e quante sieno le specie del ridicolo addimostrò. Nel terzo opuscolo ragionò del come si formi la visione, o sia dell' atto del vedere; quistione che fu molto celebre appo gli antichi. Queste scritture del nostro ravegnano, che si ponno tenere come la parte seconda dell' opera su la cognizione dell' uomo, vennero in fama e furono ristampate di là dai monti, secondo che hanno detto il Draudio e 'l Mangeti. Egli avvenne poi che l' anno 1591 fu nella Romagna e in altri luoghi d' Italia una grande carestia e mortalità di gente; perchè tutte le menti erano commosse a spavento, e (al testimoniare del Muratori) » non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte. » Cadde allora in animo a Celso di scrivere una operetta italiana a conforto di quelle miserie; ma ella (per quello che a me ne pare) fu ragionata troppo sottilmente co' pensieri

de' filosofi. A questa opera un tal don Calisto Galante da Imola fece un proemio, nel quale dice che i concetti dell' autore „ sono vestiti d' uno stile puro, candido, netto, con parole significanti e proprie. „ Nè questa fu adulazione: chè lo stile è veramente facile, chiaro ed alcun poco elegante. In appresso se ne andò a Roma, dove fu accetto a Cinzio Aldobrandino, detto il cardinal di s. Giorgio, nipote di Clemente VIII, che allora sedeva. E qui avendo ogni comodità di studiare, scrisse e mise in luce la grande opera del diritto de' principati, o sia della ragion di stato; la quale fu carissima al papa e a tutta la corte, perchè tolse a difendere i diritti del pontificato contro le opinioni di Ambrogio Catarino, di Nicolò Sandero, di Domenico Soto e di altri teologi celebratissimi di quel secolo. È questa opera divisa in nove libri, ed ogni libro in capi, secondo le materie: è piena di utili documenti ed ornata di begli esempi tolti dalle storie. Non voglio che mi paia fatica porre qui volgarizzati alcuni de' suoi politici apotegmi. Dic' egli: „ La forza di un principe essere posta meglio nelle leggi e nella sapienza, che nelle armi: la sua vita dover essere a tutti di esempio. — Non dover il principe amare più i nobili che gl' ignobili: non calcare i buoni, non sollevare i pravi. — Avere Iddio dato

a' principi le ricchezze non tanto a lume e splendore della maestà loro, quanto perchè gli studi e le virtù de' soggetti abbiano incremento. " Quindi esaltò con bellissime lodi Leone decimo, Paolo terzo e Gregorio terzodecimo, i quali usarono magnanima liberalità inverso de' letterati, e n' ebbero in cambio l' immortalità del nome. Voglio anche ricordare altri due ravegnani, che scrissero di politica poco dopo al nostro Celso, cioè Apollinare Calderini ed Aurelio Marinati; il primo de' quali ebbe composti cento discorsi sopra la ragione di stato di Giovanni Botero, comechè soli ventisei vedessero la luce: il secondo scrisse della monarchia del pontefice romano, ma la sua fatica non fu veduta, ed insieme con altre opere di lui stassi nascosta nella biblioteca del vaticano. Ora, tornando al nostro proposito, il pontefice, grato ai prestati servigi, promosse il Mancini al vescovado di Alessano nelle Puglie; e questo fu a' 19 aprile del 1597. Quindici anni resse Celso la sua chiesa con giustizia e bontà; e dato alle opere belle, arricchì 'l tempio di suppellettili: ampliò il palazzo vescovale: larghe elemosine al popolo distribuì. Nè avendo per la nuova dignità intralasciati i suoi filosofici studi, nel 1606 diè a stampare un commentario di cose metafisiche, ch' io non ho potuto vedere; e dopo sei anni, nel 1612, finì in Alessano

i suoi giorni, come ha testimoniato l' Ughelli. Fu di natura melanconico, di complessione delicata, di fievole sanità; e forse per questo aveva preso nell' accademia degl' informi 'l nome di Egro. Visse caro a molti signori e principi, e le sue cose furono celebrate co' versi di Giulio Morigi, di Pandolfo Zalamella, di Gio. Maria Maioli suoi dotti concittadini. Seppe alcun poco di greco, e nel latino scriveva con molta facilità. Disse ei medesimo: » che non ispregiava alcuno e da tutti apparava volentieri: » con tutto questo però sì la vita e sì gli scritti di lui furono morsi dal dente reo dell' invidia. Ma egli non se ne diede pensiero, nè uscì di sua quieta natura, nimica di accattar brighe. Erangli dinanzi alla mente queste parole del gran Boccaccio a Pino de' Rossi: » non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se truova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s' ingegna di violare o di macchiare. » Così fece il nostro Celso; e manco misero gli corse il cammino di questa vita.

LORENZO SCALABONI.

Parmi che non sia da lasciar senza lode la pietà, la modestia e la dottrina di Lorenzo Scalaboni, celebre evangelizzante e scrittor sentenzioso e morale. Questi nella giovinezza di sedici anni rinunciò il mondo, e fece professione nella regola de' frati eremitani di s. Agostino: e posciachè ebbe compiuto l' ordinario corso degli studi nel suo loco natale, l' affetto alle lettere in lui non scemò, anzi cogli anni andò sempre crescendo. Era suo diletto leggere ne' volumi de' padri santi, greci e latini, a' quali non poneva innanzi altro libro che l' evangelio. Ed avendogli la benignità de' cieli conceduto lunghissima vita, ei potè condurre un numero grande di opere, che uscirono quasi tutte alla luce, lui vivo; nelle quali trattò sacri subietti, ed ebbe in pensiero di comporre gli animi alla pietà e alla religione; a quella religione ch' è maestra di pace e di amore, e luce splendentissima di verità. Da prima fece alcune operette in prosa italiana, ma di picciol valore. Poscia verseggiò quattro canti di sesta rima su la creazione e riparazione del mondo. Mise anche a stampa meglio che trecento sonetti a celebrazione della Vergine; e ridusse in versi italiani il *Magnificat*, la *Salve* e simili divozioni. E

queste poesie, comechè non guaste dagli arditi traslati così in pregio a' suoi dì, non hanno però ne' bellezze di concetto, nè nervi, nè grazie di stile; ed egli stesso schiettamente il confessò. Le migliori opere di lui, a giudicio mio, sono le prose latine; e se la dizione non è sempre in esse elegante, è bastevolmente corretta. L' ab. Ginanni annovera insino a ventisei opere scritte dal nostro Lorenzo, ed impresse in Roma, in Bologna, in Pesaro, in Ravenna. Ne' suoi discorsi morali su la passione di Cristo recò in mezzo gli apotegmi de' cristiani dottori. Ragionò della dignità del sacerdozio, che non si ha a conferire agl' indegni: parlò de' vizi della gola, dell' avarizia, della simonia: disse della oppressione de' buoni ed esaltamento de' tristi, e cose altre siffatte. Diceva anche: dovere l' oratore sacro adornar le sue parole con l' arte dell' eloquenza, ma non falsificare la verità. Pervenuto all' età di ottantun' anno, di niente altro si doleva che di non poter più gustare la dolcezza degli studi; perocchè aveva debole la memoria, i suoi occhi si erano quasi oscurati, gli tremavano le mani, e tutte le forze erano presso che abbattute: solo diceva stargli nel pensiero il gelo e 'l silenzio della tomba. Laonde non sia qui inutile il ricordare a' giovani che lo studio è un conforto della vita, e che la vita sen-

za la dottrina è come una immagine della morte. Ebbe Lorenzo alcuni onori nella sua religione, e li meritava, comechè poco se ne curasse. In Roma stette tre anni: fu anche in altri luoghi, ma non vi fermò la sua dimora, non vi avendo trovato quiete, secondo che disse ei medesimo in questi versi:

„ Varcai paesi molti, nè trovato
Ho mai cosa che queti 'l mio pensiero. „

Onde si tornò alla patria, nel convento dell' ordine, dov' ebbe grado di maestro in teologia ed ufficio di priore. Ed essendo amico delle opere belle, ragunò nel cenobio molti libri per lo studio: adornò la chiesa di suppellettili, la restaurò di culto divino. Fu in pregio a' cardinali Antonio Barberini, Pietro Aldobrandino e Luigi Capponi: ma più che l' estimazione de' principi dovette rallegrarlo l' amore che gli portava Domenico Valeriani suo concittadino, rètore e poeta non ignobile di quel secolo. Oltre gli storici nostri hanno fatta commemorazione di lui il Mireo, il Maracci, il Cinelli, il Graziano, l' Elsio, l' Herrera, il Gandolfo, l' Allevordio, l' Allacci. Moriva Lorenzo il giorno 13 di giugno, l' anno della cristiana salute 1649, e della sua vita ottantesimoterzo, lasciando al mondo l' odore delle egregie sue virtù.

GIUSEPPE PASSI

Giuseppe Passi figliuolo di Giovanni. Egli pure fu un dotto ravegnano, e la sua vita fu piena di strane vicende, nè è degna che oscura si rimanga. Entrò in questa scena del mondo il giorno 13 di ottobre del 1569, e sortì da natura un ingegno svegliato, acconcio agli studi, ma non disgiunto da un' indole calda e fortemente sdegnosa. Aveva passato gli anni suoi giovanili dando opera alle buone lettere, ascoltando i principali maestri di filosofia, leggendo d' ogni fatta libri, specialmente le finzioni de' poeti e le verità degli storici; e con tenace memoria ritenne le cose apprese, che gli furono poi di grande giovamento nel compor le sue opere. Da prima fe' uscire i difetti donneschi, trentacinque discorsi, che senza alcuna compassione dell' umana frazezza scoprono tutti i vizi delle femmine. Chi trattasse di tali materie a questi dì, farebbe cosa da guadagnarne le risa; ma in quel beato secolo XVI le teste degli uomini avevano altri pensieri, e i più begl' ingegni d' Italia, fra' quali lo Speroni e 'l Firenzuola, tenendo via diversa da quella del Passi, empivano le carte ragionando della bellezza e dignità femminile. Si racconta che le buone ravegnane arsero di smisurata

ira contro del Passi, parendo loro ch' egli avesse voluto vituperare tutte quante le femmine, e distogliere gli uomini dallo stringersi nel vincolo del maritaggio. Allora Muzio Manfredi da Cesena scriveva cento sonetti a lode di cento ravegnane, e Jacopo Sassi da Ravenna, comentando un sonetto di Bernardo Tasso, toglieva a difenderle. Ma era sì accesa quell' ira, che per belle lodi spegnere non si potè. Cercando io le cagioni che mossero il Passi a scrivere questo suo libro, parmi di poter asserire che fosse vendetta di amore tradito. Comunque si sia, egli ebbe il torto in questo, di aver allargato lo sdegno oltre i termini del convenevole. Ed ei medesimo se ne avvide, e volle porvi alcun rimedio mettendo in luce un trattato dello stato maritale, dove con molti esempi di antichi e moderni scrittori dimostrò quello che una donna maritata deve schivare, e quello che far le convegna. Esaltò le femmine che per bellezza, per grazia, per iscienza, per costanza, per castità furono famose. Parlò della scelta della moglie, e disse come sia da eleggere di buona famiglia, giovane, di mezzana bellezza, di pari condizione; e ne ammaestrò del modo con che si deve educare a virtù. Questa opera piacque all' universale, e fu stampata tre volte in pochi anni, e poi recata in latino e ristampata in Amberga.

D' indi a non molto, non gli parendo forse di aver fatto a bastanza per acchetare le femmine, se la prese co' maschi, e diede a stampa la mostruosa fucina delle sordidezze degli uomini; titolo il quale dimostra che l' autore era entrato nel secolo XVII. È questa un' opera grande, divisa in due parti, contenenti tra l' una e l' altra quaranta discorsi. La portò egli stesso a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, al quale la intitolò; e fu da quel signore accolto graziosamente, trattenuto con molta cortesia, e regalato di magnifici doni. Anche questa amara censura de' vizi maschili fece sdegnare qualcuno; ma quale intendimento egli avesse nel comporla, apparisce chiaramente da queste sue parole tolte dal prologo della parte seconda: » L' autore di questa Fucina ha procurato per quanto ha potuto di escludere il vizio, e giovare agli uomini con la notizia del male prudentemente scoperto, con esempi, con sentenze, con motti, con detti, con ricordi e con ammaestramenti. » Dice però sapere che alcuni lo riputerebbero audace, e » nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerare ognuno con la sua lingua; » ma ch' ei non se ne curando punto, voleva solamente che niuno ignorasse lui aver battaglia co' vizi, non cogli uomini. Essendo questo strano cervello più inclinato alla censura che alla lode,

non fa punto maraviglia che avesse assai nemici e morditori, se non della vita, delle sue opere. Di fatto recitando una volta una sua lezione sopra un luogo della Gerusalemme liberata, vi fu chi volle fargli dell' aristarco addosso, e con maligne parole scemargli riputazione; onde stampò un discorso di ben parlare per non offendere persona alcuna, e la saccenteria di colui molto bene schernì. Pubblicò anche un comento sopra alcuni versi italiani del Petrarca, ne' quali il poeta dice che la gentile anima della sua Laura terrà la più beata parte del cielo. Da giovane, sendosi dilettato della poesia volgare, fu ricevuto in alcune poetiche società, e nella nostra accademia degl' informi era detto l' Ardito; e bene se gli conveniva quel nome. Comechè sapesse molto di greco e di latino, volle scrivere le sue opere nella lingua italiana, e la sua maniera di dire è piana, scorrevole, senz' artificio; ma per aver tocco il secento, le ultime sue cose sono in fatto di stile manco buone, non però dispregevoli. Forse alcuno potrebbe riprendere nelle sue scritture un soverchio di erudizione e di citazioni: del qual vizio, se egli è tale, non seppe sempre guardarsi nè anche quel potente ingegno di Daniello Bartoli. Previde ei medesimo che i posteri avrebbero sentenziato così: onde disse che non voleva

già con quelle tante alligazioni » guadagnarsi lode di giudizioso e d' unico intelletto » si confortare di buone autorità le cose che egli asseriva. Veramente se quest' uomo avesse tolto a trattare altri subietti, non mi è dubbio ch' ei poteva farsi un bel nome fra' prosatori, e condurre la vita più consolata e più lieta. Imperocchè sappiamo ch'egli nell' ancor giovane età di circa quarant' anni, trovandosi mal contento, anzi sdegnato e sazio delle cose del mondo, si ritirò alla solitudine, vestendo l' abito de' monaci camaldolesi in s. Michele di Murano appresso Venezia; e dove fino allora era stato chiamato Giuseppe, fu detto don Pietro, com' è a leggere in una sua operetta della magic' arte stampata nel 1614, nella quale dimostra che le maraviglie che si contano di essa arte possono succedere in via naturale, e dice di aver trattata quella materia » piuttosto istoricamente che scientificamente, e ciò per la malvagità de' tempi. » Non fu appena entrato in quella vita spirituale, che gli prese una grave e lunga infermità: della quale come fu libero, e rimesso un poco in forze, passò al monastero di s. Croce dell' Avellana, e vi dimorò due anni insegnando a' monaci la morale teologia. Poscia venne a Faenza in s. Ippolito, dove si fermò più anni, e i faentini, che conobbero il suo sapere, molto lo pregiaro-

no. Da ultimo tornò a Murano con dignità di priore, e forse vi stette sino alla morte, la quale avvenne intorno al 1620, essendo vivuto poco più o meno di cinquant' anni. Di questa fatta, per quel che se ne conta, furono i costumi e la vita di Giuseppe Passi.

LUCA DANESI

Luca Danesi, figliuolo di Cristoforo, nacque a' 22 agosto del 1598 di onesti parenti; e quando a discreta età fu cresciuto, fece gli studi delle lettere, e diede opera alle leggi. Ma per una certa incostanza ch' era in lui naturale, lasciate le leggi, comechè ne avesse conseguito grado di dottore, inclinò l' animo alla matematica, e studiò anche in altre discipline, massime nella scienza idraulica, nella quale divenne valente. Poscia si dette al mestiero dell' armi, che ben presto gli venne in tedio, parendogli una miserabile cosa quel trovarsi ad ogni momento in rischio della vita; onde abbandonò la milizia, e tornò agli studi. Andò dipoi governatore a Comacchio, e fu molto caro a quelle genti; perocchè era in lui molta bontà di cuore, e non cessò mai, come potè, far di gran bene e ministrar la giustizia. Per la fama che s' era accatto nella scienza delle acque, dai pontefici romani e dalla repubblica veneziana fu eletto a frenare i fiumi dell' Umbria, e le acque del Po; pel quale ufficio venne in grande riputazione. Si dilettò eziandio dell' architettura, e co' suoi disegni si sono fatti assai belli edifici sì in Ravenna e sì in Ferrara. Riuscì pur raro in trovar nuove invenzioni, in al-

zar pesi, in fare salir acque, in gittar ponti; laonde in Comacchio e in Ferrara fu fatto sopra le fortificazioni di quelle città. E nel tempo che fu governatore di Comacchio fece fare con suo disegno quel ponte che ancor si vede, dagli architettori molto lodato. Fu accetto a papa Urbano VIII; ed Innocenzo X gli diè titolo di matematico pontificio. Fu anche fatto cavaliere a spron d' oro e conte palatino. Scrisse della scienza meccanica e delle utilità che si traggono dagl' instrumenti di quella; opera cavata da' manoscritti del divin Galileo, che fu impressa in Ravenna nel 1649, e se ne fa menzione dal celebre Vincenzo Viviani. Mandò pure in luce un trattato di geometria pratica, e tre discorsi sopra le acque del Po, le inondazioni del Tevere, e 'l Cavo Contarino in quel di Ferrara. Molti disegni ed operette in più volumi raccolte lasciò dopo la morte. L' amore del natio luogo, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo, fu assai grande nel Danesi, come in molti casi si potè conoscere; ma non mai meglio che nel fatto seguente. Era la notte de' 27 venendo il 28 di maggio del 1636 (notte piena di lacrime e di spavento), quando le acque del Montone e del Ronco, che a que' dì correvano presso la città di Ravenna, cresciute per pioggia di molti giorni, e per forza di vento che le rispingeva in-

dietro dal mare, rotti gli argini e atterrate le mura, in poco d'ora entrarono impetuosamente nella città, levandosi in alcuni luoghi all' altezza di due stature d' uomo. Non io verrò qui ricordando que' miseri che annegarono: non dirò delle case in rovina: tacerò i pianti, i lamenti, le grida de' cittadini. Sarà più caro ch' io ricordi la virtù del Danesi, che in quel caso miserando a tutto fu presto: non fatica o travaglio del corpo lo tenne: non pericolo di morte lo spaventò. Per opera di lui in pochi giorni la città dalle acque fu vota; e con iscavate fosse, e con alzati argini, i suoi cittadini da nuovo pericolo sovrastante rassicurò. Perchè da ogni buono gli furono date lodi e benedizioni, e gli si debbe da noi durevole e pubblica la gratitudine. Era il Danesi amatore delle antichità e delle patrie memorie; onde aveva raccolte nella sua casa parecchie iscrizioni antiche, che furono vedute dal Montfaucon: aveva anche tolto a voltare in italiano l' istoria latina di Girolamo Rossi, che non so se recasse a compimento. Pervenuto all' età di presso a cinquant' anni, in Cento se n' andò a stare; dove fattosi ordinar sacerdote, condusse il restante de' suoi giorni in opere di pietà e di religione; e morì in buona vecchiezza l' anno 1672, lasciando non punto vile la memoria della sua vita. Quivi nel tempio di s. Michele furono le sue ossa sepolte.

CESARE RASPONI

Se l' uomo potesse gloriarsi della nobiltà della schiatta, e non fosse questo un dono della cieca e mobile fortuna, molto avrebbe da pregiarsene Cesare, figliuolo di Francesco Rasponi e di Clarice Vaini da Imola, sangui nobilissimi, nato a' 15 di luglio nel 1615. Prima che fosse uscito di fanciullo, gli morì il padre. La madre di lui, donna di grande virtù, a cui era nel cuore la educazione de' figliuoli, se ne andò a stare a Roma, dove era un suo zio cardinale; e visto che insin da quegli anni Cesare mostrava un' indole buona ed inclinata allo studio, perchè non si sviasse ne' piaceri della città, lo pose nel seminario romano di valenti maestri provveduto. Furono suoi primi studi le lettere latine e le ebraiche, nelle quali fece tanto profitto che 'l pontefice ne prese maraviglia, e lo regalò di medaglie d' oro, e appresso gli diede una badia che gli rendeva trecento scudi. Cresciuto poi in età, diede opera alla lingua greca: studiò in filosofia, e andò a Bologna ad apparare l' instituta civile. Poscia tornato a Roma, pose l' animo alla scienza delle antichità, nella quale ebbe a maestro un uomo chiaro, Alessandro Donati sanese. Fu prima canonico di s. Lorenzo in Dama-

so, poi di s. Giovanni Laterano: del qual tempio avendo raccolte e ordinate le antiche memorie, scrisse una istoria latina in quattro libri, che intitolò a papa Alessandro VII, e fu stampata in Roma del 1656. Già era il Rasponi per le sue virtù venuto a notizia della corte, e 'l papa gli aveva dato spontaneamente titolo e abito di prelato, e conferite cariche di molto splendore, delle quali si mostrò degno per le maniere con che ebbe adempiuti gli uffici, che gli furono commessi. L' anno 1648 andò in Francia con la madre, passando per Firenze e per Genova: e giunto a Parigi fu a far riverenza alla regina e a quella gran testa politica del cardinal Mazzarini. E di questo suo viaggio scrisse un diario, notando le cose da lui vedute, che più gli parvero degne di ricordanza. Tornato poi a Roma, e fattosi consagrar sacerdote, papa Innocenzo X lo fece segretario della consulta. La scienza in che molto valeva il Rasponi era la politica. Conosceva ben addentro il cuore degli uomini; era de' governi civili intendentissimo, e aveva maniera efficace a conciliarsi gli animi delle persone; perchè il Magalotti e 'l Muratori gli danno lode di *gran prelato*, e d' *uomo assai destro e saggio*. Per questo avvenne ch' egli potè ridurre ad amore fraterno le mortali discordie, che in que' di erano fra alcuni signori e principi d' Italia. E per

la sua vigilanza fu pur liberata Roma dalla peste, che migliaia d' uomini se ne portò. Intanto nel 1655, morto papa Innocenzo, era salito al pontificato il card. Fabio Chigi sanese col nome di Alessandro VII, principe ornato di buone lettere e di umanità di costumi, il quale faceva tanta stima del nostro Rasponi, che si valse di lui in cosa che molto gli stava nell' animo, e gli turbava la pace. Imperocchè egli intervenne il dì 20 di agosto (era l' anno 1662) che i corsi stanti a presidio in Roma ebbero fatto ingiuria alla famiglia del duca di Crequi, ch' ivi era ambasciadore per la maestà di Lodovico XIIII re di Francia: perchè 'l duca, uomo tutto bile e furore, s' era uscito di Roma bravando e minacciando. Il papa, dolente di questo fatto, mandò il Rasponi a trattar di concordia col duca a ponte Buonvicino su' confini della Savoia; ma 'l duca voleva cose, a che 'l Rasponi non aveva facoltà, e 'l papa non le voleva concedere: onde se ne tornò senza aver fatto nulla. Allora il re, per ispaventare il pontefice, mandava nel parmigiano e nel modenese sei mila fanti e intorno a due mila cavalli, dando vista di voler entrare nello stato della chiesa. Il papa, che non aveva aiuto da veruna parte contro il potente nemico, mandò da capo il Rasponi a Pisa, fattogli un brieve con parole di grande onore, e data-

l

gli ogni facoltà; il quale avendo trattato con monsignor di Bourlemont plenipotenziario del re, a' 12 febbraio del 1664 fu fatta la pace, avendo il pontefice ceduto Castro e Ronciglione, che s' aveva, come dicono, incamerati. In questo difficile negozio fu conosciuta maggiormente la prudenza e destrezza del nostro prelato; per la cui tornata a Roma, tutta la città si mise in festa e in allegrezza, ed ei vi fu ricevuto con si grandi dimostrazioni di onore, che apparve quanto quella pace fosse da tutti desiderata. Il papa da ora innanzi l' ebbe più caro che mai, e per mostrargli come fosse grato a' prestati servigi, il dì 15 febbraio del 1666 lo fece cardinale del titolo che chiamano di s. Giovanni a porta latina: e nell' anno appresso, che fu l' ultimo della vita di papa Alessandro, gli diede il governo della provincia di Urbino. La qual legazione essendogli confermata dal nuovo pontefice Clemente IX, il Rasponi si condusse colà, e quelle genti ebbero a lodarsi di lui: ma ivi non potè far lunga stanza, imperocchè trovando quel cielo non confarsi alla natura sua, dovette tornare a Roma, e quindi resse quella provincia saviamente. Negli ultimi anni gli fu rotta la sanità da un lungo e doloroso male di calcoli, ch' ei sopportò con pazienza e rassegnazione, insin che giunta l' ora sua, a' 21

di novembre del 1675 con quiete di animo e serenità di volto spirò. Le sue esequie furono fatte con solenne pompa e funebre laudazione in s. Giovanni Laterano, ove fu sotterrato, leggendosi ancora oggi al suo sepolcro una iscrizione latina, che ricorda com' egli lasciasse erede delle sue sustanze l' ospizio di quelli che vengono alla fede di Cristo, fondato in Roma da un altro ravegnano, Francesco Negri, come ho scritto nella vita di lui. Per dire alcuna cosa delle sue morali virtù, era in quest' uomo molta candidezza d' animo, e amore alla rettitudine. Portò somma affezione alla madre, la cui morte l' ebbe tocco nel più vivo del cuore, ed al sepolcro di lei fe' porre una iscrizione degna di pietoso figliuolo. Ebbe anche caro Francesco Rasponi suo nipote, che vestì l' abito de' gesuiti, ed è illustre per un' opera che fece in comune col padre N. M. Pallavicino, e per la stima che faceva di lui il conte Lorenzo Magalotti. Quel po' di tempo che gli lasciavano le cure gravi del suo ministero (perocchè ebbe sempre posti elevati nel governo) spese tutto negli studi; ed oltre la istoria sopra nominata, compose orazioni e rime, ed altre operette che non videro per anche la luce. Ben sono a stampa le lettere che scrisse all' ab. Michele Giustiniani e a Pietro Adriano Vanderbroeck, co' quali ebbe familiarità.

Difese dalla invidia de' suoi nemici quel cervello bizzarro di Salvator Rosa, poeta mediocre, ma che nel dipingere valeva assai. Fu caro a Cristina Alessandra regina degli sueci, che di que' dì, lasciato il regno al nipote, in Roma dimorava. E i ravegnani tanto si pregiarono del loro concittadino, che a papa Alessandro VII, morto da sei anni, perchè gli aveva data la porpora de' cardinali, vollero posta una statua di bronzo, che ancor si vede.

FRANCESCO NEGRI

Quanto possa l' inclinazione della natura negli uomini si conosce chiaramente in Francesco Negri nato, di parenti avventurati ed onesti nel secolo XVII; il quale insino da che era picciol fanciullo ebbe grande vaghezza di vedere nuove genti, costumi diversi, regioni lontane. Il qual desiderio mise poi ad effetto nella matura età, come più avanti diremo. Da principio si esercitò nelle scienze geografiche ed astronomiche: ammirò le dottrine de' filosofi, e le seguì; anzi aveva raccolte le sentenze loro in un volume, e se ne valeva all' uopo nel parlar famigliare e nelle scritture. Tratto poi dalla volontà sua alla vita sacerdotale, studiò molto nelle opere de' santi padri, e in que' libri sacri che possono nutrir l' intelletto, non di enimmi e di sofismi, ma di utili verità. Avvenne una volta che leggendo egli per diletto nella storia delle genti settentrionali di Olao Magno, gli si riaccese nell' animo l' antico desiderio, e dispose di voler vedere que' luoghi, dove è una buia notte e un giorno lucidissimo di due mesi continui; la terra coperta da nevi e ghiaccio quasi eterno; monti deserti, foreste ignude, terren morto e squallido, in cui non s' appiglia seme, non germoglia

fil d' erba, e nondimanco havvi una gente che vive, e della vita sente diletto. Il dirsi che insino a que' dì non era stato italiano che avesse scritto di quei luoghi siccome testimonio di veduta, gli faceva più acute le brame, nè si potè più tenere. Uscito della patria nell' età di quarant' anni, o in quel torno, peregrinò le terre degli svezi, la Norvegia, la Lapponia, la Finmarchia sino al Capo-Nord; e si condusse colà attraversando lunghe pianure, balzi di montagne, scogli d' alpi, folte boscaglie: valicò fiumi e torrenti: vide congelarsi il mare. Assai delle volte per sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli si smarrì, poichè egli viaggiava senza compagni, sconfidato (dice ei medesimo) di trovare chi avesse un corpo di ferro e un animo di bronzo come il suo. Patì freddi non tollerabili, fu presso a morir di fame e ad annegare. Contuttociò non avresti veduto volto più lieto, animo più allegro del suo: teneva consolato sè stesso con queste parole: „ Questo patimento presente finirà con questa giornata, e il giubilo di aver veduto quello che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita. „ In questo suo viaggio pose studio ai costumi delle diverse genti che visitò: disse delle loro leggi, della religione, della superstizione: i loro esercizi, il cacciare, il pescare notò: favellò de' conviti, delle noz-

ze, de' funerali: descrisse tutto che era, o gli parve degno di maraviglia, narrando unicamente le cose da lui vedute, e le cagioni e gli effetti loro con ogni sollecitudine investigando. E fu sì tenero della verità e della sua fama, che stette alcuna volta in dubbio se avesse a mettere in carta quel vero che ha la faccia della menzogna, ricordandosi della nota sentenza dell' Alighieri. Nella città di Stocolma fu accolto con dimostrazioni d' onore dal signor di Chassan, ch' ivi risiedeva per la maestà di Lodovico XIIII re di Francia, il quale ebbe sì in pregio le virtù di lui, che gli apriva tutti i segreti della sua coscienza. Quivi potè vedere la cerimonia solenne e lugubre fatta alla spoglia del conte di Konigsmarc, stato a que' dì nelle armi famoso. In Osterod (luogo presso a due gradi alla zona glaciale) albergò appresso il gran cancelliere di Norvegia Ovidio Bielke, che gli usò ospital cortesia; ed essendo in sul partire da lui, quel signore, quasi scherzando: Voi, disse, andate a morire in questo viaggio, poichè avete a combattere due potentissimi nemici, la zona glaciale e 'l verno crudelissimo; ma consolatevi, ch' io racconterò la vostra ardita morte nella giunta che ho in animo di fare alle cronache di Norvegia. Il Negri rispose ringraziandolo di questo onore, ma ch' egli voleva fare in modo, che

sua eccellenza non avrebbe pigliata quella fatica per lui. Andando suo cammino, pervenne in Nordlandia, ed ivi vide e descrisse cose a raccontare maravigliose. Dice non essere tutto vero quanto narrasi pe' geografi e per gli storici del famoso vortice (che egli chiama voragine) della Norvegia, detto Malstroem, presso Mosken e Vaeroe. Mi duole che Leopoldo di Buch, celebre viaggiatore, il quale osservò questa novella Cariddi all' aprirsi del presente secolo, non abbia saputo che un ravegnano cento quarant' anni prima di lui era stato in quelle parti medesime, e (quel che gli avrebbe recato maraviglia maggiore) in tempo di verno e su piccola barchetta aveva passato quella voragine, e gli era bastato il cuore di misurarne il profondo. Trascorsa ch' ebbe il nostro Negri tutta la Finmarchia sino al Capo-Nord, e non trovandosi, com' ei dice, più in là verso il polo terra da uomini abitata, si tenne contento, e dispose di lasciare quell' aspro cielo, e quell' ingrato terreno. E tornando fermossi in Copenaga, dove visitò Carlo Vanmander, custode del museo del re, a cui manifestò non so che naturali osservazioni, che 'l Vanmander ebbe carissime, e disse che ne voleva fare memoria. Della cui venuta andate novelle in corte, Federico III lo fece venire a sè, e volle sentire del suo viaggio, e vedere le

curiosità che seco aveva recate; maravigliando forte quel re, che un italiano, nato sotto questo cielo felice, avesse avuto cotanto ardimento di cacciarsi fra le nevi e i ghiacci del settentrione. Dopo tre anni, nel 1666, entrò questo buon ravegnano nella sua patria, fra le abbracciate de' congiunti e degli amici congratulanti con esso lui del ritorno. Indi a poco, piacendo al card. Paluzzo Altieri arcivescovo la buona vita del nostro Negri, gli diè in governo la chiesa parrocchiale di s. Maria in coelos-eo: nel qual tempo, dando esso opera agli studi, scrisse e pubblicò un discorso della riverenza dovuta a' sacri templi. Notò anche gli errori della storia di Olao Magno, e li pose innanzi al suo viaggio settentrionale (stampato, lui morto, nel 1700). Fu a Roma più volte, e colà molto adoperò a bene della patria, trattando negozi importantissimi; e si diè cura ch' ivi fosse fatto un ospizio per quelli che vengono alla fede di Cristo. Fu sacerdote lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla ipocrisia. Ebbe in orrore la menzogna: molto si piacque di recar a pace le discordie, e porgere salutari consigli. A viso aperto difese assai volte i buoni dalle ingiurie de' tristi, e fu solito dire, che gli altri erano nati per fare il bene, ed egli per guastare il male. Arguto nel favellare, faceto e piacevole: abborrì sem-

pre coloro che ti fanno in viso il buono e l'amico, ed hanno il verme della invidia nel cuore. Fu onorato in vita dell' amicizia del conte Lorenzo Magalotti, e di grandi signori e principi: dopo morte fu lodato da Giovanfrancesco Vistoli, dotto ravegnano, ch' ebbe con esso lui intrinsichezza per quarant' anni. Lo stile ch' egli nelle sue opere adoperò è semplice, chiaro, non offeso da' viziosi traslati, ch' erano sì in pregio a' suoi dì: perchè anche in questo merita commendazione. A' 27 dicembre del 1698, già vecchio di settantacinque anni, finì 'l viaggio di questa vita, lasciando a tutti quelli, che di lui ebbero conoscenza, dolore e desiderio.

GIROLAMO FABRI

Ella è una fortuna rara in questo mondo, che l' uomo nella sua tenera età s' avvenga a chi sappia e voglia spirargli nel cuore l' amor santo della sapienza, e un desiderio moderato di fama. Questa fortuna toccò a Girolamo Fabri, figliuolo di Aurelio e di Cecilia Mastalli, nato nel dicembre del 1627; il quale ebbe i primi eccitamenti alla virtù da un suo zio da lato di padre, di nome Lodovico: perchè Girolamo, ricordevole dell' amorevolezza di quell' uomo da bene, lo riverì mentre visse, e morto lo pianse sovra il sepolcro. Alle scuole del seminario ravegnano fece il nostro Fabri gli studi della grammatica e della rettorica, e di tredici anni era ito così innanzi da poter dare opera alla filosofia ed alle teologiche scienze, e far mostra di sè per via di pubbliche disputazioni, com' era l' usato del secolo. Trovavasi in Roma a que' dì un buon ravegnano, monsignor Francesco Ingoli, il quale per la sua dottrina nelle scienze sacre era venuto in molto favore di papa Gregorio XV, che l' aveva fatto segretario della congregazione di propaganda; officio che gli dava fatica da non poterla sostenere da sè: onde chiamò a Roma il Fabri, che allora non aveva più di venti

anni; della cui opera molto si valse, e d'intima famigliarità gli fu generoso. In quelle ore che aver potè libere dalle occupazioni iva Girolamo alle scuole dell' archiginnasio, dove intese al diritto civile e canonico; e gli studi della teologia rinnovò. Fattosi poi sacerdote, Luigi Capponi fiorentino, nostro arcivescovo, lo elesse a canonico teologo della sua chiesa l'anno 1650, avendo appena tocchi i ventitrè anni. Poco appresso essendosi condotto da capo a Roma a zelare i diritti del capitolo ravegnano, vi si fermò tre anni, e fece una buona raccolta di antiche memorie, per iscrivere poi le opere che sin da quel tempo aveva concette nel suo pensiero. E quindi tornato a Ravenna con isperanza di potersene stare in pace fra i parenti e gli amici, non fu già vero che 'l potesse; perocchè il card. Marcello Santa Croce vescovo di Tivoli, il quale teneva in molto pregio la scienza del Fabri, lo volle suo vicario generale. Ma Girolamo non istette in quella carica che poco più di tre anni: perchè era sì vivo in lui 'l desiderio di ridursi al natal luogo, che rinunciò insino ad alcuni vescovadi, che gli venivano offerti. Ben accettò di buon animo il titolo di protonotario apostolico, e se ne piacque; anzi scrisse una operetta latina de' protonotarii apostolici, della dignità e dell' ufficio loro; del quale subietto niuno

aveva trattato sì diffusamente prima di lui. Volse poi tutto il pensiero a scrivere le sacre memorie della città nostra, che furono stampate in Venezia del 1664. È un volume diviso in due parti: descrive nella prima le chiese tutte della città, e le principali del contado: nella seconda sono racconte le vite degli arcivescovi ravegnani. Comechè questa opera abbia il titolo di sacre memorie, v' ha tuttavia delle buone notizie alla civile istoria pertinenti; onde anche per questo è da sapergli grado della sua fatica. Nel 1675 mise in luce la effemeride sacra ed istorica di Ravenna, lavoro di manco pregio delle sacre memorie. E dopo tre anni fece stampare la Ravenna ricercata, compendio istorico delle cose più notabili della nostra città, partito in tre giornate a comodo dello straniero che qua a vedere i nostri antichi monumenti si fosse condotto. Queste tre opere mostrano com' ei fosse conoscente della patria istoria, quantunque l' ab. G. A. Pinzi abbia notato in esse alcuni errori, e datogli colpa di poco accurato scrittore. Nella sua gioventù aveva dettate alcune orazioni ed altre operette latine: dal che appare ch' egli ebbe fatto studio di quella lingua; e sebbene sieno lontane dalla purità de' classici, nulla però dimeno per quel secolo così corrotto e guasto in materia di lettere, sono da lodare. E in

italiano fece la relazione dell' operato dal padre don Francesco Manco nelle indie orientali, e la descrizione della città e del contado di Tivoli; le quali due opericciuole furono pubblicate. Queste fatiche del nostro Fabri gli accattarono l' amicizia e la stima di molti dottissimi uomini, e sopra gli altri di Leone Allacci, Luca Olstenio, Ferdinando Ughelli, Godefrido Eschenio, Daniele Papebrochio; e de' suoi concittadini Girolamo Bendandi, Basilio Paradisi e Francesco Lolli, che in que' dì erano in voce di letterati. Dilettossi un poco della poesia latina e volgare, e fu scritto alle accademie di Gubbio e di Firenze. Passò a vita migliore nel 1679 ai 17 di settembre, non vivuti che cinquantadue anni; ed in su la morte fece erede del suo avere il capitolo della metropolitana. Il cadavere di lui fu sepolto nella chiesa di s. Michele in Africisco a lato alle ceneri di Lodovico suo zio, con epitaffio latino, che poi a' dì nostri, essendo presso che disfatto quel tempio, fu recato in s. Domenico, nella parete di rincontro al titolo sepolcrale del valentissimo dipintore Luca Longhi.

SERAFINO PASOLINI

Se bene Serafino Pasolini sia stato il manco celebre degli storici nostri, pure merita che 'l suo nome non si taccia. Il legnaggio di lui fu antico ed illustre, e vuolsi venuto da Bologna e trapiantato qua in sul finire del secolo quartodecimo. Suo padre si appellò Piermaria, la madre fu Isabella Biancoli, e nacque a' 19 giugno del 1646. Al battesimo gli era stato posto il nome di Pierfrancesco, che poi fu mutato in quello di Serafino quando il giovanetto vestì l' abito de' canonici lateranensi nel cenobio di s. Maria in Porto della patria. Quivi apprese le sacre scienze, e poscia per quindici anni le professò: diede anche opera alle lettere, come si poteva in quell' infame secento. Ma una dolorosa infermità degli occhi, che il tenne per sette anni continuamente indisposto, gli tolse di poter meglio profittar negli studi. La natura, che gli negò altezza d' ingegno, gli diede animo non basso e desideroso di durevole fama. Perchè venne pensando come potesse far cosa che i posteri avessero a ricordare. E veduto che molte memorie di patria istoria si erano perdute per la negligenza degli uomini e l' ingiuria del tempo, si mise a scrivere i Lustri ravennati; istoria condotta a modo di annali,

ch' ei tolse dal principio della città e continuò insin quasi agli ultimi suoi giorni, dicendo egli stesso di aver corsi i ravegnani fatti pel giro lunghissimo di tremila trecento ventisette anni. E nella lettera di dedicazione al libro terzodecimo scrive: che nel comporre quella istoria ha „ avuto per primario oggetto, con la rimembranza de' nostri insigni antenati, infiammar i posteri a mantenere e accrescere le glorie di questa non men nobile, che antichissima patria. „ Alto e magnanimo concetto, da non potersi a bastanza lodare! Così avesse egli saputo e voluto riordinar meglio quel suo lavoro, ed usar diligente cura nell' appurare le cose; imperocchè ci è noto ch' ei le metteva in carta così come le veniva raccogliendo da ogni fatta libri, o le udiva dalle credule genti. Che in quanto a' tropi viziosi ed alle altre mende dello stile, ne vogliamo chiamare in colpa quel secolo delirante. E questo ho voluto qui toccare non per frodarlo della lode che gli è dovuta; avendoci egli conservata la memoria di alcuni fatti degni di ricordanza, massimamente della età in che visse; ma solo perchè non sieno dai poco esperti tenute vere tutte le cose che in quella sua storia si leggono. Vi ha di lui altri opuscoli divoti, storici, filosofici, i quali (secondo me) hanno pregio minore de' Lustri ravennati. Ma del suo affetto verso la patria

e verso gli studi ben mi piace di addurre un altro splendido testimonio, ed è questo: ch' egli pel primo si adoperò perchè fosse instituita una biblioteca pubblica a utilità e comodo de' suoi concittadini. Il quale lodevolissimo desiderio di lui (così troppo di sovente o l' ignoranza o l' avarizia o la malignità stanno contro alle opere sante e belle) non potè avere effetto insino al 1692, in che fece la benigna fortuna che fu scelto a capo del magistrato municipale il conte Girolamo Rota, cittadino ornato di lettere e della patria zelantissimo; il cui nome è qui posto ad onore, onde vegga chi vive che la memoria de' buoni non muore mai. Emmi pur dolce e debito il ricordare che Vincenzo Coronelli cosmografo; il quale disse questa città *quasi dilettissima sua patria*; decorò la nuova biblioteca con dono delle sue opere. Furono al Pasolini due fratelli, Ignazio e Cherubino, cultori anch' essi delle lettere e da lui amati teneramente. Ed ebbe pur caro insin che visse quel Giuseppe Giusto Guaccimanni ravegnano, stato suo discepolo nelle cose di filosofia; il quale fu poi in voce di poeta, appregiato dalla regina degli sueci, ed onorato dell' amistà di Alessandro Marchetti, di Francesco de Lemene e di Carlo de' Dottori. La vita di Serafino fu di sessantanove anni e sei mesi, ed il giorno che va innanzi alla fe-

sta del natale di Cristo, nel 1715, di questo mortale secolo trapassò.



RUGGIERO CALBI

Savio uomo e di grande valore nelle lettere e nell' arte della medicina fu 'l dottor Ruggiero Calbi dell' ordine de' patrizii, figliuolo di Gio. Battista e di Maria Donati, nato nell' agosto del 1683. Dicono essere stata in lui sin da' primi anni una prontezza d' ingegno maravigliosa; e che in corto tempo ebbe apprese in patria la grammatica, la rettorica, la filosofia e le scienze sacre. Dopo di che ito a Ferrara, ivi si applicò alla medicina; nella quale arte divenne poscia così celebre, che i medici tutti della patria, e molti di quelli che nelle città vicine avevano nominanza, superò; e fu avuto in pregio dal Lancisi, dal Vallisnieri, dal Laurenti, dal Beccari, dal Morgagni. Per la qual cosa essendosi divulgata la fama del suo nome, il duca di Guastalla chiamavalo a sè in officio di suo medico, e lo invitavano anche molte illustri città d' Italia con buone provvisioni: ma egli, che sentiva in cuore la carità della patria, di qua non volle partirsi mai; solamente non rifiutò d' ire per ragion di consulti quando a Bologna e quando a Padova e altrove. Nè fu valente solo nella medicina, ma nella chirurgia altresì, come mostrano alcune operette che andò

pubblicando. Scrisse una dissertazione contro le opinioni del dottor Cocchi, che professava medicina nello studio di Perugia, e leggesi negli opuscoli raccolti per l' ab. Calogerà. E nel 1713, col nome di Pandolfo Maraviglia, pubblicò alcune considerazioni sovra i Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ferite, composti da Antonio Boccaccini: alle quali considerazioni scritte con molta modestia, ed approvate dall' autorità del Lancisi e del Vallisnieri, fu chi ebbe ardimento di contraddire. Ma 'l Calbi stampava tosto un altro scritto, ed avvertiva il lettore che in quel piccolo opuscolo era agitata una delle più importanti e celebri quistioni di chirurgia, e ch' ei lo mandava in luce confidando di recare alcun vantaggio alla natura umana: imperocchè „ la vita (dic' egli) è 'l maggior bene dell' uomo; ond' è troppo nociva la temerità di chi medicando non si appiglia alle più probabili e sode opinioni. „ Così 'l nostro Calbi. Non vuolsi anco tacere, che della scuola medica di lui uscì un eccellente ravegnano, Gasparo Desiderio Martinetti, che fece chiaro il suo nome per un volume di fisico-mediche dissertazioni stampate in Cesena nel 1769. Allo studio della medicina e chirurgia congiunse il Calbi quello delle belle lettere, e della poesia principalmente. Disse egli stesso che insino dalla tenera età si sentiva

tratto a questa arte divina, e che non potendo in nessun modo abbandonare le muse, aveva tolto a subietto de' suoi versi le cose della filosofia. Difatti nel 1713 diede compimento alla sua opera della filosofia naturale; e fattala vedere a Pier Iacopo Martelli, a Lodovico Antonio Muratori, ad Eustachio Manfredi e ad altri eruditi, mosso dai consigli loro, la mise in luce nel 1715, e nel discorso al leggitore sono queste parole: » quando io difenda opinione, che poco ti vada a sangue, pregoti a considerarmi come poeta; allo 'ncontro quando sentirò teco, m' approverai come filosofo: chè in tutti i modi desidero di soddisfarti. S' e' ti parrà ch' io non sia troppo fornito di formole esquisite, di vive immagini, e di poetiche idee, pon mente all' impresa a cui mi son posto, e poi proferisci il giudizio. » Questa opera è partita in cinque trattati: del corpo naturale: del corpo animato: dell' anima ragionevole: della prima cagione: delle meteore. Ogni trattato è diviso in tanti sonetti, ed ogni sonetto ha innanzi un bello argomento in prosa, ch' è come il comento di quel tal punto di filosofia. Si fanno in questa opera (che i giornali di que' dì dissero scritta con assai grazia e dottrina) delle belle e curiose osservazioni: come si formi la visione: come si rappresenti la varietà de' colori: come si renda sensibile

l' odore, il suono, il sapore. Si ragiona del tremuoto, della origine de' fonti, del flusso e riflusso del mare, del vento, delle nubi, della rugiada, della nebbia, della pioggia, della neve, della tempesta, del tuono, del fulmine, delle comete, dell'iride; e con molta sottigliezza d' ingegno si correggono alcuni errori del grande Cartesio e di altri filosofi. Poi diede alle stampe la filosofia morale, quella cioè che dà le regole di vivere onestamente, e regge le azioni della volontà. È pur essa in simile modo descritta, e in cinque trattati divisa, in che si parla de' beni e de' mali, de' vizi e delle virtù. Sopra tutto favellò a lungo del piacere e del dolore; imperocchè ei diceva, che » le altre passioni sono o dilettevoli o moleste, in quanto che al piacere o al dolore si riferiscono; » e pose in fine una canzone su la bellezza. Pubblicò anche altre poesie diverse, quando sotto il suo nome proprio, quando sotto l' anagramma di Gerrugio Cliba. E lasciò manoscritto un poema di dodici canti in ottave sovra la morte, con molti capitoli di scherzevole argomento. Ebbe il Calvi una mente ben composta di ordinati pensieri: forte immaginativa: facilità grande di verseggiare; e nelle sue poesie trovansi spesso delle belle immagini, talvolta colorate con alcuna bontà di stile. Fiorì nell' amicizia de' suoi concittadini Teseo Francesco

dal Corno, Francesco Ignazio Gentili, Ippolito di Alberto Lovatelli, Marc' Antonio Ginanni, Carlo Taroni, Fabrizio Nicolò Bezzi, Francesco Antonio della Torre, uomini tutti nelle lettere versatissimi, come pare da alcune cose loro che sono a stampa. Fu desiderato il decimo di aprile del 1761, dopo una lunga vita di settantasette anni compiuti: e comechè non lasciasse alcuno della sua famiglia, che con lui si spense, nondimanco non morì già illacrimato: chè in luogo del domestico pianto ebbe il pubblico; ed i suoi discepoli, delle virtù di tant' uomo conoscenti, gli fecero le funebri onoranze nella chiesa di s. Francesco, dove fu seppellito.

GIUSEPPE GINANNI

Fra gli onorati cittadini, che con le opere loro questa nostra antica patria nobilitarono, vuole essere ricordato il conte Giuseppe Ginanni, figliuolo di Prospero e della contessa Isabella Fantuzzi, nato a' 7 novembre del 1692. Nella tenera età perdette il padre e la madre, e rimase alla cura dell' avo paterno, che l'ebbe in luogo di figliuolo. Aveva Giuseppe sette anni quando fu messo nel collegio di Ravenna, acciocchè si fornisse delle scienze e delle arti che si convengono a gentiluomo; e dopo dieci anni tornò alle case del padre. Ora niuno si maraviglia ch' egli, giovanetto di anni diciasette, in molta felicità di ricchezza, pienamente padrone di sè stesso, si desse a quella vita, che pare al più degli uomini una beatitudine. Non un pensiero di studi: irsene a diletto nella vicina selva uccellando e cacciando: godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da signore. In questo modo pareva ch' ei all' ozio neghittoso costumando la sua vita volesse lasciar perire quell' ingegno, che pur grande gli aveva dato la natura: se non che occorse quello ch' io dirò. Aveva egli un zio da lato di madre, Antonio Fantuzzi, in casa cui usava sovente. Avvenne un dì (e

fu il 5 dicembre del 1714) che quel buon uomo, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chiamano sincope, nelle sue braccia rese lo spirito. Questa morte così improvvisa molto angustiò l' animo del giovane, e ne prese sì fatto spavento, che perdè il cibo e 'l sonno. Divenne malinconoso: spessi battiti al cuore: pallidezza nel volto: dimagrimento di tutta la persona; perchè era comune opinione avesse a finire in breve. I congiunti di sangue e i cari amici gli furono d' intorno con gagliardissimi prieghi. Non volesse disperarsi; andasse a Padova; sentisse i medici di quel celebre studio. Come dissero, fece. Imperocchè fu a Padova, scoprì la cagione del suo male ad Antonio Vallisnieri delle naturali scienze dottissimo, e di grande riputazione nell' arte della medicina: il quale consigliò Giuseppe a togliersi da quella vita di tedio e di ozio, e a darsi alla quiete soave degli studi. Questo, e non altro, il rimedio del suo male. Non essere faticosa, nè sconsolata, come pare, la vita dello studioso: bello ogni giorno acquistar cognizioni: più bello poter sperare di vivere, mercè degli studi, nell' ammirazione de' venturi. Queste parole ebbero tanta forza nell' animo del Ginanni, che dispose di voler tenere il consiglio di quel sapiente. E tornato a Ravenna, si diè da prima per ricreamento dell' a-

nimo a cose di meccanica: a fabbricar orologi: lavorare al tornio: far vernici. Ma sopra tutto gli era caro un suo giardinetto, che si veniva coltivando da sè, e v' avea erbe e fiori e arboscelli molti e diversi, da lontano cielo recati. E in questo tempo andava raccogliendo i volumi di quella scienza, che appellasi *botanica*, ossia notizia della virtù delle erbe, e passo passo si condusse a voler intendere ciò ch' ella si fosse. Nè questo gli bastando, strinse amistà con Giulio Pontadera e Pier Antonio Micheli, che nella detta scienza avevano gran nome; anzi al Micheli mandò una buona raccolta delle piante del contado ravegnano, da quell' illustre botanico molto desiderate e avute care. Raccolse anche da più parti dell' Italia assai marine conchiglie e marmi e fossili ed altre curiosità naturali: anzi fin nell' Affrica e nelle Indie ne mandò cercando. E a tanto giunse in lui l' amore della naturale filosofia, che solo questo studio gli faceva cara e consolata la vita: nel quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme il nobile ingegno e l' ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Nel 1737 mise in luce un bel libro da lui composto delle uova e de' nidi degli uccelli con una dissertazione su varie specie di cavallette, che gli fruttò gran lode; tanto che gli accademici dell' instituto bolognese lo aggregarono a sè, e glie lo

fecero sapere per lettera orrevolissima di Francesco Maria Zanotti. Il quale onore, non cerco, ma offertogli spontaneamente da que' valentuomini, lo inanimò via più a faticar negli studi: onde negli anni conseguenti scrisse epistole e dissertazioni degli esperimenti fatti da lui sovra i testacei, i fossili e gl' insetti; e in un volume le cose naturali del suo museo raccolse. E aveva già recata a compimento una molto pregevole opera delle piante vegetanti nel mare Adriatico, intitolata all' alto ingegno di Scipione Maffei suo amicissimo; quando nel 1753 a' 23 di ottobre, afflitto da lunga indisposizione, finì 'l corso delle fatiche presenti. Uomo leale, giusto e pietoso; modesto e cristianamente umile. Lasciò che 'l suo corpo fosse seppellito nella chiesa della Madonna degli Angeli senza pompa di esequie; e il suo museo e i suoi libri, dopo morti due suoi nipoti, voleva posti in luogo onorato del collegio ravegnano, acciocchè se ne giovassero gli studiosi delle naturali scienze. Ebbe ad amici molti celebri uomini di que' dì. Fra gli stranieri nomino solo il filosofo di Rèaumur, che gli scrisse da Parigi lettere pienissime di lodi e congratulazioni. Fra gl' italiani G. Monti, G. A. Targioni, G. Bianchi, A. Zeno. Fra' suoi concittadini Ruggiero Calbi, filosofo, medico e poeta; di cui ho ragionato. Chi avesse desiderio di

conoscere le fattezze del volto di questo eccellente uomo, le potrà vedere ritratte in una medaglia che a suo onore fu gettata in bronzo nella città di Firenze, un anno innanzi ch' ei passasse di questa vita.

PIER PAOLO GINANNI

Non si può negare che l' abate Pierpaolo Ginanni non sia stato un uomo di grande dottrina, e quel che più stimo, di singolari virtù: perchè hassi ora a scrivere di lui. Nel maggio del 1698 il conte Alessandro Ginanni ebbe da Leonida Zanchi sua donna un figliuoletto, che al battesimo nominò Baldassare; il quale aveva poi ad essere un bellissimo adornamento del suo illustre legnaggio e della patria. Cresciuto questo caro fanciullo nella età di quindici anni, e fatti i primi studi alle scuole de' preti del Gesù, mostrando animo divoto e verso le sacre cose pietoso, fu chiuso nell' abito de' monaci neri cassinensi; ed allora il nome di Baldassare in quello di Pierpaolo si mutava. Nel 1714, già professo nell' ordine, e compiuto il corso della filosofia, fu mandato a Roma ad ascoltare i lettori delle leggi canoniche e della scienza teologale: ed egli che aveva un ingegno docile e ad ogni disciplina disposto, molto in quegli studi approfittò. Ma era venuto il tempo che dovesse Pierpaolo, secondo l' usato de' monaci, di discepolo diventar maestro, ed istruire i novizi nella dottrina appresa a quelle scuole. Passò dunque a Firenze: dove visto che s' era dato il bando all' antica filo-

sofia, con animo allegro si mise a rifare gli studi: e poco appresso tornò a Ravenna a leggere nel monistero di s. Vitale. E fu allora ch' ei mandò fuori una sua operetta latina, in che fece brevemente l' istoria della filosofia. Poi fu da capo inviato a Roma ad insegnare nel collegio di s. Anselmo. In Roma diede opera, innanzi alle altre cose, a farsi dotto nelle antichità; e presa amicizia col conte Avolio Trotti, ad istanza di lui scrisse le memorie storiche della casa antica degli Alidosi. In questo mezzo era il nostro Ginanni stato promosso a posti elevati nella religione; i quali onori, nè ambiti nè chiesti, nulla cangiarono della schiettezza de' suoi costumi, e gli raccesero vieppiù l' amore agli studi e la nobile brama d' illustrare come meglio potesse il suo luogo natale. Onde tornatosi qua nell' autunno del 1737, raccolse in un volume molte rime di poeti ravegnani dal 1290 al 1738; e tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivii. Indi ad alcuni anni si trasferiva in Assisi a reggere il monasterio di s. Pietro, e nella breve dimora che vi fece, scrisse e fe' pubblica una lettera contro un tal prete faentino, con che provò Ravenna e non Faenza essere la patria di s. Pier Damiano; e questo fece con tanta forza di ragioni, che l' avversario gli si arrese per vinto. Di là mosse nel 1743 alla

volta di Roma, eletto abate del cenobio di s. Paolo, dove stette cinque anni accetto alle più dotte persone. Dal 1748 al 1769 fu posto a governo de' monisteri di Ravenna, di Cesena e di Rimino; dal quale ufficio riportò molta lode di bontà e di zelo. Continuando negli studi, e intento sempre ad onorate fatiche, compose tre dissertazioni alla istoria della patria appartenenti. La prima difende le lettere ravegnane contro ciò che n' aveva detto in una iscrizione latina monsignor Gio. Battista Passeri: la seconda discorre l' origine dell' esarcato e la dignità degli esarchi: ragiona la terza del mirabile monumento di Teodorico re. Fece anche altre coserelle di minor conto, che parte furono stampate, e parte inedite si rimangono. Ma la sua più grande opera sono i due volumi delle memorie storico-critiche de' nostri scrittori: dove di assai ravegnani, la cui fama era nascosta nel tempo, ei mise i nomi alla luce; il che fu segno di animo grato inverso degli avi, ed è la gratitudine una nobilissima virtù dell' uomo. Lo stile che 'l Ginanni adoperò ne' suoi scritti è quale si usava dai più nel passato secolo: offeso cioè di parole e di locuzioni straniere; ma la erudizione è grande, e l' amore verso la patria grandissimo. Verseggiò alcuna volta a sollievo delle cure, o richiesto dagli amici. Lesse nelle accademie

sovente, e disse nelle chiese. Fece una collezione pregevole di medaglie imperiali, consolari e cittadine: decorò la libreria di s. Vitale di molti volumi a stampa, e di manoscritti antichi e rari: ragunò in una picciola cappelletta, ov' è l' avello dell' esarca Isaacio, alcune anticaglie, che anche oggi si veggono. Ed al Muratori e al Gori amici suoi mandò un buon numero di antiche iscrizioni, che que' due eruditissimi nelle opere loro hanno pubblicate; e delle memorie per lui raccolte a rischiarare le antiche istorie, ne fe' dono a quanti glie ne venivano chiedendo. Uomo ragguardevole per la gravità de' suoi costumi: prudente e circospetto in tutte le cose: modesto nelle parole e di fede incontaminata. Negli studi cercò la pace del cuore, bene unico del saggio sopra la terra. Fu, come dissi, esaltato debitamente a gradi di principale splendore; ma egli non era di coloro che ne' titoli pongono principalmente la dignità delle persone. Dai grandi pontefici Lambertini e Ganganelli chiari ancora, in tra le altre virtù loro, pel patrocinio delle lettere, fu apprezzato sommamente. Ebbe intrinsichezza co' primi ingegni della nostra città, e specialmente col conte Ippolito Gamba Ghiselli, la cui vita si trova qui innanzi. Dicono ch' egli chiuse i suoi giorni intorno al 1774, essendosi condotto per la quarta

volta a Roma. Ma io non ho trovato, e però non posso dire nè dove nè quando morisse: onde porrò fine a ragionare di lui.

---

n

GIUSEPPE ANTONIO PINZI

Per modestia e integrità di costumi e per fatica onorata di studi vuolsi pregiare non poco la vita di Giuseppe Antonio Pinzi, figliuolo di Bernardo e di Lucia di Stefano Medri, nato nel 1713 a' 7 di novembre. Il padre ebbe molto a cuore la educazione del figliuolo, che vedeva ben disposto alle cose degli studi, e di quieta e posata natura; onde lo pose tosto sotto la direzione di valenti maestri, che nelle scienze lo addottrinassero. Compiuto il corso delle scolastiche discipline nel suo luogo nativo, e sentendosi inclinato alla professione sacerdotale, subito che fu ad età, si legò negli ordini sacri: nè per questo intralasciò i suoi dolci studi delle lettere, e specialmente quelli della poesia. Pose un grande amore a Virgilio, a Tibullo e agli altri classici dell' avventurato secolo di Augusto, ed acquistò sapere ed arte e gentilezza di dire. Perchè da Ferdinando Romualdo Guiccioli ravegnano, uomo dotto ed arcivescovo della patria, l' anno 1746 fu fatto professore di eloquenza nel seminario; e dalla scuola di lui uscirono molti valentuomini, fra' quali 'l Zirardini. Diede anche opera alla istoria e alle antichità, e fu ricevuto nell' accademia oddiana e nella società de'

letterati ravegnani. Comechè la sanità sua fosse fievole e rotta sovente da increscevoli malattie, nondimeno potè comporre alcune operette, che gli hanno data una chiara rinomanza. Fece in latino una dissertazione de' nummi ravegnani, divisa in sei parti, che fu stampata in Venezia nel 1750, e ristampata da Filippo Argelati bolognese nella sua raccolta de' nummi italiani insieme con una bella appendice pur del nostro autore. I dotti di que' giorni dissero molte lodi di questa opera del Pinzi, e soprattutto ammirarono la bontà dello stile. In italiano abbiamo a stampa una dissertazione di lui, nella quale dimostra qual fosse la condizione di Ravenna al tempo de' romani; e avvegnachè in questa scrittura sia da pregiare la erudizione, in fatto di stile non è molto lodevole, avendo egli atteso poco alla italiana favella, secondo l' usato di que' tempi. Scrisse non so quante dissertazioni sul pallio ecclesiastico, che Apostolo Zeno desiderò di vedere. E trovo anche ricordato ch' egli avesse distesa in latino una dissertazione su gli dii ravegnani, e la vita di Girolamo Rossi storiografo; e mandasse a Girolamo Ferri da Longiano suo amico assai lettere elegantissime. Nelle poche poesie latine che ci restano di lui è molta gentilezza di pensieri, e una cara soavità di stile che innamora. Avendo vaghezza di cono-

scere i costumi delle diverse genti, l'anno 1759 rinunciò la scuola, e fu in Germania in ufficio di segretario di monsignor Cesare Alberico Lucini legato alla corte elettorale di Colonia. Penso che fosse grande la sua allegrezza quando monsignor Lucini, dovendo passare alla corte di Spagna, lo condusse seco a Madrid, il che fu nel 1767; sebbene gli tornò subito in pianto per la morte presso che improvvisa di quell' ottimo signore. Partitosi di là mesto e doloroso, e viaggiate le Fiandre e la Olanda, si ridusse nuovamente in Colonia appresso a monsignor Gio. Battista Caprara (stato vicelegato della Romagna nel 1758) che vi era nunzio del pontefice. In questi suoi viaggi notò molte cose degne di memoria, e fece pensiero di scrivere un poema, forse a somiglianza del Dittamondo di Fazio degli Uberti, nel quale voleva descritti tutti i paesi del mondo. Ed aveva già condotto a fine il primo canto del suo poetico lavoro, quando il giorno 26 febbraio del 1769 cadde infermo del male di petto; il quale fattosi fortemente maligno, dopo due giorni gli spense la vita, non avendo ancora finiti cinquantasei anni. Fu 'l Pinzi onorato dell' amicizia d' uomini chiarissimi, di L. A. Muratori, di P. M. Paciaudi, di G. B. Passeri, di A. Olivieri, di F. M. Ricci, di G. Bianchi e del conte E. Dan-

dini. Ma sopra gli altri l' ebbero caro Valerio Vonek da Nimega, e 'l dottissimo veneziano Apostolo Zeno, che a lui molte sue lettere indirizzò.

FRANCESCO GINANNI

Diligentissimo ricercatore delle cose della natura, e grande decoro della patria fu il conte Francesco Ginanni, figliuolo di Marcantonio e di Alessandra de' Gottifredi, nato nel 1716 a' 13 di dicembre. Raccontano ch' egli insin da fanciullo non si dava diletto di giuochi, cercava le solitudini, volgeva il suo amore agli studi; segni indubitati di mente a bene composta e di anima non volgare. Avendo compiuto il corso della grammatica, il padre, a richiesta del cav. Vincenzo Piazza, mandollo alla corte di Antonio Farnese duca di Parma, perchè ivi apprendesse gentilezza e nobiltà di costumi. Ma i rumori e gli strepiti delle corti agl' ingegni inclinati alla pace degli studi non furono cari giammai; nè 'l potevano essere al nostro Francesco, tutto che giovanetto, che non passava i quattordici anni. Di fatto quella maniera di vivere gli parve ben tosto una miserabile servitù, e venne in desiderio di privata quiete. Della qual cosa avvedutosi l' ab. Giuseppe Magiali, che de' paggi del principe era governatore, adoperò ch' ei potesse, oltre agli esercizi cavallereschi, intendere a suo piacimento anche agli studi. Di che 'l Ginanni fu molto lieto, e pose l' animo alle cose

della rettorica, e la poetic' arte apprese da Carlo Frugoni, troppo celebre in que' giorni. Avvenne in questo mezzo che 'l duca usci della presente vita; onde stette Francesco appresso Enrichetta da Este, vedova del morto principe, che l' ebbe carissimo, e diegli facoltà di frequentare il pubblico ginnasio. Dopo la rettorica e la poetica, si applicò alla filosofia ed alle matematiche, nelle quali scienze invigorì l' intelletto; ma non per questo diede già comiato alle lettere, anzi le ebbe sempre per amiche, molto a ciò confortandolo il cultissimo marchese Ubertino Landi. Nel 1732 invogliatasi la duchessa d' ire a Piacenza, anche il Ginanni n' andò con lei; e questo nuovo soggiorno gli fu assai grato perchè gli diede maggior comodità di studiare. Ivi strinse amicizia con molti chiari uomini, da cui apparò la morale filosofia e l' ottica e l' architettura: prese anche amore alla lingua greca ed alla francese. Con l' animo adorno di tante cognizioni tornava Francesco alla patria nel 1739; e passando per Modena volle visitare il grande Lodovico Antonio Muratori, che gli fu cortese di utili ammonimenti. Da prima formò un libro di geometria a modo di dialogo, che per più anni fu insegnato ai giovani nelle scuole di Pesaro. Dilettandosi poi degli artificii della meccanica, lavorò con maestria grande te-

lescopi, barometri, termometri ed altri strumenti di simil fatta. Fece la topografia de' suoi poderi: misurò con l' arte della trigonometria la città ed il contado ravegnano. E comechè intendesse alla poesia per solo piacere, nondimanco i suoi versi sono in sì gran numero, che furono raccolti in due volumi, ma non hanno veduto la luce. Il suo principale desiderio fu la naturale filosofia, a che diede opera con tutto lo spirito. Aveva Giuseppe Ginanni, zio di Francesco, fatta in sua casa una buona raccolta di naturali curiosità; la quale fu accresciuta dal nostro autore e descritta in un volume stampato in Lucca. Fece anche la vita dello zio, e ne pubblicò le opere inedite, onorando per tal modo la sua memoria. E nel 1759 mise alle stampe un dottissimo libro delle malattie del grano in erba, che gli diede grande riputazione in Italia e fuori; perchè Andrea Rubbi, nell' elogio che scrisse di lui, non dubitò di proporlo come maestro nella scienza dell' agricoltura. Altre belle ed erudite opere del Ginanni, che lungo sarebbe il ricordare, furono inserite negli opuscoli del Calogerà, nelle novelle del Lami, nel giornale d' Italia, e ne' saggi della società letteraria di Ravenna, fondata da lui nel 1752; utile instituto che troppo presto venne a mancare. Poco prima che uscisse di vita, aveva

condotto a compimento un altro nobilissimo lavoro, la istoria civile e naturale delle pinete ravegnane; nella quale trattò della loro origine e situazione, delle fabbriche antiche e moderne, delle terre, dell' acqua, dell' aria, de' fossili, de' vegetabili, degli animali: opera contenente molte notizie di antichità sacra e civile, impressa in Roma nel 1774, otto anni dopo la sua morte. Diceva il Ginanni essere il pineto ravegnano un antico e celebre e ragguardevole bosco: perciò dolevasi che fosse guasto senza alcuna pietà. Ricordava come il pontefice Sisto V l' avesse chiamato *ornamento d' Italia*, e scritto insino a tre brievi per la sua conservazione. Aggiugneva non potersi dubitare, e l' esperienza tutto dì confermarlo » che Ravenna non abbia a riconoscere la bontà del suo clima dalle sue pinete singolarmente. » Ma le parole dell' egregio uomo furono indarno, da che segue tuttavia il disfacimento di questo bosco, delizia del celebre poeta lord Byron, e del grande chimico Davy, quando pochi anni prima della lor morte nella nostra città soggiornarono. Mentre Francesco era tutto intento ad ornare la patria con le opere del suo ingegno, e volgeva nella mente di fare un lungo viaggio oltremare per vedere nuove città e costumi d' uomini, assalito da una febbre mortale, la notte degli otto mar-

zo 1766 si partì da questo mondo, nella ancor verde età di quarantanove anni, due mesi e ventisei giorni. Il card. Gaetano Fantuzzi ravegnano e monsignor Nicolò Oddi nostro arcivescovo stettero presso al suo letto sino a che rese lo spirito, porgendogli di continuo salutevoli conforti. Fu seppellito nella chiesuola di Braccio Forte, appresso il sepolcro di Dante, entro l' avello de' suoi maggiori, e la morte di lui fu cagione agli amici e a tutta la città di grandissimo dolore. Alla nobiltà della schiatta (per dire de' suoi costumi) aveva congiunto qualità onoratissime della persona: chè egli era buono, onesto e così schietto che ti apriva ciò che aveva nel cuore. Giovane non sopportò sì pazientemente le cose che venivano contro la volontà sua, come fece poi nella matura età, ammaestrato dalla filosofia. A lui non piaceva punto la vita de' suoi pari data ai diletti, immersa nella pigrizia, infiacchita fra le piume: cavalcava solamente molto spesso, giovandogli quello esercizio alla sanità. Di sè e delle cose sue parlava poco e moderato. » Tutti convengono (diceva) che la perfezione della storia naturale dipenda dall' attenzione, e dal candore delle osservazioni. Nè dall' una, nè dall' altro certamente ho saputo io mai allontanarmi per l' amore che debbo alla verità. » E nelle sue opere lasciò anche scrit-

ta questa sentenza. » Sono i piaceri dello studio da riputarsi più puri di quanti altri mai, e più degli altri adattati a far durare la tranquillità dell' animo. » Nel giudicio era netto di passione: degli altrui meriti non invidioso: de' vizii nemico: della religione caldissimo amatore. Fu scritto nelle accademie di Perugia, di Berna, di Parigi, di Londra; e rallegrato dalle lettere de' più chiari ingegni di Europa, piene di belle lodi e veraci. La fama, che le più volte è un tardo tributo de' posteri, in tutto il corso della vita lo accompagnò; e fu ragione, chè non havvi al mondo uomo più grande di chi accresce con la forza del suo ingegno le umane cognizioni. Fu di statura mezzana, di molta magrezza, di complessione debole, estenuata dalle veglie e dalle fatiche. Non lasciò prole, chè moglie non aveva menato, tenendo non potersi concordare la vita dello studioso con le cure gravi di marito e di padre; ma le opere da lui composte ben varranno assai più che i figliuoli a mantenergli vivo il nome e glorioso insino alla più lontana posterità.

IPPOLITO GAMBA GHISELLI

Anche un breve tributo di lode vogliamo donare al merito del conte Ippolito Gamba Ghiselli, figliuolo di Giovanni e della contessa Lucrezia Gambi, venuto al mondo nel 1724 il diciassettesimo di novembre. Nato in nobile fortuna, le ricchezze non furono in lui un ostacolo della virtù, come in molti suole addivenire, ma anzi un forte eccitamento: imperocchè egli, cui natura non ebbe negato felicità d' ingegno, attese di buon' ora alle lettere ed alle scienze; e sebbene ancor giovane si fosse reso in panni sacerdotali, non tralasciò per questo gli studi ameni e dilettevoli. Allettato dalla dolcezza della poesia, scrisse molte migliaia di versi, come dire sonetti, canzoni, odi, inni, epitalamii, capitoli, elegie, epigrammi. Fece un ditirambo silvestre ed una tragedia; e cominciò un poema eroicomico intitolato le nuove Amazzoni, o sia la guerra d' Amore, che non so se recasse a fine. Compose anche un altro poemetto giocoso in tre canti. Le quali poesie mostrano (pare a me) molta vivezza d' immaginazione nel nostro Ippolito, ma in fatto di stile non sono commendabili, essendo egli vivuto in tempi che gl' italiani, sviati dietro le arti degli stranieri, avevano in pregio un certo

nuovo modo di scrivere, sciolto d'ogni legame, senza nervi, pieno di parole e di rumore. Ideò anche e condusse un poema latino su la restaurazione di Ravenna, ed altre maniere di versi in quella lingua descrisse, che per essere rimasi inediti e da me non veduti, non posso farne parola. Ben sono da pregiare le prose per la molta erudizione; le quali trattano presso che tutte di materie istoriche in difesa della patria. L'anno 1766 un Lovillet viaggiatore fiammingo in Italia (vuolsi nascosto sotto questo nome il p. Andrea Rubbi gesuita) ebbe asserito; la rotonda di Ravenna essere un monumento romano, non fatto a serbare le ceneri del grande Teodorico. Alla quale opinione accostatosi il conte Rinaldo Rasponi, e messa in luce una sua operetta intitolata, Ravenna liberata dai goti; il nostro Ippolito ch' era di contraria sentenza, scrisse e pubblicò nel 1767 le memorie su l' antica rotonda ravegnana provata opera e mausoleo di Teodorico re de' goti; e s' ingegnò di confutare tutto che era stato detto dall' avversario. Poscia stampò nella nuova raccolta calogeriana una dissertazione sovra il sepolcro di Dante Alighieri, da lui recitata nell' accademia arcivescovale di Ravenna, e disse: avere i ravegnani onorate in ogni tempo le ceneri di quegli uomini eccellenti, che qua venuti come ad ostello di pace, vi resero

l' estremo spirito; e volle mostrare contro il Lovillet che le ossa del divino poeta furono tumulate nel loco dove stanno anche oggi, e staranno in perpetuo. Nel 1768 diede a imprimere una diàtriba intorno a varie cose di storia ravegnana messe in dubbio dal viaggiatore fiammingo; e l' ab. Lami ne fece ricordanza onorata nelle sue novelle. Fra le cose manoscritte del Gamba non sarebbero forse indegne di venire alla luce alcune orazioni e dissertazioni di storiche e naturali curiosità, come sono quelle: della origine delle corone militari: de' fanciulli nell' utero della madre: delle aurore boreali. E a queste possiamo aggiugnere il poemetto latino di Marcello Pallonio descrivente la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, da lui recato nel verso italiano e chiarito di note. Ma basti insin qui delle letterarie fatiche di questo ravegnano, il cui nome è degno di onore anche per le sue domestiche virtù. Chè in vero se viene all' uomo una bella lode dalle opere della mente, una maggiore ne viene dalla bontà della vita. Fu Ippolito prudente e costumatissimo sacerdote: amico di quella fama che nasce dalle virtù proprie, e non viene dagli avi: speculatore delle memorie antiche, e nel procurare e difendere l' onore della patria ardentissimo. Spirito non abietto, stimava il maggiore de' mali

morire alla memoria degli uomini, essere sepolto nella oblivione. Fu capo della ragunanza letteraria ravegnana, e assessore dell' accademia degl' informi. La morte ne lo tolse a' 16 luglio del 1788, in età di sessantatrè anni; ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria Maggiore, sovra il quale dal pietoso e diligente nipote conte Paolo Gamba Ghiselli fu posta una iscrizione latina, che conservasse ne' futuri la memoria dell' egregio uomo che abbiamo lodato.

Nacque Antonio, o come interamente si nominò al battesimo, Filippo Antonio Zirardini nel dicembre degli anni 1725. Il padre di lui fu Gio. Claudio dottor di leggi, e la madre Bartolommea Mazzolini. Questi buoni genitori cogl' insegnamenti e con l' esempio diedero forma all' animo del caro figliuolo, e quando fu a' dieci anni lo posero nel seminario ravegnano, dove fece gli studi di grammatica, di umanità, di rettorica, di filosofia; e fu anche addottrinato nelle scienze sacre. In tutte le quali discipline sopravanzò d' assai i suoi condiscepoli, sì per la forza dell' ingegno, sì pel desiderio dell' imparare. Parmi cosa da non doversi tacere ch' egli insin da' primi anni aveva carissime le patrie memorie, e non erano libri che leggesse con maggior diletto quanto gli storici ravegnani, lo Spreti, il Rossi, il Tomai: nè questo amore alla patria istoria gli passò col tempo, ma anzi crebbe in lui maggiormente. Uscito poi del seminario, e venuto più avanti nell' età, applicò la sua mente allo studio delle leggi, e fece in esse tanto progresso da meritarne di ventitrè anni 'l grado di dottore. Il padre desiderava che 'l figliuolo attendesse al fôro, e del suo guadagno arricchisse

vie più la famiglia: ma egli, uomo di alto intendimento, d' interissima coscienza, e d' animo totalmente alieno da quello ingratissimo studio, si volse a meditare i volumi de' sommi giureconsulti Cuiacio e Gotofredo, dando opera al diritto delle genti ed al pubblico; scienza che (secondo il Grozio) fu chiamata da Tullio ad ogni altra superiore, e disse che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, non meno che nella ragion della guerra e della pace. Ed essendo intento a coltivare il suo ingegno e a crescere in cognizioni, non volle lasciare indietro gli studi importantissimi della cronologia e della critica; ed ebbe letti più volte e considerati gli storici immortali, Cesare, Livio, Sallustio, Tacito e gli altri che a questi conseguono. Fu poscia a Roma, e là dove i più vanno in cerca di splendidi onori, ei, contento ad una mezzana fortuna, niente altro cercò che tutto darsi alla lettura degli scrittori greci e latini, sacri e profani: studiare nella origine delle leggi imperiali: investigare le più rare memorie, che ci sieno rimaste ne' bronzi e ne' marmi: fare a sè presenti e famigliari il senno, i costumi e le opere degli antichi. Ivi strinse amistà con molti celebri uomini, con Costantino Ruggeri, coll' ab. Gaetano Marini, con Gaetano Fantuzzi ra-

vegnano, dottissimo cardinale. Indi a tre anni, per far contento il desiderio del padre, lasciò Roma e tornò a Ravenna: nè questo fu già senza suo dispiacere, perocchè quella dimora in Roma gli era di grande profitto alle opere che aveva in animo di fare. Con la fama del suo nome ebbe tosto messa di sè tale opinione ne' suoi cittadini, che quelli che procuravano le cose pubbliche gli diedero la cattedra del civile diritto, e la pretùra della città: ma questo secondo onore, come quello che gli toglieva tempo a' suoi dilettissimi pensieri, non molto dappoi rinunciava. Suole lo studio, al dire del Boccaccio, solitudine e tranquillità di animo desiderare. Questo conobbe Antonio, e si diè a vivere solitario: le settimane intere chiuso nella sua casa, rimosso dalla veduta delle genti: dormir poco: le notti vegghiar su le carte. Fece da prima un pregevole volume delle istituzioni civili, il quale è a dolere che non sia stato stampato mai, perocchè è ornato di molta dottrina, e corregge gli errori e gli abusi de' forensi nella intelligenza ed applicazione delle leggi. E perchè egli non si soddisfaceva molto delle cose sue, dopo di averlo dettato in italiano, lo distese più diffusamente nella lingua latina, nella quale era usatissimo. In quest' uomo fu sì grande il desiderio di fare altrui giovamento, che, oltre le lezioni ch' ei leggeva dal-

la cattedra, tenne insin che visse aperta una scuola nella propria casa, dove si ragunavano ad udirlo i principali cittadini; anzi per la fama ch' era di lui in fatto di giurisprudenza, uomini per dignità ragguardevoli venivano dalle terre e città vicine a visitarlo, onde averne il suo giudizio in cause difficilissime. Nel 1762 mandò in luce i due libri degli antichi edifici profani di Ravenna, stampati in Faenza cinque anni innanzi: opera scritta italianamente, e che poi rifece più ampla in elegante idioma latino (ma che ancora inedita si rimane a detrimento della ravegnana istoria) nella quale si ammira il suo molto acume d' ingegno, e la profonda erudizione. Ma dove lascio i commentarii latini elegantissimi su le novelle leggi del giovane Teodosio e di Valentiniano terzo? Da gran tempo i giureconsulti d' Europa desideravano di vedere in istampa e chiarite di buone illustrazioni queste novelle, che Lionardo Adami da Bolsena aveva detto trovarsi in un codice della biblioteca ottoboniana di Roma. Le aveva vedute e trascritte il celebre Enrico Brenckmanno, le aveva promesse al pubblico Gio. Daniele Rittero, ma » la gloria (sono parole di un giornale italiano) di stampare la prima volta le suddette novelle era tutta riservata alla nostra Italia, ed al ch. dottor Antonio Zirardini giureconsulto ravignano. » E aggiungono

que' giornalisti, avere il nostro autore illustrate le dette novelle con tanta copia di dottrina e di erudizione, che per questa opera non ha più l' Italia a invidiare alla Francia il Gotofredo. Nè a questo è punto dissomigliante il giudicio, che ne hanno dato uomini sapientissimi, e ch' io potrei qui recare, se l' amore della brevità non me ne distogliesse. Un anno dopo che 'l Zirardini ebbe fatta stampare in Faenza la mentovata opera, l' ab. Cristofano Amaduzzi pubblicò in Roma le stesse novelle con le sue dichiarazioni, e volle far credere (dice il Marini) „ di non aver letto il libro del giureconsulto ravennate, che pur aveva tutto coraggiosamente espilato. „ La fatica che 'l nostro Antonio sostenne nel condurre questo lavoro gli ebbe sì affievolite le forze, che cadde ammalato, e fu in pericolo di morirne. Ma appena videsi un po' rifiorire nella sanità, tornò agli studi, ch' erano per lui la ricreazione la più soave, anzi 'l solo conforto della sua vita. Gli capitarono innanzi due brani di antica istoria, di autore ignoto, che Enrico Valesio pubblicò nel 1636, e sono conosciuti sotto il nome di Anonimo Valesiano. Da questi opuscoli raccolse molte memorie a rischiarare la patria istoria, e non è da dire se gli fossero carissimi. Alcuni dotti avvisavano: il trionfo celebrato in Roma e in Ravenna l' anno 519 (di che è memoria nel-

l' Anonimo sopraddetto) essere stato fatto con la pompa degli antichi trionfi romani. Il Zirardini tenne contraria sentenza, congetturò: essere stato una festa magnifica fatta per quelli che venivano levati alla consolar dignità da' re goti, dopo conquistata l' Italia; e questo gli fu argomento di scrivere una bella dissertazione italiana, che lesse egli stesso nella società letteraria di Ravenna; la quale era allora in sul nascere, ma che non doveva durar lungo tempo. Dopo gli edifici profani si mise ad illustrare i sacri templi; ma l' opera sua non potè aver compimento, chè fu sovraggiunto dalla morte. Dettò anche assai latine esercitazioni sovra le antichità ravegnane; ed alla istoria del Rossi ed alla dissertazione de' nummi ravegnani del Pinzi aveva fatte delle chiose e delle giunte. Studiò nell' arte di compor iscrizioni, e molte ne scrisse e alquante ne pubblicò. Ebbe della disposizione alla poesia latina, come pare da alcuni versi che sono stampati, ma non vi attese gran fatto. A queste opere se ne vuole aggiugnere un' altra, grandissima in vero ed unica, la raccolta ed illustrazione de' papiri; la quale gli costò la fatica di dieci anni e forse anco la vita. Ho narrato in altro luogo come le carte tutte di questo pregiabilissimo lavoro venissero alle mani di monsignor Gaetano Marini: nè è qui da rinnovar la quistione, se monsignore siasi giovato, o no,

de' manoscritti del buon ravegnano: quelli che hanno lette le cose da me ragionate e da' miei oppositori, bene il potranno giudicare. Ora dico seguitando che i volumi dal nostro Antonio composti fanno grandissimo onore alla patria, perocchè quasi tutti parlano di lei, suo continuo desiderio e pensiero. Fu per questi ch' egli vide la sua casa annoverata per pubblico decreto fra le più illustri della città, ed il suo ritratto posto in segno di onore nella sala del pubblico palazzo. Questi gli diedero fama che per tutta Italia e fuori si diffuse. Questi lo fecero desiderare professore di pubblico diritto dagli studi celebratissimi di Parma, di Pavia e di Ferrara. Questi gli acquistarono l' amicizia di presso che tutti i dotti della sua età, e principalmente del Morgagni, del Ferri, del Paciandi, dell' Olivieri, i quali l' ebbero in amore e in riverenza. Fu 'l Zirardini, come da quelli che 'l conobbero ho udito, di comunale grandezza, di complessione un po' delicata, di colore tra pallido e bruno. Osservò i costumi antichi: fu netto d' invidia: nemico de' frivoli parlari: amico della conversazione de' saggi. Ebbe animo avverso alle cortigianie, alle cerimonie, a tutte quelle viltà degli uomini che si coprono sotto l' onesto nome di civiltà. Non è cosa da potersi dir facilmente il grande rispetto ch' egli aveva per la religione, e la

delicatezza della sua coscienza. Solamente alcuni gli opposero troppa voglia di fama: ma la gloria, al sentenziare di Tacito, è l' ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Morì di morte inaspettata la notte che va innanzi al primo giorno di aprile del 1785, e fu creduto che la eccessiva applicazione agli studi gli avesse logorate le forze, e tolta così di subito la vita. Il suo cadavere fu posto sopra un funebre letto nella chiesa di s. Barbara; ed il popolo vi convenne in folla a vederlo. Le fattezze del suo volto non guaste dalla subita morte, e 'l suo quasi naturale colore fe' credere a molti che non fosse passato di vita. Riportato a casa, ne furono fatte le esperienze; ma lo spirito se n' era uscito. Di là con grandissima e lunga pompa di clero, di lumi, di compagnie, seguendolo tutti i principali cittadini e gran parte della gente minuta, fu condotto al tempio di s. Francesco, e seppellito nel monumento de' suoi maggiori.



LORENZO FUSCONI

Non è da trapassare tacendo la buona vita di Lorenzo, figliuolo di Natale Fusconi, cittadino di onesta condizione, nato nell'agosto del 1726. Giovanetto attese molto agli studi, che si chiamano di grammatica e di umanità, e presto imparò quelle cose, a che era indirizzato. Nella età di poco oltre a' quindici anni entrò all' ordine de' minori conventuali, e stette poi sempre contento allo stato che s' aveva eletto. Studiò filosofia in Cremona e in Bologna; e in Ferrara diede opera alla teologia. Indi fu a Roma, e colà tenne dispute sottili, sì che fu chiamato teologo; titolo che a que' dì voleva dire sapientissimo. Poscia lesse filosofia in Bologna e in Ferrara: e per queste fatiche di studi, e per la bontà dell' ingegno e del cuore di lui, la sua religione con gradi di onore lo meritò. Fu dotto nelle istorie, ed ebbe eloquenza oratoria, che fe' manifesta predicando ed evangelizzando pubblicamente in Padova, in Venezia, in Firenze, in Torino, in Roma con grande applauso. Ma il suo amore era la poesia. Udiamo ciò che cantava ei medesimo:

„ Me fanciul vago e balbettante ancora
Trasser le Muse alla pendice ascréa
Là dove han Bacco e Apolline dimora. „

Ebbe grande e vivace estro; ma ne' suoi carmi non è molto pregio di stile, conciosiachè fu seguitatore del Frugoni, di cui era amicissimo. Con questi versi, che reco a mostra del suo poetare, ei non vuol dirci altro, se non che gli è venuta manco la forza della immaginativa:

„ Secca è la vena de' bei versi armonici,
Che dal clivo di Cirra, e dalle argute
Vocali fronde insussurar solevami
Il calid' estro. Inonorato e squallido
Torto mi pende su le ciglia il ramo
Della casta ginestra, e del vatidico
Lauro, che il caso in su l' april degli anni
Alle giovani tempie intorno appesemi;
E l' età, che si avanza, e su le rade
Chiome mi sparge colla man di neve
La pensosa canizie, altro mi chiede
Che molli carmi, e immagini lucenti, ec. „

Essendo nel 1769 pervenuto il pontificato al cardinal Ganganelli (già frate minore conventuale) che tolse il nome di Clemente XIIII, il Fusconi andò a Roma a baciargli i piedi. L' ottimo e sapientissimo principe accolse con lieta fronte il suo dotto amico e confratello: lo volle maestro in divinità nell' archiginnasio romano; e se crudel morte non lo avesse tolto così per tempo al mondo, pare che lo avrebbe locato in quel grado di dignità ch' è presso alla sedia pontificale. Le prose e poesie del nostro Lorenzo furono raccolte in quattro volumi

e stampati in Parma, lui vivo. Altre sue rime videro la luce dopo la parmense edizione; ed una scelta delle poesie di lui fu pure impressa in Milano nel 1820. Questo egregio uomo fu in molta grazia de' principi della Toscana e della Savoia; e fra' suoi amici si annoverano i chiari nomi de' Ferri, Bertóla, Mazza, Lami, Fabroni, Zanotti, Roberti, Ceretti. Le città d'Imola e di Spoleti lo posero fra' loro cittadini, e più di venti accademie si onorarono di averlo a sodale. Dopo la morte di Clemente pontefice, che gli fu all'animo di assai grave dolore, fermò la sua dimora in Faenza, e vi stette più anni caro a monsignor de' Buoi, vescovo di quel luogo, e ad Antonio Laghi faentino, celebre per le sue versioni latine. Si ridusse ultimamente in patria nel 1796, dove poetando passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza; e contano che intorno a questi tempi essendo venuto a Ravenna l'illustre cantore di Basville, fu alla casa di lui in segno di riverenza. Morì nell'agosto del 1814, in età di ottantasette anni, undici mesi e sedici giorni. Ebbe corpo, chi 'l volesse sapere, più proporzionato che grande, faccia virile, portamento grave, aspetto venerando. Dolse la sua morte a tutti i buoni ravegnani, e particolarmente a Luigi Fusconi notaio, figlio del fratello, il quale ne fe' seppellire il cadavere nella chie-

sa di s. Francesco: e nel muro a mano sinistra di chi entra nel tempio, pose una elegante iscrizione latina, che dice le lodi di lui, composta da Bartolommeo Borghesi savignanese, uomo chiarissimo.



MARCO FANTUZZI

Con l'esempio delle virtù del conte Marco Fantuzzi io mi confido di poter mettere negli animi de' giovani, specialmente nobili e ricchi, buon desiderio d' imitarlo. Comincio dal ricordare ch' egli entrò in questa vita a' 15 di agosto del 1740, e che gli fu padre un ravegnano di grande nobiltà e ricchezza, per nome Costantino: nè ebbe manco illustre il sangue materno, essendo la madre di lui della casa de' conti Gazoldi da Mantova. Dagli errori giovanili lo tenne lontano la sua natura buona e sincera, e l' aver usato famigliarmente insino da' primi anni co' valentuomini della nostra città, col Pinzi, coll' ab. Ginanni, col Zirardini; anzi quest' ultimo gli fu anche maestro nella giurisprudenza, e tutti e tre gli spirarono un grande amore per lo studio della patria istoria. Stette dodici anni in Roma appresso il card. Gaetano Fantuzzi, fratello di suo padre, ove apparò costumi gentili, adornò di utili cognizioni l' intelletto, e in giovane età diede di sè quella speranza, alla quale non dovevano poi essere nel tempo avvenire inferiori le sue azioni. Era a que' dì il comune de' ravegnani aggravato da molti debiti, travagliato da liti anticate. Il nostro Fantuzzi, giovane di ventinove an-

ni, ma per maturità di senno a niuno de' suoi concittadini inferiore, avendo la mente piena dell' antica ravegnana grandezza, si pose in cuore di soccorrere col denaro, coll' ingegno, con tutte le forze la patria pericolante: e per amore di lei non gli fu grave di deporre quel bene, che al savio è principalmente carissimo, la privata quiete. Eletto con pieno consentimento di tutti i buoni, acciocchè desse ordine e modo alle cose pubbliche, rifece due volte il viaggio di Roma, non risparmiando nè denari, nè fatiche; e fe' aperto a papa Clemente XIIII da qual fonte venisse la nostra pubblica calamità. Fu ardito di dire ciò che sapeva dover dispiacere a molti potenti, e a quelli principalmente che 'l privato loro comodo al pubblico bene anteponevano; i quali gli destarono contro odii crudeli, e con ragioni apparenti si sforzarono di torgli la fama d'uomo intero e religioso. Ma troppo bene era saputa la onestà della vita, la bontà de' costumi, la rettitudine del cuore di lui; perchè le male arti degl' iniqui tornarono a niente. Non ebbero già fine con questo le cure e le fatiche dell' egregio uomo a pro de' suoi cittadini, ma anzi da qui presero cominciamento: perocchè ne' dodici anni ch' ei tenne il magistrato supremo della città non fu mai stanco di procurare, per quanto potè, la utilità e 'l decoro di questa an-

tica patria. Dettò i capitoli di un nuovo catasto: propose una strada, onde si potesse comunicare con la Romagna superiore: voleva interrate le valli, diseccate le paludi, migliorata l' agricoltura, rifatto il codice di leggi agrarie, ampliato il porto, abbellito di edifici il canal navigabile. Cose tutte alla nostra città decorose, utili, necessarie; onde mi duole che l' avarizia o la viltà di pochi miei concittadini gli stesse contro, e in vece di lode e di premio, glie ne desse biasimo e travaglio. Perchè egli, vistosi attraversati i suoi disegni, con isdegno di animo generoso depose quel magistrato; e toltegli le minori cariche, si ritirò con la donna sua Anna dal Corno nella sua villa di Gualdo, a lui più cara che la luce degli occhi: dicendo che gli sarebbe dolce premio della sua fatica lo star lungi dal cospetto degl'ingrati. Slegato in questo modo dai pubblici negozi, non condusse già la vita in ozio superbo, ma si diè allo studio dell' agricoltura, che molto gli era in amore; e di suo ingegno trovò una macchina idràulica, con che traeva l' acqua dai fiumi arginati ad irrigare i campi vicini. Fece fare dispendiosi lavori ad una cava di carbon fossile trovata presso Sogliano; e di quella cava, e delle solfanarie della Romagna scrisse alcune memorie. Amante del fabbricare, innalzò nuovi edifici; gli antichi e cadenti ristau-

rò, abbellì. Frattanto era venuto il pontificato alle mani di Pio VI, che della virtù del Fantuzzi avendo conoscenza, lo fece procuratore di tutta la Emilia con imperio. Egli di mala voglia consentì di ricevere quello incarico, che altri avrebbe desiderato; tuttavia lo tenne con dignità e decoro dieci anni, nè mai dimandò, nè volle stipendio. Ed ora, e in appresso, e sin che durò quel governo, fu sempre cerco e avuto caro il consiglio di lui, specialmente in ciò che a civile economia si atteneva. Ma è da dire alcuna cosa degli studi e delle opere sue, che pur tutte furono volte al bene della patria. Infino da quando era giovane aveva cominciato a cavar dalla polvere degli archivii le antiche scritture de' secoli detti di mezzo, siccome quelli che ricordano l' antica nostra gloria; e potè poi coll' assiduità e diligenza sua raccoglierne sì grande numero da formarne sei grossi volumi, che negli ultimi anni della sua vita fe' stampare in Venezia. Ottocento sessantacinque sono i monumenti in questi sei volumi raccolti, de' quali sessantadue contengono in sè i compendii di altri quattromila centotrentasette monumenti; onde chi porrà mente che questa è fatica di un uomo, tolto sovente agli studi da occupazioni pubbliche, infelici, penose (come dice ei medesimo) dovrà non poco maravigliare. Avrebbe egli voluto illustrare

il suo lavoro con nuove dissertazioni, con note, con indice cronologico, che di tutta la materia ragionasse; ma per morte non potè porre ad effetto il ben conceputo pensiero. Con questa fatica (e lo disse più volte, bramoso che si sapesse) altro non ebbe nell' animo, se non di mettere ne' suoi ravegnani un po' di amore per la patria istoria, o provvedere almeno che di tante antiche cose la memoria non perisse. E veramente ei fece opera da sapergliene grado chi si ponesse a riordinare la storia ravegnana, potendo trarre da questi monumenti assai belle notizie per confermare i fatti veri, chiarire gli oscuri, togliere i falsi, aggiungerne de' nuovi. Non voglio tacere come spesso l' affliggeva il pensiero, che non si troverebbe poi sì facilmente chi volesse mettersi alla fatica di una nuova istoria; perocchè diceva (ed è pur vero) non essere così vivo in noi l' amore del luogo natale, come essere ne dovrebbe. Prima de' monumenti ebbe stampata in Cesena splendidamente una operetta latina, composta per contentare il cuore di Pio VI, il quale amava che si sapesse, la sua casa essere congiunta di sangue con quella degli Onesti, o de' Duchi, famiglia ravegnana che fu di antichissima nobiltà, e chiara per quel Pietro, detto il *peccatore*, ricordato nel poema dell' Alighieri. Aveva anche scritto ducento trentacinque

memorie, ovvero dissertazioni, tutte utili e importanti egualmente; nelle quali tolse a trattare subietti di politica, di storia, di economia civile, di agricoltura, di mineralogia, d' idraulica, di critica, di pubblico e privato diritto; non meno che delle arti, della milizia, del commercio. Alcune di esse veggiamo raccolte in un volume stampato nel 1804; molte ne arse egli stesso, altre ne perdette. Compose anche orazioni: fece un codice diplomatico: scrisse le memorie della vita di Giovanandrea Lazzarini da Pesaro, col quale ebbe ad usare famigliarmente: italianizzò dal francese l' opera del sig. Venel intorno al carbon fossile. In tutte queste opere è da lodare la bontà dell' ingegno di lui: non così lo stile, troppo umile e pedestre; parlo dell' italiano, chè nel latino ebbe non mediocre perizia. Vogliamo anche essergli grati dell' aver procurato che si stampasse in Roma la storia delle pinete ravegnane del conte Francesco Ginanni. Ho detto de' suoi studi: ma come potrei io dir degnamente della sua fede, della sua costanza, della sua onestà? Erano già entrati i francesi in Italia, anzi nella Romagna; fuggito il legato; pieno ogni cosa di tumulti, ogni cuor di spavento. Il Fantuzzi con petto imperturbato mantenne alcun tempo in fede la provincia al pontefice con potestà di questore: ma come vide disperate le cose,

avvisando sè non essere sicuro per la malevolenza de' nemici, montato in nave, solo, nel silenzio della notte, fe' dare le vele ai venti, e sbarcò in Ancona. E numerato al tesoriere del pontefice il denaro pubblico che seco avea recato, navigò a Siponto nella Puglia: di là passò a Napoli, poi a Roma. Visitò papa Pio, vecchio ottuagenario, infermo, addolorato, omai vicino alla sua ora estrema, e lo vide uscir di Roma prigioniero il dì 20 febbraio del 1798. Allora lasciava mesto quella città, viaggiava alla volta di Firenze, si riparava in Venezia. Ivi per un sollievo dell' animo mandava fuori i sei volumi de' monumenti ravegnani, secondo che abbiamo detto. Nel 1802 era in Firenze, e di là fece ritorno a Venezia; poscia se n' andò a stare a Pesaro, dove caduto in mala disposizione, ai 10 gennaio del 1806 uscì di questo mondo nella età di 65 anni, 4 mesi e 25 giorni, e nella chiesa di s. Giacomo ebbe sepoltura. Tale fu la vita di Marco Fantuzzi sempre giusto ne' pubblici affari, non mai ligio di alcuno, avverso all' adulazione, lontano da ogni viltà, e veramente nato a cose virili e magnanime. Delle sembianze di lui ci serba memoria la effigie scolpita in marmo, che si può vedere nella nostra accademia delle arti belle; ma io più volentieri mi fermo a contemplare la immagine dell' animo suo, la quale

vorrei posta di continuo innanzi alle menti de' miei concittadini, e di quelli principalmente a cui fortuna fu larga de' suoi doni, e natura diè nobile intelletto e cuore gentile.

CAMILLO SPRETI

Soleva già dire Marco Tullio, quel lume della romana eloquenza, che se l' uomo riceve dalla patria infinite comodità, è anche debito ch' ogni genere di fatica per la patria egli sostegna. La qual memorevole sentenza era sovente in bocca del marchese Camillo Spreti, che lasciolla pur scritta nelle sue opere, e co' fatti addimostrò come *gli* fosse penetrata per l' animo. Nacque Camillo a' 14 di febbraio nel 1743 del marchese Giulio e di Faustina Casali romana. Il padre gli morì presto. Egli, compiuti nel collegio di Modena gli studi che si convenivano al grado suo di gentiluomo, ed entrato all' ordine de' cavalieri di Gerusalemme, si condusse all' isola di Malta a farvi le carovane, e di ventun' anno tornò alla patria. Dove, temendo non il suo nome si rimanesse oscuro in tanta chiarezza de' suoi passati, seguitò a dare opera alle lettere con intendimento d' illustrare, per quanto il comportasse il suo ingegno, la storia ravegnana. Nè le cure di marito (da che ebbe condotto in moglie Geltrude Rossi di casa nobilissima) nè l' affetto a' figliuoli poterono scemargli punto di questo suo ardentissimo amore. Ai 27 maggio del 1799 entravano i tedeschi in Ravenna capitanati dal colonnel-

lo De Grilli: poco appresso creavano una reggenza provinciale, e n' era eletto a presidente il cav. Camillo; il quale non molto dipoi, per cagione di sanità, quella carica rinunciava, e poscia, pregato, per solo affetto alla patria la ripigliava. Le principali magistrature, che di quando in quando gli venivano offerte, costantemente ricusò, nè accettolle se non allora che vide di poter fare alcun bene a' suoi concittadini. Mutavansi in appresso le cose tutte d' Italia, ed il pontefice Pio VII tornando a Roma dalla Francia, ov' era stato captivo, piegava un poco il suo cammino per visitare questa antica città; ed il marchese Spreti a' 16 di aprile del 1814 lo accoglieva nel suo palagio, con isplendida magnificenza, lieto quanto mai dir si possa di un ospite così glorioso. Ed il papa, per dargli alcun segno di amore, lo creava suo cameriere segreto a spada e cappa: e giunto a Roma lo nominava consultore della legazione di Ravenna nelle cose civili e criminali: e per tre epistole latine il suo affetto gli raffermava. Desideroso, come dissi, il nostro Camillo d' illustrare le antiche cose della patria, ridusse in volgare la istoria latina di Desiderio Spreti, uno de' suoi maggiori, intitolandone la stampa all' altezza di Carlo Teodoro duca di Baviera; ed aveva in animo di continuarla a modo di annali insino a' suoi dì, nè so perchè non

mettesse poi ad effetto il lodevole pensamento. Vi pose bensì delle note, ed una giunta di meglio che cinquecento iscrizioni copiate dai marmi: trascrisse quelle che leggonsi ne' volumi dell' Appiano, del Rossi, del Grutero, del Doni, del Gudio, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, e molte ne raccolse da due manoscritti antichi. E tutta questa grande congerie d' iscrizioni divise in tre classi, e ad ogni classe pose copiosissime note a foggia di comenti, tratte dalle opere di diversi autori; ed aggiunse un indice delle abbreviature, e un altro mostrante le cose contenute nelle iscrizioni, ragionato a modo del Grutero, del Reinesio e del Gori. Della quale gravosa fatica è da dargli lode, perocchè i marmi, a che gli antichi raccomandarono la memoria de' fatti loro, recano una bella luce alla istoria. Poscia nel 1804 pubblicò un suo compendio storico dell' arte di comporre i musaici, con in fine la descrizione degli antichissimi musaici ravegnani. E comechè prima di lui ne avessero ragionato il Ciampini ed il Furietti nelle dotte opere loro, ei tuttavia confidò che le sue cure sarebbero grate a' suoi concittadini, a' quali con molto affetto ricordava, e quasi pregava, avessero a cuore questi avanzi venerandi di antichità, che gli stranieri c' invidiano, e noi (nostra vergogna!) poco ci peniamo di conservare. Ed in fine

di questa opera si leggono due suoi ragionamenti da lui recitati in Firenze nella società colombaria e dei georgofili, l' uno sovra la pineta ravegnana, l' altro su le api; avendo anche di suo ingegno trovato una macchinetta, o nuovo alveare, per la conservazione delle medesime. E nel 1822 furono stampate in Faenza le sue memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna. Compose altri opuscoli di minor conto, e fu anche verseggiatore: ma sì i versi e sì le prose non hanno, a dir vero, molta bontà di stile. L' ultimo de' suoi lavori, che inedito si rimane, è la istoria della Casamatta, antichissima società di pescatori, ch' ebbe origine insin dal 493, e poi fu nobilitata coll' aggregamento de' principali cittadini, e dura tuttavia, ed ha sue leggi e constituzioni. Per toccare alcuna cosa appartenente alla sua natura, ei fu uomo di provata integrità, nella cui mente erano pensieri grandi, e non da privato. Nelle opere di pietà fu caldissimo: sovveniva quegli onesti cittadini, la povertà de' quali era tenuta celata dalla vergogna. Cortese ed affabile nel conversare. Mi ricorda che ragionando ei meco nell' agosto del 1826 di que' buoni ravegnani, pel senno e per la virtù di cui la patria è venuta in molto splendore; e detto io, che avrei voluto vedere le immagini loro poste in loco onorato, le quali facessero

fede allo straniero che noi non siamo ancor morti alla gloria; vidi a questo dire tutto rallegrarsi il volto di quel buon vecchio, il quale stette alcun poco sopra di sè, indi, strettami la mano, sclamò: » Deh! perchè non sono io nella mia prima fortuna. » Le quali parole mi mostrarono chiaro che dentro di quelle membra asciutte e fredde era anco viva una favilla di animo generoso. Così viveva il nostro Camillo, quando nel maggio del 1830, oppresso dal peso di ottantasette anni, infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì. Volle che 'l suo corpo fosse seppellito senza pompa di funerali nella chiesa di s. Gio. Battista appresso le ossa di suo padre. Ed io credo che in quelle ultime agonie della morte, avendogli 'l male lasciato intero conoscimento, si ricordasse l' egregio uomo di ciò che aveva scritto ei medesimo: che » la nobiltà de' natali e le richezze sono beni effimeri ed eventuali, che svaniscono al terminar della vita: non così accade dell' uomo virtuoso. Egli sopravvive a sè stesso, e passa ad una nuova esistenza nella memoria de' posteri, quando anche cede al comun destino la fredda scorza di sè medesimo. »

CAMILLO MORIGIA.

Eccellente per ingegno, e per molti ornamenti dell' animo fu 'l conte Camillo Morigia, di antica casa ed illustre; nato di Gio. Battista e di Laura Monaldini a' 15 settembre del 1743. Cresciuto amorevolmente da' suoi parenti, e già in età convenevole di poter apprendere le scienze, passò alcuni anni nello studio della matematica sotto la disciplina del suo dotto concittadino Dionigi Monaldini. Apprese anche diverse lingue, studiò nelle istorie, e della scienza idraulica fu intendentissimo: ma essendo tirato da natura alle cose del disegno, voltò affatto il ben disposto animo all' architettura; arte la più necessaria e utile agli uomini, nella quale con molta sua lode si adoperò. Co' disegni di lui si sono fatti in Ravenna parecchi edificii; ed io di que' soli farò ricordo che gli hanno dato rinomanza maggiore. Era l' anno 1780, quando il buon card. Luigi Valenti, legato della Romagna, postosi in cuore di rifare il monumento di Dante Alighieri, che per vecchiezza di ducento novantasette anni minacciava rovina, non rifiutò l' ingegno del Morigia; il quale rizzò un adorno tempietto, di forma quadrata, quindici palmi largo per ciascun lato, a cui fa coperchio una cupolet-

ta emisferica. Finita questa opera, l'anno 1782, nella strada di s. Paterniano appresso il vicolo Paiuncolo riedificò a spese del comune il ginnasio ravegnano; fabbrica ben intesa, e condotta con proporzioni assai buone. Poscia col disegno e con la presenza del nostro Camillo fecero i canonici di s. Maria in Porto rinnovare la faccia della loro chiesa, già murata nel 1553 col modello di Bernardino Tavella ravegnano. Fu partita in due ordini di architettura, l'uno inferiore ionico, l'altro superiore composito; ma v'ha chi la dice ornata soverchiamente, e gli dà biasimo di aver posto due ordini di colonne l'uno sopra l'altro interrotti dalla cornice, fuori del buon ordine antico: altri altre cose ragionano. Noi vogliamo che si sappia ch'ei dovette acconciare il suo disegno alle vecchie fondamenta, ed alla volontà di chi fece edificare. È anche opera sua l'arco trionfale eretto l'anno 1785 nel borgo di porta Sisi, in capo alla bella strada che va a Forlì. E intorno questo tempo fu pur rifatto col modello di lui in piazza maggiore il prospetto della chiesa de' santi Sebastiano e Marco, che serve oggi alla dogana: è di ordine rustico, e sopra, in una torricella, vedesi il pubblico orologio. Molte altre fabbriche fece il nostro Camillo a persone private, ch'io non riferisco: ma non è già da

tacere ch' egli aveva dato il disegno della dogana di mare da innalzarsi presso le mura urbane, dov' è la darsena del canal navigabile. Nè sola la patria si giovò di questo egregio uomo, ma fu richiesto da que' d' Urbino, che fondarono col disegno di lui 'l prospetto del duomo della loro città. Ed i canonici lateranensi di Piacenza volendo rialzare la facciata del loro tempio, invitarono a gara d' ingegno gli architetti d' Italia. Infra quelli che vennero a concorso era il giudice severo di Francesco Milizia: nondimanco piacque e fu eletto il modello del nostro ravègnano. Il quale pose in questa opera molta diligenza, come se avesse presentimento ch' esser doveva l' ultima che farebbe; e di vero riuscì tale, che mostra assai bene quanto egli nell' architettura valesse. Tornato da Piacenza, dove si era condotto, cominciò a sentirsi indisposto della persona; fu preso da un mal di stomaco con vomiti penosi, e in poco tempo si ridusse della vita sì allo stremo, che i medici deputati alla cura di lui diffidarono totalmente della sanità sua. Allora egli, comechè si sforzasse di sostenere con la virtù dell' animo la debolezza del corpo, e mantenesse sempre nel favellare l' usata piacevolezza, pure peggiorando di più in più, e temendo vicina la sua ora, a' 13 gennaio del 1795 fece testamento, e 'l giorno 16

tutto rassegnato alla divina volontà, senza turbamenti e senza paure, passò di questa mortale all' eterna vita, non avendo più che cinquantun' anno, quattro mesi e due giorni. Si credette per alcuni che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli in Piacenza dagl' invidiosi del suo avanzamento nell' arte, ma io non posso dirlo di certo: anzi so che altri asserisce essere stato aperto il cadavere, e trovatogli un male organico nello stomaco. Parecchi disegni delle opere di lui furono messi in istampa; e fu anche impressa una sua lettera al conte Ippolito Gamba Ghiselli, la quale ragiona dell' antica rotonda ravegnana. Alla fama di valente architettore ebbe il Morigia aggiunta quella di buono, e la meritò. Egli modesto, egli continente, egli industrioso, amante la patria, affabile cogli amici, amoroso verso i discepoli, con tutti piacevole ed umano. Non condusse moglie, non ebbe figliuoli, ma i poveri, che in vita e morendo largamente beneficò, lo piansero come loro padre. Dispose nella sua ultima volontà che i suoi libri, le stampe, i disegni, le medaglie, gli strumenti matematici, geometrici, idrostatici, e le cose pertinenti alla civile e militare architettura, alle arti belle, all' agricoltura, alla istoria, ai mestieri, tutto fosse posto nella biblioteca di Classe a utilità de' suoi cittadini. Lasciò

che 'l suo corpo fosse umilmente seppellito nella chiesa di s. Maria Maggiore, e volle incise sopra la pietra del sepolcro queste parole:

CAMILLO MORIGIA
ULTIMO DI SUA FAMIGLIA
SI RACCOMANDA ALLE VOSTRE ORAZIONI

La pietà di Barbara e Francesca sorelle di lui, eredi della sua sostanza, gli eresse il bel monumento, che nella sopraddetta chiesa si vede; dov' è la effigie del Morigia sculta in marmo, con elogio latino sincero ed elegante, che ricorda a chi legge le sue desiderabili virtù.

GASPARO GARATONI

Veramente Gasparo Garatoni fu un valent' uomo, e degno che di lui si faccia onorata memoria; perocchè, quanto è ad erudizione, io tengo ch' ei non fosse secondo a niuno della sua età. Ma vuolsi cominciare da capo. Giuseppe Enea suo padre, di nobile schiatta, seppe molto di fisica e matematica, ed ebbe in moglie Teresa d' Ignazio Busetti, da cui nel 1747 gli nacque Gasparo. Questi, mortogli 'l padre nell' adolescenza, dopo fatti i primi studi delle lettere in Ravenna, passò a Bologna. Quivi senza alcuna intermissione diede opera all' eloquenza ed alla filosofia, e sì fattamente profittò, che in età di tredici anni cessò d' andare alla scuola. Aveva egli avuto da natura un' indole ferma e disposta alla virtù, ed era tocco continuamente da desiderio ardentissimo di farsi nome per opera d' ingegno. Sì che, itosene a Roma, diessi a praticare co' savi, ponendo amore al greco e al latino idioma, e studiando principalmente in quell' arte, che i greci *critica* appellarono. Studio invero difficilissimo, siccome quello che all' acutezza dell' ingegno vuole congiunta e profonda cognizione d' antichità, e pratica degli scrittori, e dilicato sentire in fatto delle favelle, e animo di

fatica sofferente; le quali cose tutte erano a maraviglia nel nostro Gasparo. Ond'è che egli andava accuratissimamente investigando e raccogliendo le scritture de' buoni autori latini, e quelle teneva sempre dinanzi a sè; ma soprattutto ebbe carissime le opere di M. Tullio, che lesse e meditò lungo tempo. Anzi fatto prefetto della biblioteca barberiniana, ove sono codici ottimi delle orazioni di Tullio, fe' pensiero di leggerle tutte da capo, di comentarle e correggerle ne' luoghi a noi pervenuti guasti per la ignoranza de' copiatori: e, messa mano al lavoro, trentasette anni continui in quella faticosa opera sudò. Nel 1777 fece stampare in Napoli sette volumi delle sue latine illustrazioni, nelle quali col grande ingegno e con la molta diligenza appare il sommo sapere di lui. E ne' seguenti anni ne mandava colà per la stampa altri tre, quando (fosse caso o mala invidia degli uomini) per la via andarono perduti; nè più se ne ebbe novella. Avvegnachè questa cosa gli desse grande molestia, non pertanto tenne fermo nel suo primo proposto, e si mise a rifare il lavoro. La fama ch' egli per questa opera s' ebbe procacciata grandissima nelle lettere, non istette rinchiusa entro i confini d' Italia, ma alle straniere genti passando, pervenne in Germania a G. G. Wernsdorfio, il quale postosi di ristampar

le filippiche di Cicerone, scrisse a Gasparo (così consigliandolo il ch. Wolfio) che volesse mandargli le sue considerazioni. Ed egli, comechè neppur di nome il conoscesse, glie le mandò, reputandosi ad onore mostrarsi inverso tutti cortese, e in un medesimo manifestare, sè non essere punto dell' altrui gloria invidioso. Per questo anche avvenne, che richiesto nel 1793 da G. B. Bodoni, l' ottimo de' tipografi, fece la dedicatoria a papa *Pio VI* dell' opera di Longino circa la sublimità; ed è lettera scritta di parole latine elette e splendidissime, e di gravi sentenze ornata, e dice in breve i fatti di quel pontefice. Turbandosi in questo mezzo le cose di Roma, pensò che fosse da partire di là, e se n' andò a stare in Bologna; dove dimorò infino all' ultimo di della vita, amato e onorato da ogni ordine di persone; conciosiachè in lui era fede e costanza, prudenza e umiltà; virtù sovrane nell' uomo, ed atte a far suo il cuore delle genti più che la copia della dottrina e delle ricchezze. Quivi comentò l' orazione che Tullio disse a difesa di Gn. Plancio, e fece una diatriba sul monumento di C. Mario, che poi pubblicò con le stampe. Ed era già in sul dare a luce la miloniana, della bellezza della quale era innamorato, sicchè per ben tre volte aveala ripulita, e volta in favella italiana; quando, debile per la età

di settant' anni, e per le fatiche durate negli studi, cadde ammalato di sì pericolosa infermità, che la sua morte non parve dubbia. Sentendosi venir manco le forze, fece venire a sè Dionigi Strocchi, cavaliere nelle lettere greche latine italiane pienamente dotto, e a lui e al conte Alessandro Agucchi raccomandò le opere che manoscritte lasciava; le quali furono poi deposte nella biblioteca ravegnana in un con la effigie di lui, ritratta in un busto di cotto, cavata dal naturale. La sua morte avvenne il dì 13 febbraio del 1817. Fu 'l Garatoni molto onorato in vita e dopo la morte: imperocchè e fu del regio instituto italiano, e i bolognesi 'l desiderarono prefetto della loro biblioteca. Conoscendo il suo secolo, e la vanità de' presenti uomini, si oppose sempre a coloro che dalla quiete degli studi volevano trarlo nel tumulto de' negozi civili. Fu lodato altamente da Gaetano Marini, da Angelo Mai, da Teofilo Harlesio, uomini eruditissimi. Ebbe ad amici Paolo Costa, Iacopo Morelli, Luigi Valeriani, Giacomo Turchi, Luigi Lamberti, Antonio Testa; ma soprammodo mostrò di amarlo Luigi Palcani, stato suo condiscepolo, dappoichè in sul morire lasciò che l' usufrutto di un suo picciol podere fosse di Gasparo. E prova di amicizia grande gli ha data a dì nostri il cav. Strocchi già nominato, avendo com-

posto della vita e delle opere di lui un elegante commentario latino, che ne' secoli durerà.



PAOLO COSTA

Paolo Costa fu prosatore, poeta, filosofo grande; e vuolsi assomigliare a que' rarissimi ingegni che, nudriti di virile sapienza, non istettero contenti a lode volgare, ed aspirarono a sublime e durevole fama con opere di assai beneficio a' mortali. Ond' è che la patria si onora del nome di lui; ed io, giusta il mio proposito, mi farò a discorrere sommariamente i particolari più notabili della sua vita, con la quale porrò fine a questo libro de' ravegnani illustri.

Domenico di Nicola Costa nobile ravegnano tolse a sua donna la contessa Lucrezia Ricciardelli faentina, ed infra gli altri figliuoli ebbe di lei questo Paolo, di che ora ragiono; il quale nacque a dì 13 giugno del 1771, un poco dopo la levata del sole. Lascio stare la puerizia di lui, chè rade volte quella età è degna di memoria, e dico solamente ch' egli era tenero fanciulletto quando fu posto nel collegio della patria, dove stette dieci anni; nel quale spazio di tempo poco altro fece che leggere le poesie del Frugoni e Virgilio recato nell' idioma italiano, avendo del latino pochissima conoscenza. Uscito poi del collegio, e preso amore alla poesia, si diede a far versi, che furono molto lodati dagli uomini di que' dì;

la qual cosa gli crebbe animo. Ma egli sentì tosto il bisogno di essere aiutato a ragionare dirittamente: perchè si volse a cercar le opere de' filosofi, e fu sua grande ventura che gli venisse alle mani la logica del Condillac, che con somma diligenza meditò; ed alla luce di quel vero parve che la sua mente tutta si rischiarasse. Poscia gli entrò in cuore un grande desiderio d' ire allo studio di Padova, allora fiorente d' uomini prestantissimi. Ed il buono e prudente padre, veduto che 'l figliuolo dava speranza di sè, fu contento che seguisse le inclinazioni avute dalla natura. Ito dunque a Padova, fu ammaestrato dallò Stratico nelle cose della fisica, e udì eloquenza dal Cesarotti, che spiegando a' suoi discepoli le bellezze di Omero e dell' Ossian, aveva levato grandissimo grido per le terre italiane. Dopo tre anni tornò a Ravenna, la quale si reggeva a popolo, essendo mutata per la venuta de' francesi la forma dell' antico governo. La sua virtù gli aperse la via agli onori: fu fatto cittadino moderatore, e posto a sedere nello scanno de' magistrati; le quali dignità tenne con decoro, e da uomo onesto e dabbene. Accadde indi a poco che le armi tedesche cacciarono i francesi di qua; onde Paolo si riparava a Bologna. Queste cose ho io raccolte da quel suo carme indiritto

al conte Gio. Antonio Roverella, nel quale lasciò testimonio della sua vita; e piacemi di registrare gli stessi suoi versi, acciocchè chi non avesse ancor letto cosa di lui, vegga con quanta pulitezza e gagliardia di stile sapeva quest' uomo esporre i suoi concetti:

„ . . . . A magre scuole
Nudrii la mente; sette lunghi verni
Porsi le orecchie pazienti indarno
Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l' april degli anni alto desio
Di gloria m' arse, e alle antenoree mura
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
De' Bardi il canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai all' arpa caledonia. O folle
Pensier! squallide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond' ebber vita,
Obbietti son, che mal si affanno ai dolci
Campi, all' aer sereno, ai miti studi
Di questa molle Italia! e pur, lasciate
Le rive d' Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa, ed io con loro
Oprà e sudor perdea. Quando sull' Alpe
Spiegato all' aura il tricolor vessillo
Attonite mirar l' ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l' Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli.
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade è frutto,
Che per virtù si coglie: è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è porto!

I depredati campi, i vôti scrigni
Piange il popol deluso: ira di parte
I petti infiamma: ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e il figlio: insulta
Il fratello al fratello: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima:
A stranio ciel fuggon le muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui; indi i civili
Odii e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui, dove d' appresso
Della torre maggior la Garisenda
S' incurva, in lieto e fido porto approdo. „

Ho detto che furono cacciati i francesi di qua: aggiungo ora ch' e' vi tornarono in breve, e che 'l nostro Paolo fu da capo chiamato ai pubblici offici. Poco innanzi a questo tempo, e nella fresca età di ventisei anni, condusse in moglie una giovane costumatissima della nobile famiglia de' conti Milzetti, di nome Giuditta, dalla quale non ebbe consolazione di figliuoli. Era già cominciato il restauramento delle lettere italiane, sendo manifesto a ciascuno com' elle nel passato secolo fossero scadute ed invilite. E questa lode della spenta barbarie e della ravvivata gentilezza del dire è da concedere a que' pochi, che primi entrarono la buona via. Nè ultimo fra questi fu 'l Costa, il quale avendo ripigliati gli studi poco fa interrotti, e stretta amistà cogli eccellenti ingegni del Palcani, dello Stroc-

chi, del Giordani, del Montrone, accortosi dell'errore, si dipartì dal mal cammino de' corruttori, e ponendo continuo studio nelle mirabili opere de' nostri classici, acquistò sapere ed arte di scrivere. Fatto del collegio elettorale, fu a' comizi cisalpini in Lione; e di là tornato a Bologna, ivi si usò negli studi, e venne a quella perfezione del senno e del giudicio, a che rade volte veggiamo giugnere gli uomini. Fu pubblico professore ne' licei di Treviso e di Bologna: poi tenne cattedra nella propria casa; e noi abbiamo che appresso lui, per la fama della sua dottrina, e parte per guadagnarsi titolo d'allievi della sua scuola, si ragunavano i più nobili de' giovani italiani. Infra i quali, a numerarne alcuni, fu 'l conte Antonio Papadopoli, che raccolse le memorie della vita del suo maestro; e Cesare Mattei, che quanto vivo lo amò, tanto ora lo piange morto, e procaccia con tutto il suo potere di apparecchiargli splendido e durevole monumento. Una delle poesie del Costa, che vuole essere qui ricordata per la prima, sono le stanze, con che descrisse le principali sculture insino allora compiute dall' immortale Canova; le quali furono impresse del 1809 per festeggiare lo sperato arrivo di quel grande nella città di Bologna. E fu veramente finzione poetica sì bene immaginata, e con

descrizioni evidenti e versi nobilissimi, che quel sottile giudicio di Pietro Giordani ebbe a dire: » non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell'Ariosto. » Poi, tre anni appresso, allorchè il conte Giulio Perticari sposava in moglie la figliuola di Vincenzo Monti, levò al vero Giove un inno, che risplenderà lungo tempo fra le cose più belle dell' italiana poesia, anzi fra quelle che più sono vicine alla eccellenza de' greci e de' latini. E quando le statue antiche, già locate nel museo di Parigi, furono restituite all' Italia, ei fece uscire il canto del Laocoonte, con che, entrando nel concetto dello scultore divino, mirò ad imprimere negli animi l' affetto del terrore e della compassione; e mirabilmente vi riuscì. Intorno a questi tempi essendo il nostro Paolo preso da tanta noia e malinconia, che quasi voleva rompere in mezzo gli studi, per cagione della perversità di certi ignoranti invidiosi, i quali facevano ogni sforzo di oscurare la chiarezza del nome suo; il Perticari, che aveva ripiena l' anima della sapienza di lui, e l' amava di verissimo amore, gli scrisse una epistola, nella quale sono queste parole di molto soave conforto: » Esci dalla tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maladetta canaglia di vivi, e degli avversarii d' ogni bene. Imi-

tiamo gli antichi cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studi lo scandalo degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita: e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle: e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all' onore di questa povera Italia: e che sarebbe gran colpa se ti rimanessi da' tuoi studi. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe: e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia. » Così 'l Perticari. Onde Paolo si attenne al consiglio dell' amico, e scrisse poi alcune prose e poesie, in che le parole agguagliano lo sdegno della sua mente: ed è fra queste un sermone contro gl' ipocriti, che a me pare assai bello, e tengo opinione che s' egli avesse voluto mettere più di sovente l' ingegno in questa maniera di poetare, sarebbe gito del pari al Gozzi e agli altri più lodati maestri. Trapasso alcune altre sue rime, che videro la luce in Firenze del 1830; le quali tutte per la bontà loro troveranno sempre grazia dinanzi a quelli che della poetic' arte hanno intelletto e sentimento. E vengo al suo pregevole libro della elocu-

zione; ragionato non da meschino rètore, sì da filosofo profondissimo; nel quale l'autore s'è messo dentro le ragioni più intime de' poeti e degli oratori, ed in poche carte ne ha dato precetti utilissimi cavati dall' indole dell' intelletto e del cuore umano: e può dirsi lui avere in questa sua opera i più nobili ingegni degli antichi non solamente pareggiati, ma superati. Le quali lodi come sieno vere lo mostra il pregio in che è tenuto questo suo libro appo i cultori delle buone lettere, e le molte edizioni che se ne sono fatte in parecchie città d'Italia. Essendo poi 'l Costa intento sempre ai bisogni della sua nazione, e veggendo che le stampe del vocabolario italiano fatte dagli Accademici della Crusca e dall' Alberti e dal Cesari non avevano potuto appagare il desiderio comune, venne in pensiero di farne una ristampa egli stesso: e perchè la compilazione di un vocabolario è opera da molte menti e da molte braccia, tolse a compagno nell' ardua fatica il valente Francesco Cardinali; e senza punto sgomentare mise mano al lavoro, che fu intitolato all' illustre autore della Proposta, Vincenzo Monti. Questa opera, partita in sette volumi, ebbe cominciamento nel giugno del 1819, e fu compiuta nel luglio del 1828; e noi diremo per amore del vero ch' ella riuscì migliore delle precedenti, essendo che

assai ammende vi furono fatte sì nelle definizioni e sì ne' vocaboli, molti de' quali, specialmente pertinenti alle scienze e alle arti, furono per la prima volta notati: ma è lontana dalla desiderata perfezione, come lo stesso Costa con ingenua schiettezza confessò. A questi gravi lavori (dilettando anche nelle cose degli studi 'l variare) altri ne interponeva di più ameno argomento, traducendo a gara con quella anima gentilissima del conte Giovanni Marchetti le odi di Anacreonte. Ventidue sono le odi volgarizzate dal nostro autore con maestria non picciola; e la quarta parve al ch. Salvator Betti incomparabile versione, anzi » la più bella e perfetta cosa che abbiano dettata le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche. » E poichè siamo a dire delle traduzioni di lui, è da aggiugnere ch' egli ebbe recato in politi versi italiani la Batracomiomachia, poema antichissimo, che per la bontà dello stile fu riputato da molti opera di Omero. Tradusse similmente il canto decimo delle Metamorfosi di Ovidio, quasi perchè si vedesse ch' egli avrebbe saputo dare all' Italia una versione pari in bellezza alle lodatissime del Caro e del Monti. Distese in prosa una commedia, il cui subietto è tolto da una novella narrata nel Gil Blas, romanzo celebre del Le Sage, e fu rappresentata nel teatro di Ravenna la notte de'

24 novembre 1825: nella quale rise la stoltezza di coloro

„ . . . . che van di non sua laude alteri,
E il gran nome di loro antica gente
Vantan plebei nell' opre e ne' pensieri. „

Compose in egual modo la Properzia de' Rossi, azione tragica, posta pur essa su le scene ravegnane a' 25 agosto del 1828. E verseggiò una tragedia, formata alla similitudine del Don Carlo dello Schiller, di quello Schiller, che, a giudicio dello Schlegel, è 'l vero fondatore dell' alemanno teatro. E continuando le sue fatiche, comentò la divina commedia dell' Alighieri, di cui scrisse pure la vita: e questo suo comento raccoglie tutto che di buono nelle altrui chiose si trova: chiarisce alcuni luoghi, che rimanevano oscuri: è scritto con brevità ed eleganza, nè raffredda l' animo di chi legge con amore il sacro poema. Dettò l' elogio del Perticari, e fece una novella appellata Demetrio di Modone „ esemplari (così 'l ch. B. Gamba) di favella culta e immacolata. „ Ma con che degne lodi potrò io ricordare il suo discorso della sintesi e dell' analisi? Avevano di questa materia scritto molto oscuramente gl' ideologi prima di lui, ed egli seppe ordinare i suoi pensieri, ed esporli con tanta chiarezza, che certo questa aurea scrittura (che anco i francesi hanno

voluto recare nella loro favella) durerà sempre come testimonio del suo sottile ingegno, e della lucidezza della sua mente nelle cose più astruse della filosofia; e sarà di non picciolo giovamento a coloro che studiano alle scienze astratte. Con queste opere aveva il nostro ravegnano fatto celebre il suo nome dentro l' Italia e fuori, quando giunse l' anno 1831. È noto quali politiche vicende avvenissero a questo tempo, e come alcuni, ch' erano caduti nella disgrazia del pontificio governo andassero esuli in diverse parti del mondo. Fu di questi sventurati Paolo Costa, il quale nella età di presso a sessanta anni, ed afflitto dal male della pietra, si partiva d' Italia con infinito dolore; ed imbarcatosi con la donna sua, prese il cammino per la volta di Corfù, dove in pochi giorni approdava. Essendo il suo nome giunto anche in quelle contrade, vi fu accolto da tutti gl' isolani con indicibile allegrezza; ed i più notabili cittadini, anzi i magistrati del luogo, furono alla casa di lui in segno di animo riverente. Ivi prese ad instruire i giovani in quella filosofia, alla quale per assai lungo spazio della sua vita aveva dato opera; e lasciò scritto ch' ei si riputerebbe fortunato se venisse giorno che i discepoli della sua scuola potessero » coll' esempio delle virtù loro far vergognare que' ciechi, che il male genera-

to dall' ignoranza e dall' errore attribuiscono alla sapienza. » Ed a questa novella patria, a questa antica madre dell' italico sapere, che di sicuro e lieto ricovero gli fu generosa, lasciò un testimonio durevole del suo tenero affetto, intitolando alla gioventù delle isole ioniche l' ideologia, composta da lui alquanti anni prima del suo sbandimento. Nella quale mostrò l' origine d' ogni sorta d' idee: dichiarò la natura del ragionamento, e fece conoscere qual sia il suo potere, e quale il suo limite: procacciò di indicare il modo, onde si possono aiutare ed accrescere le forze mentali, sì per lo conoscimento del vero, sì per l' esempio delle arti. E tutta questa dottrina da lui stabilita è della scienza ideologica solido e verace fondamento. Nel mentre che questa sua grande opera si veniva stampando, fosse che quell' aria non gli conferisse molto, o il sostenuto disagio del navigare avesse accresciuta la sua mala disposizione, infermò; e come potè riaversi alquanto, desiderò di rivedere l' Italia, tenendo a somiglianza dell' Alighieri per incomportabile cosa l' esilio: onde scrisse agli amici, i quali si adoperarono in modo, che gli ottennero il ritorno. Quando seppero i corfioti ch' ei si partiva, molto se ne dolsero: lo ricercarono che gli piacesse di rimanere con esso loro, ed a ritenerlo gli offerirono onori e cattedra con

la provvisione annuale di settecentoventi scudi. Egli mise innanzi a tutto la sanità sua, e piuttosto convalescente che sano, montato in nave, salpò. A' 24 maggio del 1832 era in Ancona; e di qui scrisse alla madre ch' ei tornava per riposarsi alla sua villa (che aveva in luogo ameno, detto il Cipresso, non molto lungi da Bologna) ed ivi attendere con pace agli studi sino alla morte. Quando nel suo campestre ritiro, e quando nella città conduceva Paolo i suoi ultimi giorni; e perchè quel suo ingegno, nè per la età nè pel malore che 'l cruciava di continuo, non erasi punto indebolito; anzi pareva pigliar forza e vigore; compose parecchi opuscoli, che tutti vennero in fama. Scrisse del mesmerismo, e l' ebbe per una vanissima superstizione. De' moderni classici e romantici le buone e male qualità dimostrò. Ne' colloquii con Aristarco confutò una opinione dell' ab. La Mennais; ed intorno a questa operetta così leggesi in una sua lettera al marchese Antonio Cavalli, concittadino ed amico suo dolcissimo: » Io non scrivo per adulare alcuno: scrivo per la verità. Dica il mondo quello che vuole: la mia coscienza è pura, e le mie ragioni sono di tal peso, che saranno, quando che sia per essere, conosciute. » Combattè alcuni principii sovra i quali sono fondate le teoriche dell' Hume, del Reid,

del Kant e di altri filosofi. Fece un' appendice alla ideologia, nella quale disse contro la sentenza di chi aveva tolto a screditar le dottrine del Locke e del Condillac, ed a recare a nuova vita il sistema delle idee innate. Per voler esser breve taccio le lettere al Ranalli, al Biondi, al Rusconi; ma non posso passare sotto silenzio l' epistola a Cesare Mattei, nè i quattro sermoni sovra l' arte poetica dedicati a Giordano de' Bianchi marchese di Montrone; nelle quali poesie è vivezza d' immagini, verità di precetti, leggiadria di stile, armonia maravigliosa. In questo mezzo Pietro Fiaccadori tipografo aveva preso a stampare in Parma le opere tutte del nostro autore, da lui stesso emendate; e n' erano già usciti tre volumi contenenti le cose di filosofia, allorchè 'l mal suo inveterato non gli lasciando più pace, ed avendogli presso che consumate le forze, si mise in letto, dove assalito da punture atrocissime statuì di farsi cavare la pietra, e finir quel dolore o la vita. Il dì 20 decembre del 1836 scrisse dal letto una lettera alla sorella, nella quale dice della sua deliberazione; e ch' ei s'è acconcio dell' anima, e messo totalmente nella clemenza di Dio; ed in fine soggiugne: » o ci vedremo presto nel material corpo in Ravenna, o in ispirito in Paradiso. » Il dimani, verso le dieci ore del mattino,

venuto il chirurgo, non diè Paolo alcun segno di turbamento, così che quelli che in lui conobbero sempre una certa natura timida e paurosa, forte maravigliarono. E mentre il ferro entrava nelle carni, non disse una parola, non mise un lamento, non gittò un sospiro; ma la ferita fu così acerba, che 'l fe' cadere in deliquio. Soccorso, tosto si riebbe: domandò più volte e volle vedere la pietra, ch' era di straordinario volume. Tutti furono presi da grande allegrezza che il taglio fosse stato così felice: ma ohimè ch' ella tornò subito in pianto! Un mortifero sopore si diffondeva in quel corpo caduco e sfinito, nè giovavano più gli aiuti nè i ristori dell' arte salutare. Insin ch' egli non perdette il conoscere, porgeva conforto a' congiunti agli amici a' discepoli, che stavano taciti e mesti intorno al suo letto. Li pregava; tenessero memoria di lui non dolorosa, ma lieta: avessero in pregio le più sante fra le cristiane virtù. Così diceva, quando ad un tratto gli venne manco la voce, e parve che fosse rapito nelle sue profonde speculazioni. Il dotto padre Venturini, che l' amico suo non aveva abbandonato mai, rinforzò la parola, raccomandandogli lo spirito al Signore che l' accogliesse nella sua pace. Suonava l' ora undecima della notte, ed egli era già entrato nella eternità. Allora si levò un pianto per tutta la casa: la

moglie di lui in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che forse non sarà mai più consolata. Il suo corpo fu con modestissima pompa condotto alle esequie, e trasportato al pubblico cimitero, dove ebbe riposo. Tale si fu la vita di Paolo Costa, sostenitore delle lettere e degli studi italiani, maestro sommo della razionale filosofia. La natura lo aveva dotato di forte e facondo ingegno; lo studio gli diede la dottrina; l' osservazione de' buoni autori 'l giudicio; l' esercizio lo stile. Fino alle estreme giornate della sua vita e con le parole e con gli scritti si adoperò di mettere nel cuore degli uomini l' amore della sapienza, l' odio dell' errore; ed in piccioli volumi diede all' Italia grandi e pregevoli cose. Teneva essere ufficio principalissimo del filosofo cercare il vero, purgare i costumi, indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. Fu da alcuni incolpato di essere nemico del buon nome italiano, e di tarpar l' ali al *genio*, cioè agl' ingegni, per aver lui voluto addimostrare che la ragione umana è prescritta fra certi confini. Questa cosa gli cagionò affanno e travaglio grandissimo; se non che la speranza di far giovamento all' universale gli era di molto conforto nelle sue tribulazioni, e sclamava sovente: Verrà tempo che 'l vero sarà manifesto, e si dirà ch' io ebbi combattuto l' errore. Le grandi qua-

lità di quest' uomo furono accompagnate da alcun difetto: non era forte abbastanza da mantenersi sempre quello in tutti gli avvenimenti: ne' domestici ragionari sentenziava alle volte inconsideratamente, e provocato a disdegno usciva in troppo acerbe parole. Con tutto questo però la sua mente fu sempre lontana da invidia, da odio, da ogni malvagio desiderio. Fu ascritto in molte accademie, e chiesto a professore in città precipue dell' Italia. Ebbe bel numero di onoratissimi amici: sovra gli altri portò singolare affezione al Perticari, al Marchetti, al Palagi, al Farini, all' Angelelli, al Cavalli, al Tanari, al Cappi, al Valorani; ed a que' lumi delle romane lettere Betti, Biondi, Odescalchi, Muzzarelli. Fu di giusta statura, di membra robuste e nervose, di volto non bello, ma avente un che di ragguardevole, come può vedersi nella effigie che ci è rimasa di lui. Le sue lodi sono state raccolte da Ferdinando Ranalli in un elogio breve ed elegante, il quale assai meglio che queste mie umili e disadorne parole farà vie più chiaro il suo nome nella lunghezza del tempo avvenire.

ANNOTAZIONI

Car. 6. *quel celebre piemontese ec.*

Questo celebre piemontese è Carlo Denina. Vedete la sua opera intitolata: *Quadro istorico, statistico e morale dell' alta Italia ec.* dove parlasi di Ravenna.

Car. 44. *per aver dato cortesemente rifugio ec.* Sieno eterne lodi a Guido dell' aver accolto il principe de' poeti nella patria nostra, quando iva qua e là per le contrade d' Italia „ mendicando sua vita a frusto a frusto. „ E sia pur lode al nostro Domenico Mezzano, che fu de' primi a comentare la divina commedia; e a Tuccio dal Corno, il quale si adoperò alla difesa di esso Dante con Jacopo Mazzoni suo amicissimo. (V. Bocc. Vit. di Dante - Ginanni Scritt. rav. - Tirab. Stor. lett. ital.)

Car. 57. *Desiderio Spreti*
Questa vita di Desiderio Spreti fu ristampata in Ravenna nell' ottobre 1836, all' occasione delle nozze Spreti — Costabili.

Car. 71. *lodato da Nicolò Bergero ec.*
Le parole di lode che 'l Bergero ha tribuite al nostro Calvi per la sua opera delle romane antichità sono queste:

„ In figuris plurium foliorum Romam depictam publicarunt praeter alios M. Fabius Calvus ravennas, qui Rufi et Victoris XIIII regiones secutus Romam exhibuit XIIII foliis, seu figuris, quarum unaquaeque suam continet regionem separatim cum om-

nibus aedificiis sacris et profanis, publicis et privatis, quae in unaquaque regione fuisse ex historiis constat. Has XIIII tabulas separatas si quis ordine conjungat, et connectat, non putem ullam fore aliam figuram, quae nobis exactius, fidelius et melius veteris Romae summum decorem, et splendorem sit exhibitura, et ostensura. „

Mi è dolce cosa il ricordare che un altro celebre ravegnano vivente, il prof. Luigi Rossini, ha pubblicato con le stampe molte sue belle incisioni di romane antichità. Le opere di lui, che ho trovato registrate in alcune bibliografie, sono queste:

1. Vedute delle antichità romane in n. 101 stampe in foglio.
2. Vedute delle antichità de' contorni di Roma, ossia del Lazio, cioè Tivoli, Albano, Cori, Tusculo, Preneste in n. 73 stampe con un testo in foglio.
3. Li sette colli di Roma, ossia le colline con tutti i fori restaurati, con piante de' suddetti colli, e de' più insigni edificii antichi, con un panorama di Roma antica e moderna, e con breve testo in n. 30 grandi rami.
4. Le porte antiche e moderne, e le mura del recinto di Roma in n. 35 stampe, con un breve cenno istorico antiquario.
5. I monumenti del 1600, ossia 50 prospettive delle fabbriche moderne di Roma.
6. Le antichità di Pompei, opera grande in 65 rami grandi.
7. Gli archi trionfali onorarii e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia, disegnati, misurati, restaurati, incisi e brevemente descritti ed illustrati dall' architetto incisore Luigi Rossini, socio dell' istituto di corrispondenza archeologica. Opera architettonica, pittorica e figurativa. Roma, tipografia Monaldi. In foglio imperiale, di 73 tavole.

Car. 72. *e fra questi fu Marco Dente ec.*
Marco Dente è lodato dal Vasari, dal Tiraboschi ec.

Altro valente intagliatore fu Silvestro ravegnano, di cui solo il nome ci è noto. Abbiamo di questo Silvestro una bellissima stampa in rame rappresentante il trono di Nettuno; della quale ne fece diligente copia Benedetto Eredi con sotto questa memoria:

Tabulam hanc a Silvestro ravennati sculptam anno 1519, *denuo Benedictus Eredi ravennas incidit anno* 1771.

E a gloria nostra si vuol pur dire, che insin dal 1245 noi avevamo dato all' Italia, anzi all' Europa, l' inventore delle stampe in legno. Di che vedete il Papillon nel suo trattato della incisione in legno, ed il carme del prof. Jacopo Landoni ravegnano sovra i più chiari pittori in Italia.

Car. 73. *scrisse libri latini ec.*

Di Nicolò Ferretti abbiamo a stampa un libro, che ha questo titolo: *De elegantia linguae latinae servanda in epistolis et orationibus componendis, praecepta sumpta ex auctoribus probatissimis: etiam de compositione omnium praepositionum latinarum et earum significatione.* Fu impresso in Forlì del 1495 per opera e spesa di Paolo Guarini de' Guarini forlivese, e di Giovanni Jacopo de' Benedetti bolognese. Libro rarissimo, ignoto a tutti gli scrittori di cose ravegnane.

Car. 77. *stampato in Venezia nel* 1502 *ec.*

Anche questo volume delle poesie del Catti è raro. Si ricava da alcuni suoi versi ch' ei fu discepolo di Nicolò Ferretti, ed ebbe in moglie Marina Drudi di casa ravegnana, la quale a lui premorì.

Car. 78. *cav. Guidarello Guidarelli ec.*

Al sepolcro del cav. Guidarelli dicono fosse posta questa iscrizione:

Stemma domus patriae nitor atque illustribus actis
Clarus et insignis hic Guidarelle iaces.

La bella statua in marmo, che lui morto ci rappresenta, vuolsi opera di Giacomello Baldini ravegna-

no, scultore egregio, ma vinto a questi dì da altro valentissimo, il prof. Gaetano Monti. A lode di lui e della patria metto qui le parole di Pietro Giordani: „ Gaetano Monti di Ravenna richiesto dall'Accademia bolognese di scolpire in marmo l' effigie di Canova, lo rappresentò in uno stato ordinario di quiete, come intento ad ascoltare qualche ragionamento non dispiacevole. Ti mostra Canova nel momento di cessare dalle sue altissime fantasie, e con quella sua rara soavità benigno e modestissimo discendere alle cose umane. E Canova fu contento dell' opera di Monti; e lodolla assai chiunque l' ha veduta; e non è poca parte della fama giustamente conseguita da questo valente artista. „ Giord. Op. vol. VII. c. 98.

Car. 92. *quel caso pietoso ec.*
Questo lagrimevole avvenimento è descritto nel canto V, e comincia alla stanza 21 „ Giace in Romagna una città famosa „ Fu dipinto da Sandro Botticello fiorentino nelle case de' Pucci, in quattro quadri *di pittura molto vaga e bella*, secondo il giudicio del Vasari. A dì nostri è stato messo in elegantissimi versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi e da Paolo Costa.

Car. 94. *Tommaso Giannotti Rangoni*
Era di poco impressa in Roma questa vita del Giannotti, quando fu ristampata in Venezia con questo titolo: „ Brevi notizie sulla vita di Tommaso Filologo Rangoni, la cui immagine si osserva in istatua di bronzo sopra la porta della chiesa di s. Giuliano in Venezia, raccolte e scritte da un Ravegnano. Venezia, tipografia di commercio. „

Car. 95. *il conte Giacomo Leopardi ec.*
Vedete la nota (16) alle sue Operette morali stampate in Milano del 1827. Questo celebre letterato, nativo di Recanati, è uscito di vita in Napoli a' 14 giugno del presente anno 1837, pochi giorni da che era cominciata la ristampa di questo libro.

Car. 103. *e le porte di bronzo ec.*
Dieci erano le porte, o i cancelli di bronzo, che il valor ravegnano tolse e ritolse a que' di Pavia. Ora se ne conserva uno solo: gli altri (stoltissimo consiglio!) furono disfatti per rifondere le campane del pubblico. Sotto questo avanzo, che vedesi nella prima sala del palazzo del comune, è scritto così:

EX . PORTIS . AENEIS . IVRE . BELLI
TICINO . OLIM . EVVLSIS . A . RAVENNAT
PATRIAMQ. DENVO . ADVECTIS . CAESARE
GROSSIO . DVCE . ANNO . MDXXVIII

Car. 106. *La tavola più stimabile ec.*
Questo prezioso dipinto fu fatto pulire e restaurare nell'aprile del 1835 dal ch. sig. march. Antonio Cavalli, egregio traduttore di Tibullo e di Properzio.

Car. 110. *e per molte maniere ec.*
In morte del Longhi fu pubblicata nel 1581 una raccolta di prose e poesie, che A. Zeno vide, e disse essere *cosa rara e pregevole.* E nel 1825, a dì 11 agosto, il prof. Santi Fabri recitò un bell' elogio del nostro pittore, che io desidero di vedere in istampa. Anche il conte Alessandro Cappi mise in luce nel 1832 un suo elegante discorso, con che tolse ad illustrare un dipinto del pittor ravegnano.

Car. 120. *Marco Bussato*
La prima opera che di Marco Bussato si vedesse alle stampe, è la *Pratica istoriata dell' innestare gli arbori. Ravenna.* 1573. *Cavazza* 4. *fig.* Filippo Re ne ha avvisati che questo ,, primo opuscolo non è che una parte dell' opera seconda (il Giardino di agricoltura) stampata diciannov' anni dopo la prima.,,

Car. 127. *Girolamo Rossi*
Io dettai la vita del Rossi sin dal 1824, quando per esercizio di scrivere m' era posto a voltare in italiano la sua latina istoria; la qual vita fu poi impressa in Ravenna nel settembre del 1826.

Car. 164. *vollero posta una statua ec.*

La statua di bronzo fatta alle sembianze di Alessandro VII fu posta da prima nella piazza maggiore: poi, al tempo che signoreggiarono i francesi, fu tolta dagli occhi del popolo: ora, mediante le cure del sig. conte Cristino Rasponi, la veggiamo nel mezzo della piazza di s. Francesco.

Car. 166. *non era stato italiano ec.*

Il Negri è veramente il primo viaggiatore italiano, che sia ito peregrinando sino al Capo Nord. Nel discorso, che va innanzi al suo Viaggio Settentrionale stampato in Padova, dice egli stesso: „ Trent' anni sono scorsi, da che io giunsi di ritorno in Italia, cioè nel 1666, e tre altri avanti io aveva cominciato a scrivere la mia Relazione della Scandinavia; però se alcuni dopo quel tempo hanno stampato prima di me cose concernenti a questo particolare, io aveva discorso e scritto prima di loro. „ Erra dunque chi ha asserito che 'l cav. G. Acerbi, il quale fece il suo viaggio al Capo Nord nel 1799 fu 'l primo italiano che sia „ giunto a vedere coi proprii occhi cotesta ultima parte della boreale Europa. „ (V. l' Antologia di Firenze, agosto 1832, a c. 25.)

Car. 169. *Fu sacerdote ec.*

Allorchè 'l celebre Montfaucon venne a Ravenna, fu a visitare il nostro Negri, e così lasciò scritto di lui nel suo Diario italico:

„ Die septembris tertia (1698) D. Franciscum Negrium ravennensis cujusdam ecclesiae *curatum*, ut vocant, invisimus: erat ille senex vir bonus et candidus, sine fuco et fallaciis more majorum: qui diu peregrinatus, maximeque in septentrionalibus plagis, itinerarium ac descriptionem paraverat illarum regionum, quam cum typis dare coepisset extinctus morbo est. Is in horto suo rosam arborem ostendebat in cujus ramorum umbra homines plus quadraginta consistere possunt: strobilos item servabat, seu pinea poma, ex quorum meditullio emergebat surculus cui alii strobili adnati. „

Car. 174. *con epitaffio latino ec.*
Questo latino epitaffio fu traslatato dalla chiesa di s. Michele a s. Domenico nel mese di maggio del 1825, essendo gonfaloniere il sig. conte cav. Carlo Arrigoni, al quale voglionsi qui riferir grazie dell' averci conservato questa ed altre memorie.

Car. 179. *Ruggiero Calbi*
Questa vita del Calbi in una con quelle de' tre Ginanni, del Pinzi, del Gamba Ghiselli, del Zirardini, del Fantuzzi, di C. Spreti, del Morigia, sono state ristampate nella Biografia degl' Italiani illustri del secolo XVIII e de' contemporanei, che si pubblica in Venezia per cura del ch. prof. Emilio de Tipaldo.

Car. 192. *intorno al 1774 ec.*
Il Cardella nel suo Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana (Vol. III. Par. III. a car. 173) dice essere morto il Ginanni nel 1777.

Car. 201. *lord Byron ec.*
Del soggiorno in Ravenna di lord Byron è memoria nelle sue opere: del Davy ce ne serberà eterno ricordo questa iscrizione di Pietro Giordani:

ONOFRIO DAVY
BARONETTO INGLESE
PRINCIPE DE' CHIMICI DEL NOSTRO SECOLO
VII ANNI PRESIDENTE ALLA R. ACCADEMIA DI LONDRA
MORTO DI 50 ANNI IN GINEVRA PER APOPLESIA
ADÌ 28 MAGGIO DI QUEST' ANNO MDCCCXXVIIII
FU AMICO E DUE MESI IN RAVENNA OSPITE
A ME LAVINIO SPADA
CHE GLI PONGO QUESTA DURABIL MEMORIA
AMBIZIOSO DI TALE AMICIZIA DOGLIOSO DI TANTA PERDITA

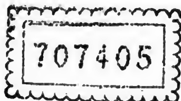
Car. 213. *Ho narrato in altro luogo ec.*
Vedete la vita del Zirardini da me rifatta nel 1834, ed inserita nel Vol. I. a car. 53 della Biografia romagnuola.

Car. 214. *da' miei oppositori ec.*
Poco dopo la stampa della rifatta vita del Zirardini, nella quale dissi quel che sentiva intorno all' opera de' papiri e all' ab. Marini, uscì in Roma un libretto di risposta, ossia una lettera in difesa del Marini, scritta da un tal *Filalete all' erudito marchese Alessandro Barnabò canonico vaticano.* Desidero che questa scrittura sia letta. Veggasi anche la vita di monsignor Marini nel Vol. II. a car. 53 della mentovata Biografia romagnuola.

Car. 238. *Gasparo Garatoni*
A questa vita del Garatoni, ristampata nella predetta Biografia romagnuola (Vol. II. a car. 15.) io posi innanzi un Cenno su la ravegnana letteratura.

Car. 242. *un elegante commentario latino ec.*
Questo commentario del ch. cav. Strocchi fu recato in buono italiano dal mio dolcissimo amico prof. G. I. Montanari; il quale ha pur pubblicate nel Giornale Arcadico due lettere latine inedite del Garatoni a Giacomo Turchi, che sentono di tulliana eleganza.

Car. 259. *Le sue lodi ec.*
Mi gode l' animo di poter qui aggiugnere, essere venuti in luce, dopo la prima edizione della mia vita del Costa, altri scritti che hanno saputo raccogliere molto bene le lodi di quel celebratissimo uomo. Ricordo solo l' *Elogio* composto dal prof. G. F. Rambelli, ed i *Cenni* intorno la vita e le opere del nostro ravegnano, stampati in Bologna. Anche l' esimio prof. Domenico Vaccolini bagnacavallese ha onorata la memoria di Paolo con un suo *Discorso* su gli studi e le opere di lui, il quale fu letto il dì 19 giugno di quest' anno 1837 nell' Accademia Tiberina di Roma, con universale applauso.



INDICE

DELLE VITE

DE' RAVEGNANI ILLUSTRI

A DÌ XI MAGGIO MDCCCXXXVII
SI PERMETTE LA RISTAMPA
C. PARR. BACCHETTI VIC. DEL S. O.
D. CIVINELLI PARR. DI S. M. MADD. REV. ARCIV.
D. A. AGNIBENI REV. GOV.
S. ARCIP. VALLI PRO-VIC. GEN.



